MiBACT
Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Stati Generali del Paesaggio

ATTI

GANGEMI EDITORE
INTERNATIONAL
Paesaggio

Il presente volume è stato realizzato su iniziativa
del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo - Segretariato Generale

Pubblicazione a cura della Segreteria del Sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni:
Barbara Cesanelli, Umberto D'Angelo, Stefano Ficorilli, Cristina Liva, Martina Murzi,
Fabio Nicolucci, Adriana Redigolo, Bianca Maria Testarmata

Il progetto editoriale è stato seguito da Stefano Ficorilli e Martina Murzi

Le foto pubblicate nel presente volume sono state gentilmente concesse su autorizzazione:
dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – MiBACT;
dell'Ufficio Unesco – MiBACT anche nell'ambito della promozione e valorizzazione del Parco dell'Etna;
del Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps – MiBACT;
della Cooperativa La Paranza Onlus.

©
Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Via Giulia 142, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

Le nostre edizioni sono disponibili in Italia e all'estero anche in versione ebook.
Our publications, both as books and ebooks, are available in Italy and abroad.

ISBN 978-88-492-3588-3

In copertina: Sassetta (fine sec. XIV-1450), *Una città sul mare,* 1400-1436, tempera su tavola,
Pinacoteca Nazionale di Siena (Foto MiBACT).

Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Stati Generali del Paesaggio

ATTI

Palazzo Altemps,
Roma, 25 e 26 ottobre 2017

GANGEMI EDITORE
INTERNATIONAL

Gli Stati Generali del Paesaggio sono un'iniziativa del
Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Dario Franceschini, Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Ilaria Borletti Buitoni, Sottosegretario di Stato al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo con delega al paesaggio e Presidente dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio

COORDINAMENTO GENERALE

Carla Di Francesco, Segretario Generale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Antonia Pasqua Recchia, Consigliere del Ministro per l'attuazione della riforma del Ministero, la ricerca e la programmazione (già Segretario Generale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo)
Giampaolo D'Andrea, Capo di Gabinetto

Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
Caterina Bon di Valsassina, Direttore Generale
Gianni Bonazzi, Dirigente Servizio I

Museo Nazionale Romano
Daniela Porro, Direttore
Alessandra Capodiferro, Direttore del Museo di Palazzo Altemps

Segreteria Tecnica del Ministro
Giorgia Floriani, Capo della Segreteria

Ufficio Stampa e Comunicazione
Mattia Morandi, Capo dell'Ufficio Stampa
Tania Buonatesta, Iolanda Catena, Renzo De Simone, Luigi Di Salvo, Fabio Fransesini, Luca Mercuri, Francesca Saccone, Alessandra Sgammini, Carlo Zasio

Segreteria del Sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni
Bianca Maria Testarmata, Capo della Segreteria
Umberto D'Angelo, Stefano Ficorilli, Martina Murzi, Fabio Nicolucci

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Caterina Bon di Valsassina, Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
Roberto Banchini, Dirigente Servizio V della Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio

Fabrizio Barca, Fondazione Basso e Consigliere della Funzione Pubblica
Andrea Carandini, Presidente FAI
Salvatore Settis, Accademico dei Lincei
Giuseppe Severini, Presidente V Sezione Consiglio di Stato
Giuliano Volpe, Presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali

Gruppo di lavoro Paesaggio MiBACT

Maria Grazia Bellisario, già Dirigente del Servizio I del Segretariato Generale
Fabio De Chirico, Dirigente Servizio I della Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane
Maria Vittoria Marini Clarelli, Dirigente Servizio IV della Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
Fausto Martino, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e sud Sardegna
Sonia Martone, Direttore del Museo Nazionale del Palazzo di Venezia
Luisa Montevecchi, Dirigente Servizio I del Segretariato Generale
Jeannette Papadoupulos, Dirigente Servizio II della Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
Luisa Papotti, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino
Pia Petrangeli, Dirigente Servizio I della Direzione Generale Turismo
Alessandra Vittorini, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città dell'Aquila e i comuni del cratere
Maria Maddalena Alessandro, Riccardo Brugnoli, Giulia Ceriani Sebregondi, Giovanni Manieri Elia, Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
Maurizio Pece, Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane
Martina De Luca, Direzione Generale Educazione e Ricerca
Chiara Fuiano, Caterina Musolino, Segretariato Generale
Marida Pasquazi, Uffici di Diretta Collaborazione del Ministro

Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio

Ilaria Borletti Buitoni, Sottosegretario di Stato
Caterina Bon Valsassina, Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
Giuseppe Blasi, Rappresentante MIPAAF
Aldo Ianniello, Rappresentante degli enti territoriali e locali
Gaetano Benedetto designato dall'Associazione WWF Italia
Costanza Pratesi designata dal Fondo per l'Ambiente Italiano (FAI)
Antonello Alici designato dall'Associazione nazionale Italia Nostra
Fausto Ferruzza designato dall'Associazione nazionale Legambiente
Alessandro Marata designato dal Consiglio nazionale degli Ordini degli Architetti
Sandro Amorosino, Carla Di Francesco, Franco Farinelli, Andrea Sisti, esperti

Segreteria tecnico-scientifica dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio

Maria Maddalena Alessandro, Roberto Banchini, Angela Barbanente, Anna Chiarelli, Stefano Ficorilli, Anna Marson

PROGRAMMA

25 ottobre

Mattina

SALUTI

Daniela Porro*, Direttrice Museo Nazionale Romano*
Maguelonne Déjeant-Pons, *Segretario esecutivo della Convenzione europea del paesaggio del Consiglio d'Europa*

INTRODUZIONE e PRESENTAZIONE DEL *RAPPORTO SULLO STATO DELLE POLITICHE PER IL PAESAGGIO*

Ilaria Borletti Buitoni, *Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo*

SESSIONE 1

Legislazione e diritto al paesaggio

Giuseppe Severini, *Presidente V Sezione Consiglio di Stato* – chairman
Paolo Carpentieri, *Capo Ufficio Legislativo MiBACT*
Sandro Amorosino, *Ordinario di Diritto dei Beni Culturali – UniNettuno*
Anna Marson, *Università IUAV di Venezia*
Roberto Banchini, *Direttore Servizio Tutela del paesaggio, Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio MiBACT*
Fausto Martino*, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e sud Sardegna MiBACT*

SESSIONE 2

Paesaggio: bene comune e risorsa economica

Fabrizio Barca, *Fondazione Basso e Consigliere della Funzione Pubblica* – chairman
Enrico Giovannini, *Università di Roma "Tor Vergata", Portavoce Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile*
Giorgio Alleva, *Presidente ISTAT*
Rossella Muroni, *Presidente Legambiente*
Stefano Laporta, *Presidente ISPRA*
Francesco Palumbo, *Direttore Generale Turismo MiBACT*

SESSIONE 3

Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale

Salvatore Settis, *Accademico dei Lincei* – chairman
Stefano Boeri, *Architetto*
Giuseppe Proietti, *Sindaco di Tivoli*
Giorgio Gori, *Sindaco di Bergamo*
Giovanni Carbonara, *Presidente del Comitato tecnico-scientifico per il paesaggio MiBACT*
Oreste Rutigliano, *Presidente Italia Nostra*
Caterina Bon Valsassina, *Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio MiBACT*
Alessandra Vittorini, *Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città dell'Aquila e i comuni del cratere MiBACT*

Pomeriggio

SESSIONE 4
Legalità e inclusione sociale: verso il diritto a paesaggi di qualità

Giuliano Volpe, *Presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali* – chairman
Nicola Diomede, *Prefetto di Agrigento*
Padre Antonio Loffredo, *Parroco della basilica di S. Maria della Sanità di Napoli*
Mario Cucinella, *Architetto*
Tiziana Coccoluto, *Vice Capo di Gabinetto Vicario MiBACT*
Fabrizio Parrulli, *Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale*
Federica Galloni, *Direttore Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane MiBACT*
Luisa Papotti, *Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino MiBACT*

SESSIONE 5
Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione
Andrea Carandini, *Presidente FAI* – chairman
Marco Rossi Doria, *Docente esperto di politiche educative*
Giuseppe Cappochin, *Presidente Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori*
Carlo Daldoss, *Assessore alla coesione territoriale, urbanistica della Provincia Autonoma di Trento*
Francesco Scoppola, *Direttore Generale Educazione e Ricerca MiBACT*
Donatella Bianchi, *Presidente WWF Italia*
Daniela Bosia, *Presidente degli Osservatori piemontesi del paesaggio*
Lionella Scazzosi, *Politecnico di Milano*

26 Ottobre

LECTIO MAGISTRALIS
«*Pose l'uomo nel giardino per coltivarlo e custodirlo*. Paesaggio, spiritualità e cultura»
di S. Em. Rev.ma Card. Gianfranco Ravasi, *Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra*

RESOCONTI DELLE SESSIONI TEMATICHE a cura dei chairman

VERSO LA "CARTA NAZIONALE DEL PAESAGGIO": GLI OBIETTIVI
Ilaria Borletti Buitoni, *Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo*

CONCLUSIONI
Dario Franceschini, *Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo*
Paolo Gentiloni, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Dalle rovine romane all'archeologia industriale, dalla rete viaria consolare ai tracciati autostradali e ferroviari, in Italia il paesaggio è da millenni il frutto della positiva interazione tra uomo e natura.
Le numerose civiltà fiorite e sviluppatesi nel nostro Paese hanno lasciato tracce profonde, ognuna con i propri caratteri originari che tutti insieme costituiscono la nostra identità culturale, ambientale e territoriale. Un patrimonio che l'articolo 9 della Costituzione affida alla tutela della Repubblica, intesa come insieme delle istituzioni, delle realtà economiche, delle associazioni e dei singoli cittadini della nazione.
L'Italia è l'unica democrazia al mondo ad avere tra i principi fondamentali della propria carta costituzionale la tutela di tale patrimonio e ad aver sviluppato una legislazione specifica che dalla legge Galasso è confluita nel Codice dei beni culturali e del paesaggio, che istituisce i piani paesaggistici come strumenti principi per governare la salvaguardia dei beni paesaggistici a livello regionale. Si tratta di intese complesse, che richiedono un intenso confronto tra le diverse istituzioni e la partecipazione del mondo associativo per venire alla luce ma hanno il pregio di raccogliere dal basso le istanze del territorio e farle incontrare con le superiori esigenze di tutela.
Altro strumento fondamentale è la conoscenza: attraverso le serie statistiche storiche, elaborate da ISTAT e Ispra, è possibile comprendere quanto sia cambiato il territorio nel nostro Paese, come sia progredito il consumo di suolo, dove sia più necessario intervenire.
Determinanti sono infine l'educazione e la sensibilizzazione dei cittadini alla qualità del paesaggio. Solo una popolazione consapevole permette infatti di perseguire con successo la tutela del territorio.
Tutto questo è emerso con forza nel corso degli Stati Generali del Paesaggio di Palazzo Altemps con la presentazione del *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, come risulta dagli atti raccolti in questo volume, pubblicato nel settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione. Il testo documenta i due giorni di intenso dibattito che ha coinvolto le massime autorità del settore in un lavoro proficuo capace di gettare una nuova luce su un tema di vitale importanza per il Paese, così come auspicato dal saluto del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: la difesa del paesaggio, la difesa del nostro essere italiani.

Dario Franceschini
Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

… bisognerebbe ricordare alla gente
cos'è la bellezza, aiutarla a riconoscerla,
a difenderla …
La bellezza, è importante la bellezza,
da quella scende giù tutto il resto

Peppino Impastato

(dal film I cento passi *di Marco Tullio Giordana)*

Introduzione

La pubblicazione del presente volume, che raccoglie i contributi dei relatori degli Stati Generali del Paesaggio tenutisi a Palazzo Altemps il 25 e 26 ottobre scorso, ha il merito di permetterci di continuare a riflettere sullo stato del paesaggio italiano.

A poco meno di vent'anni dalla Conferenza nazionale per il paesaggio, erano del resto maturi i tempi per una aggiornata diagnosi sullo stato del paesaggio italiano. Un passaggio obbligato per l'elaborazione della *Carta nazionale del paesaggio* redatta dall'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT). Una *Carta* con la quale ci si è sforzati di delineare non solo la fisionomia delle criticità ma anche, contestualmente, una proposta per il loro superamento.

Gli interventi dei vari relatori vengono riprodotti mantenendo l'ordine seguito nel corso degli Stati Generali del Paesaggio con l'ulteriore intento di riuscire a restituire al lettore anche la modalità seminariale che ha caratterizzato i lavori. Ai presidenti di ciascuna sessione era stato infatti dato il compito di declinare, assieme agli altri relatori, il tema affidato alla loro riflessione a partire dai diversi interrogativi che si è deciso di richiamare all'inizio di ciascun resoconto.

I temi delle cinque sessioni (Legislazione e diritto al paesaggio; Paesaggio: bene comune e risorsa economica; Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale; Legalità e inclusione sociale: verso il diritto a paesaggi di qualità; Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione) nascevano a loro volta dalle riflessioni emerse a seguito della prima Giornata nazionale del paesaggio, tenutasi il 14 marzo 2017, e del Premio nazionale del paesaggio. Come si vede, e come apparirà chiaro ai lettori, si tratta di un percorso meditato e sviluppatosi nel tempo, a partire da quando negli ultimi anni – per impulso, una volta tanto della Politica – è ripresa anche in Italia una riflessione sul significato, ruolo e portata di tutto ciò che prima sbrigativamente veniva etichettato come "Paesaggio".

Al termine di questa breve introduzione desidero dunque ringraziare tutti i relatori e in particolar modo i presidenti di sessione che nella seconda giornata hanno provveduto ad illustrare gli esiti dei loro lavori davanti al Ministro Dario Franceschini e al Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni i quali, anche attraverso i loro interventi, hanno arricchito di importanza e significato politico gli Stati Generali del Paesaggio.

Il presente volume è infine impreziosito dalle numerose risonanze culturali suscitate dalla *lectio magistralis* dal titolo «*Pose l'uomo nel giardino per coltivarlo e custodirlo*. Paesaggio, spiritualità e cultura» che S.E. Card. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, ha tenuto in apertura della seconda giornata di lavoro. Un prezioso dono fatto a tutti gli astanti e alla cultura italiana, e che costituisce per noi allo stesso tempo una gratificazione per il lavoro fatto, e uno stimolo a proseguire sul cammino intrapreso.

Ilaria Borletti Buitoni
Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Stati Generali del Paesaggio

25 Ottobre 2017

Museo Nazionale Romano – Archivio Fotografico di Palazzo Altemps
Palazzo Altemps, Loggia dipinta

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Gabinetto Fotografico Nazionale
Trapani, veduta del faro Sicilia, TP, Trapani (n. inv. E003207)

Daniela Porro

Direttrice Museo Nazionale Romano

Buongiorno a tutti e benvenuti a Palazzo Altemps. Signor Ministro, onorevole Sottosegretario, autorità, amici, come direttore sono davvero molto lieta di poter ospitare qui a Palazzo Altemps, una delle quattro sedi del nuovo Museo Nazionale Romano, gli Stati Generali del Paesaggio, dedicati al diritto al paesaggio, per l'importanza assoluta del tema trattato e delle personalità convenute a quest'incontro, oltre 40 relatori che si alterneranno sui vari tavoli per un'occasione di riflessione, di approfondimento, sul futuro delle politiche paesaggistiche in Italia.

La scelta della sede è quanto mai felice, perché Palazzo Altemps si può a ben ragione considerare e definire la casa del bello: per la bellezza dell'architettura dell'edificio, realizzato, per Girolamo Riario prima e per il cardinale Marco Sittico Altemps poi, da alcuni dei più importanti architetti del Rinascimento, come Antonio da Sangallo, Baldassarre Peruzzi e Martino Longhi il Vecchio; per lo spazio grande che occupano nella sua decorazione parietale ad affresco la natura e il paesaggio. Mi riferisco alla splendida loggia dipinta al piano nobile, qui alle mie spalle, realizzata alla fine del Cinquecento da Antonio Viviani, dove compare ogni genere di fiori, piante, animali e festoni vegetali nella finta pergola lignea a *trompe l'oeil*. All'interno, di sala in sala, tra il Quattrocento e il Seicento sono stati dipinti paesaggi illusori, motivi vegetali e festoni floreali, che incorniciano rovine archeologiche, miti e battaglie, raccontano scene di caccia, stagioni e mesi dell'anno.

Tra gli ambienti affrescati spicca la sala decorata con le colonne binate, che inquadrano paesaggi sublimi su finti arazzi costellati di alberi, radure, borghi, castelli e scene campestri, che rimanda alla sala delle Prospettive di Baldassarre Peruzzi nella celebre villa della Farnesina alla Lungara.

È la casa del bello, infine, perché vi sono conservate le collezioni di antichità delle più importanti famiglie nobili romane acquisite dallo Stato italiano, come la Boncompagni Ludovisi, qui riallestita e aperta alla pubblica fruizione nel 1997, dopo un restauro complesso e accurato diretto dall'architetto Francesco Scoppola; apertura di cui ci accingiamo a celebrare il ventennale il prossimo 16 dicembre.

Sono davvero lieta che le celebrazioni del ventennale vengano inaugurate proprio dagli Stati Generali del Paesaggio.

Per questo ringrazio gli organizzatori, il Sottosegretario Borletti Buitoni e tutti voi, che ci avete onorati della vostra presenza, in primo luogo il Ministro Franceschini.

Consentitemi anche di ringraziare tutto il personale del Museo Nazionale Romano per la consueta disponibilità, e la dottoressa Alessandra Capodiferro, che tiene a questo luogo, come potete vedere, con una cura encomiabile.

Sono davvero felice, prima di lasciare la parola alla dottoressa Maguelonne Déjeant-Pons, di concludere il mio saluto leggendo il messaggio inviato dal signor Presidente della Repubblica in occasione degli Stati Generali del Paesaggio.

È un'occasione preziosa, quella degli Stati Generali del Paesaggio, per far crescere la consapevolezza del valore cruciale dell'ambiente per lo sviluppo della persona e per la vita della comunità. Il paesaggio è frutto di un processo storico nel quale natura e umanità hanno impresso il loro segno. Ciascuna epoca è chiamata a compiere scelte, a un ulteriore processo creativo nell'equilibrio tra conservazione e innovazione per orientare il senso della vita e lo sviluppo delle opportunità per tutti avendo in mente i diritti di chi verrà dopo. Vi sono equilibri che vanno preservati e altri che vanno ripristinati, anche con urgenza. L'impegno per la qualità dei paesaggi è vasto, richiede capacità di programmazione su scala ampia e impone riflessioni sulla sostenibilità dello sviluppo e sulle trasformazioni dei territori, a partire dal rapporto con le aree urbane.

L'intero Paese è continuamente sfidato da fenomeni sismici che hanno vulnerato insieme i territori e le comunità. Dalla ricostruzione dei paesi e dei borghi colpiti dal terremoto dell'Italia centrale emergerà il carattere di un'impresa destinata a sviluppare il senso della solidarietà e la capacità di immaginare il futuro.

Gli Stati Generali sono una tappa importante di un percorso avviato da tempo. Sono trascorsi quasi vent'anni dalla Conferenza Nazionale del Paesaggio, e più di dieci dalla ratifica della Convenzione europea varata dal Consiglio d'Europa. La coscienza del legame tra il territorio, la cultura, la storia, l'identità stessa di un popolo, se opportunamente diffusa, oggi incoraggia l'azione positiva di istituzioni pubbliche e forze sociali.

La Costituzione ha fissato con lungimiranza tra i suoi principi fondamentali la tutela del paesaggio e ha legato questo solenne impegno alla cura del patrimonio storico e artistico della Nazione. Si tratta di una previsione che nel tempo ha prodotto frutti.

La cultura e la qualità italiana sono intimamente connesse con il suo ambiente, con la pluralità dei suoi paesaggi, con la bellezza dei suoi ambienti naturali e urbani. È un patrimonio inestimabile e dobbiamo consegnarlo incrementandone il valore alle generazioni più giovani.

Sergio Mattarella

Daniela Porro

Ora chiedo di raggiungermi sul palco il Segretario esecutivo della Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa, signora Maguelonne Déjeant-Pons.

Maguelonne Déjeant-Pons

Segretario esecutivo della Convenzione europea del paesaggio del Consiglio d'Europa

Vi ringrazio vivamente, signora Direttrice di questo museo, per averci accolto in un contesto così eccezionale e maestoso. Per noi è un grandissimo onore, visto che ci occupiamo di questa Commissione europea del paesaggio nel Consiglio d'Europa, essere alla presenza del Ministro della Cultura, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Italia. Grazie per la vostra presenza a questo evento che, personalmente, è un evento storico.

Siamo molto felici di celebrare il paesaggio alla presenza di un tale numero di persone in questa sala, tutte impegnate in questo ambito e che lavorano con grande intelligenza. È vero che in Italia ci sono persone dotate di una sensibilità del tutto eccezionale e che si adoperano con volontà, passione, attaccamento e amore in favore del paesaggio. Ringrazio in particolar modo la signora Sottosegretaria di Stato Ilaria Borletti Buitoni per aver dato un impulso a questa tematica; ringrazio il Direttore Generale, la signora Caterina Bon Valsassina, di sostenere e promuovere questo lavoro e il direttore Roberto Banchini, con l'insieme dei suoi collaboratori, che lavorano con una grande passione e interesse. Vorrei dire che il Consiglio d'Europa segue con altrettanta attenzione questi lavori e che il Comitato dei Ministri ha recentemente adottato, il 27 settembre, una Convenzione che ha, penso, un carattere ugualmente importante nell'evoluzione del diritto del paesaggio e che si intitola "Il contributo della Convenzione Europea del Paesaggio sull'esercizio dei diritti dell'uomo in una prospettiva di sviluppo durevole".

Il Consiglio d'Europa è un'organizzazione che tratta i diritti dell'uomo, la democrazia e lo stato di diritto e quindi era importante mostrare che il paesaggio si inscrive completamente in questa dimensione e far vedere e analizzare i legami intimi che esistono tra il paesaggio e i suoi valori. Vi invito a guardare e a consultare questa Convenzione per vedere cosa dice e quale importanza riconosce. Sono i ministri degli Affari Esteri che l'hanno adottata, che riconoscono l'importanza della qualità e della diversità dei vari paesaggi, sia per lo spirito che per il corpo. Tutto in una prospettiva di sviluppo durevole e pensando alle politiche del paesaggio nel lungo periodo, affinché tengano conto del quadro di vita comune sia delle generazioni presenti che di quelle future, per sviluppare politiche del territorio in modo che tutte le popolazioni possano vivere con dignità e senza discriminazione anche nelle società più culturalmente diverse, promuovendo la buona *governance* e la cittadinanza democratica. In particolare, mediante la sensibilizzazione, la formazione e l'educazione, applicare i principi dei diritti dell'uomo e della democrazia alle politiche del paesaggio, includendo le questioni ambientali, sociali, culturali ed economiche.

Infine, ci si dimentica a volte di implementare il principio di non regressione per assicurare che le politiche del paesaggio non possano essere altro che l'oggetto di un miglioramento costante, cercando di non impoverire il territorio, ma di arricchirlo e valorizzarlo per il futuro.

Siamo molto felici che questa Convenzione Europea del Paesaggio, che è nata a Firenze come sapete, sarà aperta dal prossimo agosto agli Stati non europei. Il Comitato dei Ministri, infatti, ha adottato un

protocollo che permetterà a questo testo di essere trasmesso ad altri Stati. Tutti questi lavori si inscrivono in una prospettiva più ampia legata al programma delle Nazioni Unite sull'Agenda dello sviluppo sostenibile 2030.
Noi continuiamo questi lavori, chiaramente, con un programma di lavoro mirato, ma ci sono due temi che sono all'ordine del giorno e che sono importanti: uno è la questione della responsabilità dei poteri pubblici delle amministrazioni. La Convenzione è un testo, un trattato intergovernativo e dunque i poteri pubblici hanno una responsabilità nella materia a diversi livelli: a livello nazionale, regionale, locale. Vi è ugualmente il tema dell'educazione; noi saremo felici di ritornare in Italia nel mese di ottobre, in Calabria, nel 2018, per la riunione degli Atelier della Commissione europea del paesaggio che parlerà del paesaggio e dell'educazione. I giovani, la generazione attuale e futura, devono interessarsi a questa questione perché è un tema importante. Mi ricordo un aneddoto: un giorno ho incontrato un professore a Genova che mi ha detto che due generazioni non si sono interessate sufficientemente al paesaggio e bisogna assolutamente che la terza generazione si interessi a questo tema al fine di lavorarci concretamente.
C'è un sistema informatico sull'implementazione di questa Convenzione che figura sul sito internet del Consiglio d'Europa e gli Stati poco a poco si devono informare affinché questa democrazia possa essere applicata pienamente e tutti i cittadini abbiano accesso ai testi e ai documenti in materia. Questo sistema informatico funziona a livello nazionale e regionale e tutte le parti coinvolte sono quindi invitate a consultarlo.
Il secondo punto importante è l'alleanza nel Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa. Sapete che negli ultimi anni il Consiglio d'Europa ha riconosciuto alcuni progetti emblematici, ma l'insieme dei progetti presentati dagli Stati sono straordinari e il Comitato dei Ministri ha deciso, lo scorso 27 settembre, che l'insieme di queste realizzazioni presentate dagli Stati facciano parte di questa alleanza come risorse di ispirazione straordinaria per l'insieme di tutti gli altri Paesi. Non per replicare o duplicare, perché ogni territorio ha la sua propria specificità, ma per ispirarsi a queste realizzazioni concrete che hanno dato dei risultati assolutamente eccezionali.
Quindi, per terminare, vorrei congratularmi con gli autori del *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio* che è assolutamente incredibile. Penso che sarà un esempio per tutti i paesi europei. Vorrei congratularmi con loro, credo che siano qui presenti, Roberto Banchini, Lionella Scazzosi, Anna Marson, Angela Barbanente e Andrea l'Erario che hanno contribuito alla realizzazione di un testo che mostra come il paesaggio sia bellezza che ha in sé l'etica e l'estetica. Speriamo di progredire in questo senso considerando che il paesaggio è l'apparenza e la sostanza. Vi ringrazio.

Daniela Porro

Dopo il richiamo di madame Déjeant-Pons agli impegni comuni e futuri sul paesaggio,
il Sottosegretario di Stato Ilaria Borletti Buitoni aprirà i lavori
con l'introduzione dedicata alla presentazione del Rapporto sul paesaggio
dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio del MiBACT.

Ilaria Borletti Buitoni

Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Intanto, grazie a Daniela Porro e ad Alessandra Capodiferro per essere qui.
Voi sapete che al secondo piano c'è la Sala delle Prospettive. Se vogliamo capire perché la scelta di Palazzo Altemps è stata opportuna quando si parla di paesaggio, forse basta dare un'occhiata a quella sala. Siamo, direi, in una sintesi di quello che è il tema del paesaggio assolutamente sublime, e quindi grazie per la vostra collaborazione e per il vostro aiuto.
Nel 1999, ci fu l'ultima Conferenza Nazionale del Paesaggio. Nel 2000, come è stato ricordato, è stata varata la Convenzione Europea del Paesaggio. Il Codice dei beni culturali che raccoglieva settant'anni di legislazione sul paesaggio parte dal 2004 ed è stato successivamente modificato nel tempo. Io credo che fosse arrivato il momento di fare il punto.
Che cosa è cambiato in questo lungo periodo, quasi di vent'anni?
Se guardiamo al nostro paesaggio, dobbiamo ammettere senza timidezza, anche con coraggio, che il nostro paesaggio ha continuato a subire attacchi che l'hanno reso sempre più degradato. Ma c'è un aspetto positivo che dobbiamo considerare: la concezione di paesaggio – quella da cui parte tutto, l'impianto normativo, i comportamenti, le richieste e le rivendicazioni legittime dei cittadini – è cambiata.
Il paesaggio non è più considerato come un vuoto a riempire. Non è più considerato secondo un criterio estetico. Il paesaggio è, ed è stato molto ben detto dall'intervento che mi ha preceduto richiamando i principi della Convenzione Europea del Paesaggio, il contesto in cui vivono i cittadini. Il paesaggio esprime l'identità di quella comunità. Incidere sul paesaggio non significa solo tutelarne quell'identità, ma significa gestirne i mutamenti, soprattutto in un Paese antropizzato come l'Italia.
Questo tema del paesaggio è grande, trasversale, necessario, e ci porta a dire, e qui arriviamo al cuore di questi Stati Generali, che i cittadini hanno diritto di chiedere che il loro paesaggio, il *loro* paesaggio, venga tutelato, gestito, valorizzato. Le ricadute di una politica virtuosa in questo senso sono enormi. Sono enormi per quello che riguarda uno sviluppo sostenibile. Sono enormi per quello che riguarda la legalità, il senso di coesione di una comunità, i beni culturali. Sono naturalmente conseguenze che verranno declinate in questa giornata.
Gli Stati Generali del Paesaggio hanno uno scopo ambizioso, che non è solo quello di mettere il punto con il *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, ma è anche quello di proporre un'agenda che possa servire a chi domani avrà la responsabilità politica e istituzionale di questo Paese per un grande progetto in cui ambiente, paesaggio e territorio siano uniti in uno stesso ambito, superando differenze, divisioni procedurali gravi, forse proprio la causa del degrado a cui abbiamo assistito.
Il *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio* è un documento che avete nelle vostre borse, corposo, importante, che ha voluto mettere un punto fermo sulle procedure, sugli attori. Ha voluto analizzare in maniera sistematica il lavoro delle nostre Soprintendenze, queste nostre Soprintendenze – dico anche questo senza nessuna timidezza – troppo spesso criticate perché non svolgono abba-

stanza la loro opera di tutela, da un lato, perché fermano lo sviluppo, dall'altro, e che invece rappresentano secondo me le competenti e molto spesso eroiche sentinelle di un territorio che è di tutti.
Questo *Rapporto* ha voluto fotografare, grazie anche ai dati che sono stati forniti da ISTAT e ISPRA, lo stato delle politiche del paesaggio fino a oggi, in modo che da questo *Rapporto* si possa partire per declinare il dibattito che si snocciolerà attraverso le cinque sessioni che partiranno dopo questo mio intervento, e arrivare quindi a delle proposte per la Carta Nazionale del Paesaggio.
È un *Rapporto* che tocca tutti gli ambiti. Tocca, appunto, le procedure, il lavoro delle Soprintendenze, il paesaggio archeologico, la partecipazione dei cittadini, sempre più forte, sempre più importante, sempre più necessaria. Si parla di rete per la gestione del paesaggio, dagli osservatori locali alle grandi associazioni, ai piccoli comitati. È necessario che questo sforzo che ci porta a gestire i mutamenti del paesaggio sia fatto da tutti insieme e diventi un grande progetto prioritario della politica, delle istituzioni e di chiunque.
Non dimentichiamo, infatti, che la Costituzione in fondo va rispettata da qualunque cittadino, non solo da chi rappresenta i cittadini, ma da chiunque abbia a cuore i principi fondamentali di quella Carta.
Io vorrei fare una serie di ringraziamenti assolutamente necessari, per la puntualità, la precisione, l'attenzione con cui questo *Rapporto* è stato stilato. È un documento, come avete visto dalla dimensione, importante. Vi hanno scritto oltre 120 autori.
Vorrei ringraziare i responsabili della redazione, Roberto Banchini, dirigente del Servizio V della Direzione Generale Archeologia belle arti e paesaggio; Lionella Scazzosi, Politecnico di Milano.
Vorrei ringraziare il comitato tecnico operativo di coordinamento, di nuovo Roberto Banchini; Angela Barbanente, Politecnico di Bari; Anna Marson, IUAV di Venezia; Lionella Scazzosi, di nuovo Politecnico di Milano.
Vorrei ringraziare per la collaborazione alle ricerche il gruppo di lavoro del Politecnico di Milano coordinato dalla professoressa Scazzosi; l'ISTAT: Fabrizio Maria Arosio, Luigi Costanzo, Alessandra Ferrara (il corpo di dati contenuti in questo *Rapporto* è fondamentale); ISPRA: Ines Marinosci, Michele Munafò, Stefano Pranzo.
Vorrei ringraziare l'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio anche per il lavoro fatto in questi anni. L'Osservatorio era un organo dormiente, che il Ministro con un suo decreto ha voluto riportare alla vita. Abbiamo lavorato in questi anni insieme proprio per arrivare oggi anche a questi Stati Generali del Paesaggio.
Alcuni contributi sono presenti nel *Rapporto*: quello di Caterina Bon Valsassina, Direttore Generale Archeologia belle arti e paesaggio; Aldo Ianniello; Sandro Amorosino; Carla Di Francesco; Franco Farinelli; Andrea Sisti; Gaetano Benedetto; Costanza Pratesi; Antonello Alici; Fausto Ferruzza.
Questo mi dà l'occasione per ringraziare FAI, Italia Nostra, Legambiente e WWF Italia per il lavoro che abbiamo fatto insieme all'interno dell'Osservatorio.
Vorrei ringraziare le numerose istituzioni, le associazioni, gli autori e i collaboratori che hanno scritto testi, fornito informazioni e dati e hanno in qualsiasi modo contribuito alla redazione del *Rapporto*: oltre al Politecnico di Milano, lo IUAV di Venezia, il Politecnico di Bari, le Università di Genova, Firenze, Roma, della Tuscia, Palermo e Bologna; le Regioni e i Comuni, gli Osservatori regionali del paesaggio, il Consiglio nazionale degli architetti pianificatori paesaggisti e conservatori e il Consiglio dell'ordine nazionale degli agronomi e dei dottori forestali; associazioni come l'AIAPP, il Comitato nazionale per

lo studio e la conservazione dei giardini storici, l'Association for Landscape Ecology, la Rete dei giardini storici e ICOM-Italia.

Vorrei ringraziare il MiBACT e tutto il personale che ha contribuito con un impegno profuso a questo *Rapporto*. Non saremmo certamente riusciti a farlo senza la loro convinzione e senza aver trasferito la passione quotidiana nello svolgimento del loro lavoro; soprintendenti e funzionari dei nostri uffici periferici; tutto il Servizio di tutela del paesaggio della Direzione Generale Archeologia, belle arti e paesaggio; la Direzione Generale Arte e architettura contemporanea e periferie urbane; la Direzione Generale Turismo; la Direzione Generale Educazione e Ricerca; la Direzione Generale dei Musei; l'Ufficio patrimonio mondiale Unesco; il Segretariato Generale; il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale.

Vorrei ringraziare, infine, il Ministro. Forse, il Ministro avrebbe preferito un Sottosegretario un po' meno esuberante, ma lo ringrazio molto di avermi dato una delega in maniera assolutamente autonoma, una delega alla quale non solo io tenevo per un passato legato a questo tema in maniera particolare, ma che mi ha permesso di lavorare in modo sostanzioso con il Ministero per arrivare alla giornata di oggi.

Quando si parla di emergenza rossa, quando si parla di una linea rossa, bene io credo che il nostro paesaggio sia in un'emergenza rossa. Credo che quello a cui abbiamo assistito anche negli anni passati (terremoti, calamità, i frutti di un cambiamento climatico che sembra inarrestabile), credo che tutto questo faccia parte del paesaggio e che non possiamo prescinderne.

Mi auguro che da questi Stati Generali, dalla Carta del Paesaggio, da quello che sarà il dibattito che oggi pomeriggio si snoderà in queste cinque sezioni, e naturalmente ringrazio tutti i partecipanti, possa uscire non solo un'indicazione programmatica, ma una spinta, uno scatto d'orgoglio per questo Paese. Ritrovarsi intorno al tema del paesaggio significa ritrovarsi con orgoglio attorno al tema della propria dignità, e quindi ritrovarsi con orgoglio a fare un gesto d'amore per l'Italia. Grazie.

SESSIONE 1
Legislazione e diritto al paesaggio

Obiettivo della sessione sarà quello di riflettere sullo stato della normativa in tema di paesaggio, anche alla luce delle più recenti riforme intervenute in materia, e sul complesso intreccio di competenze tra Stato, Regioni ed Enti locali.
Inoltre, a poco meno di quindici anni dal Codice dei beni culturali e del paesaggio – e alla luce degli impegni assunti dall'Italia con la ratifica della Convenzione europea del Paesaggio – si ragionerà sullo stato della pianificazione paesaggistica per valutare cosa sarà necessario nei prossimi anni per agevolarne la realizzazione su tutto il territorio nazionale e per sciogliere quei nodi che ancora permangono nel rapporto, spesso complesso, tra vincolo paesaggistico e resto del territorio.

Esiste un diritto al Paesaggio?
Le norme di tutela in gran parte nate nel secolo scorso
e un ordinamento giuridico spesso frutto di una stratificazione
di norme (ambientali, urbanistiche, edilizie)
costituiscono il più idoneo strumento
per preservare il patrimonio paesistico del nostro Paese?

Giuseppe Severini
Presidente V Sezione Consiglio di Stato – **chairman**

Paolo Carpentieri
Capo Ufficio Legislativo MiBACT

Sandro Amorosino
Ordinario di Diritto dei beni culturali – UniNettuno

Anna Marson
Università IUAV di Venezia

Roberto Banchini
Direttore Servizio Tutela del paesaggio,
Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio MiBACT

Fausto Martino
Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la città metropolitana di Cagliari
e le province di Oristano e sud Sardegna MiBACT

Ilaria Borletti Buitoni

Inviterei per la prima sessione il Presidente Giuseppe Severini,
il Consigliere Carpentieri, Capo dell'Ufficio legislativo del MiBACT,
il professor Amorosino, Anna Marson, che ringrazio molto,
perché fin dall'inizio è stata vicina all'Osservatorio
come membro della segreteria tecnico-scientifica al lavoro fatto per il paesaggio,
Roberto Banchini e il Soprintendente Martino.
Vorrei solo brevemente dire che questa sessione è importantissima.
Noi siamo un Paese dal punto di vista normativo terribilmente complesso.
Il paesaggio è un tema che attraversa verticalmente e orizzontalmente
ministeri diversi, istituzioni diverse, responsabilità diverse.
Naturalmente, tutto questo non è sempre andato a favore della tutela
e della gestione dei mutamenti del paesaggio.
C'è chi sostiene che era meglio la politica dei vincoli, la vestizione dei vincoli,
e chi invece ritiene che siano i piani paesaggistici gli strumenti più efficaci.
A questo proposito, vorrei dire che, oltre a Puglia, Toscana e Sardegna,
si è aggiunto un eccellente piano paesaggistico per il Piemonte, il Friuli Venezia Giulia,
che Lazio e Umbria sono in fase molto avanzata e che Lombardia e Liguria
hanno firmato un accordo per riprendere in mano il proprio piano paesaggistico.
Credo che anche su questo venga fatta una riflessione,
ma ripeto che in questa sezione certamente si confronteranno posizioni diverse
sull'ideale impalcatura normativa riguardo ai temi della tutela paesaggistica.
Sono sicura, in ogni caso, che proprio l'autorevolezza delle persone
che compongono questa sezione permetterà di arrivare a una sintesi
che sarà un punto focale per la nostra futura Carta del Paesaggio.

Giuseppe Severini

Presidente V Sezione Consiglio di Stato

Vorrei salutare il Ministro Franceschini e ringraziare per l'invito la Sottosegretario Borletti Buitoni.
Parto con un ricordo che rimonta a diciotto anni fa, in concomitanza con il varo del *Testo unico dei beni culturali e ambientali*, cioè la *Conferenza Nazionale del Paesaggio*.
Fu un evento molto importante. Il formato di allora, che oggi vedo in replicato, sarà di aiuto per avere impostazioni e temi su cui discutere, come lo fu allora. Attorno a quel dibattito poi si sviluppò anche quanto ha portato in buona parte nel 2004 al *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.
Effettivamente, come è stato ben ricordato, la contestualizzazione a un bene culturale così importante è ricca di valore simbolico; ma, se mi è consentito, anche di evocazione normativa, perché il *Codice* racchiude nella sua tassonomia l'abbinamento tra i beni paesaggistici e i beni culturali come componenti convergenti del patrimonio culturale. Così dà attuazione diretta e immediata a quanto costituisce il cardine, il riferimento ineludibile di qualsiasi discorso dal punto di vista giuridico, e non solo, cioè l'articolo 9 della Costituzione, che detta un *principio fondamentale* di straordinaria importanza.
Non posso, naturalmente, non aver riguardo alla giurisprudenza amministrativa, di questi ultimi anni in particolare, che si è incentrata su alcuni temi, oggi centrali in questo incontro: anzitutto, il rapporto tra i cosiddetti *vincoli* e il *piano paesaggistico*; la funzione del piano paesaggistico – ci sono sentenze ormai evocate in pagine intere di manuali del diritto del patrimonio culturale – e il rapporto che ci deve essere tra la discrezionalità tecnica e il principio di ragionevolezza e proporzionalità. Sono questi due temi focali su cui vorrei attirare l'attenzione del pubblico, ma anche dei relatori oggi presenti.
Anzitutto, parliamo del *piano paesaggistico*.
Il *piano paesaggistico* è uno strumento risalente nel tempo, ma che ha avuto le sue attuazioni reali ed effettive soltanto negli ultimi anni. Ci sono piani paesaggistici conformi allo schema del *Codice*, meglio agli ultimi affinamenti, e ci sono dei piani paesaggistici preesistenti. Come vedremo, uno degli ultimi piani paesaggistici è quello della Toscana; un altro piano paesaggistico, di quell'altra matrice, era quello della Sardegna.
Per entrambi si pone a mio avviso un tema essenziale, cioè quello della funzione del *piano paesaggistico* e della sua capacità di resistere in questa funzione. La sua funzione non è, fondamentalmente, quella di programmare, di pianificare il futuro, come avviene per uno strumento urbanistico, che distribuisce quanto sarà del futuro. La funzione di un *piano paesaggistico* è altra: è di rendere non disorganico l'intervento di tutela, di affinare le ragioni dei vari vincoli, di dare omogeneità all'uso del potere autorizzatorio.
Tutto questo è consono all'idea identitaria del paesaggio di una certa regione. La difficoltà nella formazione del piano paesaggistico sta proprio nell'assegnare i valori da preservare e in qualche maniera trattare in modo non disorganico e omogeneo.

Tutto questo può funzionare soltanto se si riconosce a ciò che il *piano paesaggistico* descrive, e soprattutto prescrive, una durevolezza nel tempo. L'esperienza in particolare della Sardegna pone il tema. Pone il tema, cioè, di un *piano paesaggistico* che sia destinato a durare non dico lo spazio d'un mattino, ma il tempo di una giunta o il tempo di una maggioranza. Se il piano paesaggistico, col volgere delle maggioranze regionali, è poi soggetto per *contrarius actus* a revisioni, allora perde la ragion d'essere. Questo è uno dei temi su cui credo sia indispensabile intervenire.

Diversamente, il *piano paesaggistico* diventa soltanto un cavallo di Troia per rendere cedevoli gli effetti del parere soprintendentizio. E qualcos'altro. E questo è uno dei rischi cui espone: così come i primi piani paesaggistici, quelli degli anni Novanta, della Sardegna, che avevano soltanto contenuto descrittivo, erano quindi da quel punto di vista privi di effetti giuridici reali, tant'è vero che la giurisprudenza del Consiglio di Stato già nel 1998 li dichiarò invalidi proprio per questa ragione.

Questo è il tema su cui vorrei fare un primo giro con i nostri relatori.

Giuseppe Severini

Passo senz'altro la parola al collega Paolo Carpentieri, che,
oltre che Consigliere di Stato,
è anche capo dell'Ufficio legislativo del Ministero.

Paolo Carpentieri
Capo Ufficio Legislativo MiBACT

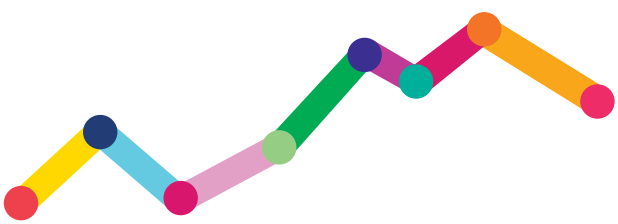
Grazie, Presidente. Grazie all'Onorevole Ministro, all'Onorevole Sottosegretario, per avere creato quest'opportunità, quest'occasione di riflessione, che anche io giudico straordinariamente utile, efficace e importante.

Abbiamo non moltissimo tempo a disposizione per ciascun intervento, quindi cercherò di essere molto sintetico. Introdurrò alcuni temi oltre quelli che sono già emersi nei precedenti interventi, temi ulteriori che giudico essenziali per la riflessione comune e per l'orientamento per la redazione di una Carta per il paesaggio.

Il tema principale che voglio velocissimamente trattare è quello dell'autonomia della nozione giuridica di paesaggio e del connesso principio di differenziazione, non perché io ami le questioni teorico-dogmatiche, che potrebbero apparire fini a se stesse, ma perché ritengo – lo aveva già detto il Sottosegretario Borletti nella sua introduzione – che dalla chiara e distinta definizione dei concetti fondamentali derivino stringenti corollari applicativi di straordinaria importanza sul piano ordinamentale della distribuzione delle competenze, che è tema molto delicato e secondo me centrale per l'effettività della tutela del paesaggio, e sul piano del regime giuridico speciale degli istituti di tutela del paesaggio.

In realtà, credo che qui diamo un po' tutti per acquisito, ormai, anche perché è scritto nell'articolo 2, comma 1, del Codice dei beni culturali del paesaggio del 2004, che il paesaggio e i beni paesaggistici sono parte del patrimonio culturale. Predomina quella che io chiamo, se mi si passa il brutto neologismo, la visione "culturalista" del paesaggio, ma non è scontato che sia così. Esiste una visione diversa, con la quale noi dobbiamo dialetticamente e continuamente confrontarci, che è la visione che io chiamo "territorialista" o "panurbanistica", una visione che ha avuto un grande spazio negli anni Settanta e negli anni Ottanta del secolo scorso, a partire dal DPR n. 616 del 1977, che introdusse – lo ricordo a me stesso – una nozione molto lata (con l'articolo 80) di "urbanistica", intesa come disciplina dell'uso del territorio comprensiva di tutti gli aspetti conoscitivi, normativi e gestionali riguardanti le operazioni di salvaguardia e di trasformazione del suolo nonché la protezione dell'ambiente.

Si era partiti negli anni Settanta-Ottanta con una visione olistica, sistemica, unitaria, integrale di territorio, urbanistica, ambiente, che poi ha condotto all'idea di "governo del territorio" introdotta come materia di potestà legislativa concorrente regionale nel 2001, con la modifica del Titolo V della Costituzione, che in qualche modo si oppone alla visione delle tutele parallele degli interessi differenziati, che è quella che io sostengo, che è quella che è nel Codice, che è quella che deriva dalla storia della legislazione di tutela del paesaggio e dei beni culturali, che non solo dal '39, ma già da prima (dalla legge "Croce" n. 778 del 1922 sulla difesa delle bellezze naturali) era acquisita alla visione giuridica italiana. Ho riletto recentemente un bellissimo contributo di D'Amelio, poi diventato presidente della Corte di Cassazione, pubblicato su *Giurisprudenza italiana* del 1913, in cui è già scritto tutto. Ne raccomando la rilettura, perché è un testo veramente essenziale.



A quest'idea, però, che vede il bene paesaggistico gemello del bene culturale anche per il suo regime giuridico, si oppone una visione territorialista che culmina nell'idea di Paolo Stella Richter, noto e apprezzatissimo studioso, professore di diritto dell'urbanistica, secondo la quale "uno è il territorio, una è la disciplina, una è l'autorità competente". Idea, questa che ha una sua persuasività. Specialmente a chi non è giurista sembrerebbe quasi ovvio che debba essere così. E i semplificatori vorrebbero che fosse così. Ma che cosa deriva da queste scelte? Il dubbio è quindi: tutele parallele degli interessi differenziati o unicità olistica della decisione della procedura?
Io dico che bisogna ricercare, probabilmente, un giusto mezzo, come in quasi tutte le cose. Tra le tutele parallele degli interessi differenziati e il connesso principio di differenziazione scritto nell'articolo 118, primo comma, della Costituzione, che bilancia il principio di sussidiarietà verticale, da un lato, e la sussidiarietà verticale (che assegna tutte le competenze ai Comuni), dall'altro, nella dialettica tra queste due visioni, una visione olistica unitaria e una visione che premia la differenziazione, deve essere individuato un punto di equilibrio, altrimenti si semplifica troppo e non si riesce a dare una risposta adeguata alla complessità del reale.
La differenziazione nasce, in realtà, io sostengo, dalla natura delle cose, dal fatto che il paesaggio è la forma visibile del territorio, e quindi si distingue dalle matrici ambientali dell'ambiente-ecologia. Si suole dire, per l'appunto, che il paesaggio è l'ambiente semiosfera, non l'ambiente ecosfera. Se volessimo richiamare Popper, diremmo che appartiene al mondo 3, al mondo delle relazioni sociali, della cultura, non al mondo 1, al mondo delle cose oggettive.
Ed è così. Effettivamente, il paesaggio è la forma del territorio. Ho letto un contributo di Roger Scruton, *Il volto di Dio*, che ha un capitolo molto bello, *Il volto della terra*, in cui Scruton ci dice efficacemente che il linguaggio del paesaggio è il linguaggio della prima persona (io, noi), come ci rappresentiamo e vediamo il territorio, non il linguaggio in terza persona delle scienze esatte descrittive. È così. È la percezione, per l'appunto, il dato qualificante del paesaggio.
Come vedete bene, l'idea, se vogliamo suadente ma un po' semplicistica, per cui "uno è il territorio, una è la disciplina, una deve essere l'autorità a decidere", in qualche maniera contrasta con la natura oggettiva dei fenomeni che andiamo a osservare e disciplinare. Ed è giusto, quindi, secondo la tradizione italiana (ma non solo – il professore Settis in un suo recente contributo ha evidenziato come anche nella Costituzione di Weimar, in Germania, esista una lunga tradizione che lega il paesaggio ai monumenti e ai beni culturali, – anche nella visione europea, piuttosto che in quella nordamericana, che invece tutela le foreste e i parchi naturali), è giusto che nella visione europea questo legame fondamentale tra beni culturali e paesaggio resti fondativo e vada difeso, con conseguente distinzione del regime giuridico tra tutela del paesaggio, tutela delle matrici ambientali (tutela ambientale in senso stretto) e urbanistica-edilizia.
Esso (il legame tra beni culturali e paesaggio), infatti, giustifica il perché esiste una tutela "a doppia chiave" (perché, cioè, la legge prevede il controllo del soprintendente statale che si aggiunge a quello dell'ente territoriale). Giustifica perché c'è un soprintendente che dà un parere vincolante e obbligatorio. Giustifica (principio di differenziazione) perché probabilmente il comune non è il posto giusto, da un punto di vista della distribuzione delle competenze, per fare tutela. Fare tutela significa, infatti, avere anche un minimo di distanza dal conflitto locale, significa avere la possibilità

di dare orientamenti, come introduceva il Presidente Severini, di lungo periodo, e dà la possibilità di costruire una cornice, il piano paesaggistico, che noi diciamo essere la "costituzione del territorio" proprio perché deve essere sovraordinata gerarchicamente, rigida, non mutevole a ogni cambio di maggioranza politica.

Giuseppe Severini

Quest'ultimo concetto del *piano paesaggistico* come elemento di ricognizione del valore paesaggistico del territorio, riallaccia questo strumento all'articolo 9 della Costituzione, da cui avevamo preso le mosse, e che è immanente a tutto il nostro discorso.

Giuseppe Severini

Vorrei ora passare la parola, sempre per questo primo giro,
al professor Sandro Amorosino, che tutti conoscono,
anche autore di un importante manuale di diritto del paesaggio.

Sandro Amorosino
Ordinario di Diritto dei beni culturali – UniNettuno

Le suggestioni si affollano. Abbiamo sentito due introduzioni molto colte da parte di illustri Consiglieri di Stato. Io cercherò di essere poco professorale, anche perché una cattedra me l'hanno già data parecchi decenni fa.
Questa è una sede di riflessione sullo stato della politica del paesaggio, come è stato detto giustamente dalla Sottosegretaria Borletti Buitoni, e quindi, telegraficamente: quali sono i punti di attacco da cui muovere?
Il paesaggio, come sapete, è soggetto a tanti tipi di trasformazioni, è la risultante, come ben recita l'articolo 131 del Codice, dell'evoluzione della natura e dell'azione dell'uomo, quindi è un risultato complesso e dinamico. Esistono tante piccole modificazioni oltre alle grandi aggressioni. Un nostro maestro, Feliciano Benvenuti, diceva che le città respirano, e lo riferiva anche alla sua Venezia.
Possiamo dire, in retrospettiva storica, andando per rapide pennellate, che la propensione per la tutela è aumentata grazie a un'evoluzione della sensibilità civile e politica. In secondo luogo, sono migliorati gli strumenti giuridici di tutela, che pure erano già ben piantati nella legge del 1939.
Quelle che non riescono a tenere il passo di queste evoluzioni, spesso tumultuose, sono le amministrazioni, ma non per loro colpa – anche se *disfunzioni*, per eccesso o per difetto, certamente ce ne sono – ma perché sono state lasciate, dal livello statale fino a quello regionale e comunale, in una situazione di grave inadeguatezza strutturale. Non hanno la portanza, nello stato attuale, per fare fronte a tutti i compiti previsti dalle norme. Innanzitutto è indispensabile un rafforzamento quantitativo e qualitativo delle amministrazioni, con immissioni di personale specializzato e la formazione e l'aggiornamento dei funzionari.
Ciò soprattutto in relazione al fatto che la nozione di paesaggio, a partire dalla Legge Galasso del 1985, si è ampliata e complicata. La definizione di paesaggio come "*forma del territorio*", coniata da un mio maestro, Alberto Predieri, quasi cinquant'anni fa (1969), è l'unica che giuridicamente riesce ad esprimere quest'ampliamento della nozione. Stiamo, però, attenti al rischio teorico del panpaesaggismo: se tutto è paesaggio, nulla è paesaggio significativo, ed è comunque impossibile governarlo tutto. Si stratta, tuttavia, di un rischio teorico. Il rischio reale è quello del panterritorialismo, cioè dell'egemonia del governo del territorio – di competenza regionale e locale – sul paesaggio di cui ha parlato Paolo Carpentieri, con cui concordo pienamente.
Sotto questo profilo è bene ribadire che quella del paesaggio, e più in generale del patrimonio culturale, è materia nella quale il potere legislativo è riservato allo Stato.
L'articolo 116, ultimo comma, prevede che ulteriori forme e condizioni di autonomia amministrativa *possono* essere attribuite anche alle Regioni a statuto ordinario in materia di beni culturali.
Il presupposto per tale incremento delle funzioni è che le Regioni si siano attrezzate adeguatamente per tutelare il paesaggio.

Nel frattempo è da chiedersi quali strumenti vi sono nel Codice per fronteggiare sia l'ampliamento quantitativo e qualitativo del paesaggio tutelato, sia la complessità che deriva dalla sua interazione con le materie confinanti, anche al di là dell'urbanistica e dell'ambiente.

Un solo esempio: l'interazione con l'agricoltura intesa – come diceva il mio maestro, Massimo Severo Giannini – come *produzione*, ma anche come agricoltura *protezione* di importanti parti di paesaggio (funzione svolta – ad esempio – dai vigneti).
Dobbiamo ragionare, in attesa di future evoluzioni, con gli strumenti disponibili, che sono tutti ordinati alla collaborazione tra le istituzioni: il vincolo, il piano e le semplificazioni.
Se vogliamo trovare un elemento comune a tutti questi tre istituti giuridici, si deve iniziare – in una visione dinamica – dall'inserimento nei vincoli paesaggistici di specifiche prescrizioni di tutela. Fino al 2004, la dichiarazione di interesse paesaggistico comportava che nulla si poteva fare senza autorizzazione, ma il vincolo non indicava "cosa" si potesse fare e "cosa" no.
I vincoli "tradizionali", *ante* Codice, nascevano "nudi", ma adesso gli artt. 138-140 prevedono che siano "vestiti" con le prescrizioni di tutela. Questa è la prima direttrice.
La seconda direttrice è fare i piani paesaggistici, finalmente. Fino a oggi li hanno approvati solo cinque regioni, e sono state grandi occasioni di dialettica collaborativa tra Stato e Regioni, che devono concordare i contenuti precettivi dei piani stessi.
Ancora: per tutti i livelli – Stato, Regioni e Comuni – la terza direttrice è quella della *semplificazione* delle procedure, ma fatta col "bisturi", non a colpi d'accetta.
Nella Commissione, da me presieduta, che ha predisposto il DPR n. 31/2017, il secondo Regolamento di semplificazione delle autorizzazioni (che ha liberalizzato gli interventi minimi e semplificato quelli di lieve entità), abbiamo cercato di procedere col "laser", con l'obiettivo di "semplificare la vita" ai cittadini ed alle Amministrazioni.
Cosa accomuna queste tre direttrici? Che per tutte sono coessenziali la volontà politica e l'attuazione amministrativa.
Senza la volontà politica, senza la decisione politica, come ricorda Natalino Irti, non si va da nessuna parte, ed infatti ci sono tante Regioni inerti, a ben trentatré anni dalla Legge Galasso. Ma anche quando vi sia la decisione strategica occorre fornire all'Amministrazione le strutture indispensabili.
Se avessimo strutture più forti, potremmo anche ricordarci che lo Stato ha il potere sostitutivo, se le Regioni sono pervicacemente inerti nell'approvare i piani paesaggistici; oggi, tuttavia, per affrontare la collaborazione sui piani c'è solo, a livello centrale, il servizio diretto in modo eccellente dall'architetto Banchini e, in sede decentrata, solo i Segretari regionali, con pochissimo personale. Se, dunque, è già difficile gestire la copianificazione con le Regioni, figurarsi cosa accadrebbe in caso di esercizio del potere sostitutivo e di redazione del piano "in solitaria".

In sintesi: sono indispensabili la decisione politica e soprattutto l'attuazione tecnica.

Giuseppe Severini

Il professor Amorosino, intervenendo su due piani, da un lato ci ha portato alla realtà amministrativa, che immagino farà da filo conduttore dei prossimi interventi; dall'altro, ci ha posto con un punto interrogativo una questione molto importante, cioè qual è nella Costituzione il rapporto tra i *principi fondamentali* e l'articolo 116, terzo comma.
L'articolo 116, terzo comma, non provoca una degradazione dell'articolo 9. Questo è il punto, un punto fermo dal quale credo che non si debba uscire.

Giuseppe Severini

Ora la parola è alla professoressa Anna Marson,
dell'università IUAV di Venezia, che è stata anche assessore all'urbanistica,
alla pianificazione del territorio e al paesaggio della Regione Toscana,
e allieva del professor Amorosino.

Anna Marson
Università IUAV di Venezia

Grazie a tutti dell'occasione di intervenire e di riflettere su questo tema, solitamente negletto, del paesaggio come politica pubblica.
Sul titolo di questa sessione devo soffermarmi un attimo: l'espressione "diritto al paesaggio" richiama *Le droit à la ville* di Henri Lefebvre, un libro della fine degli anni Sessanta che è stato significativo per cambiare il modo con cui si è guardato da allora in avanti alle questioni urbane e alle politiche per la città. Implicitamente questo titolo ci richiama la domanda sociale di un paesaggio di qualità anche nei luoghi di vita quotidiana, a una concezione del paesaggio dunque molto diversa da quella rappresentata dagli affreschi, pur bellissimi, della loggia del palazzo in cui ci troviamo.
È un punto di vista, quello del diritto al paesaggio come domanda sociale, che pone in modo rilevante il tema (o problema) della partecipazione alla costruzione delle politiche del paesaggio, della partecipazione ai luoghi in cui si decidono le politiche che producono effetti rilevanti sul paesaggio di vita quotidiana. Tutto ciò, chiaramente, pone indirettamente anche il tema della sussidiarietà orizzontale e verticale nella costruzione di queste politiche.
Vengo velocemente a trattare il tema dei piani paesaggistici, sperando di poter approfondire in seguito quanto fin qui accennato.
È stato ricordato implicitamente come i piani paesaggistici siano degli strani oggetti, degli strani prodotti, che si compongono di parti molto diverse tra loro. Da un lato, abbiamo la cosiddetta "vestizione dei beni paesaggistici"; dall'altro, la conoscenza, l'interpretazione, la regolamentazione di tutto il territorio, considerato per la prima volta – grazie al Codice del 2004 – come paesaggio.
Si tratta di due compiti assai differenti. Abbiamo sentito negli interventi che mi hanno preceduto che sono due operazioni che trovano fondamento molto diverso anche nelle interpretazioni normative e amministrative.
Questa "simbiosi obbligata", nei piani paesaggistici, tra questi due contenuti, radicati così diversamente nel diritto, è qualcosa ancora da affinare. I piani paesaggistici fin qui redatti, adottati, approvati, offrono degli esempi anche interessanti di trattamento di questa duplice natura dei piani, ma si tratta per l'appunto di riferimenti esemplificativi sui quali sarebbe utile riflettere per capire come questi due aspetti possano essere combinati in maniera più virtuosa.
Di sicuro, i processi di redazione, di costruzione, di approvazione dei piani paesaggistici sono faticosi, politicamente ingrati e anche – lasciatemelo dire – asimmetrici, perché a livello delle Regioni sono i Consigli regionali eletti a dover votare il provvedimento, mentre da parte del Ministero è chiaro che c'è un Ministro e dei Sottosegretari che rispondono anche politicamente delle loro azioni, però il percorso è diverso, e vede un ruolo decisionale più rilevante esplicato dai funzionari.
Il problema è appunto che le Regioni, corpo eletto, quando si impegnano in questi percorsi sono costantemente messe sotto accusa, come si può facilmente rilevare dal dibattito politico che c'è stato in prossimità dell'approvazione dei tre Piani a oggi vigenti, come se introducessero *ex novo* dei vincoli

anche quando invece si limitano a caratterizzarli in modo da diminuire l'ambiguità e la discrezionalità applicativa dei vincoli stessi.
La fatica di questo percorso è aumentata dal fatto che vi è un'assenza di incentivi sostanziali rivolti a chi sceglie di dotarsi di un piano paesaggistico. Per contro, non ci sono penalizzazioni per le Regioni che invece scelgono di non avere un Piano, né il Ministero ha mai esercitato a questo riguardo la propria possibile azione sostitutiva. Questo è un punto che richiede una trattazione specifica, se riteniamo desiderabile che il Codice abbia piena attuazione, che tutte le Regioni si dotino di un piano paesaggistico.
Un altro aspetto estremamente importante è la necessaria consapevolezza del fatto che, quando il Piano viene approvato, non è che il percorso si sia concluso, anzi si può dire che il processo inizia davvero con l'approvazione del Piano. In Italia, troppo spesso, ci si dimentica che le nuove norme richiedono un percorso di accompagnamento vero e proprio, un investimento specifico per essere attuate. Il percorso di attuazione dei Piani fa parte integrante e sostanziale del Piano stesso. Dovrebbe far parte del Piano stesso.
Questo percorso ha almeno due dimensioni rilevanti. La prima, più ovvia, riguarda l'adeguamento dei piani urbanistici locali, e dei piani di settore, al piano paesaggistico regionale, adempimento normativo previsto e richiesto esplicitamente dalle norme, anche se non sempre semplice e soddisfacente nella sua concretizzazione fattuale. L'altro, in qualche modo ancora più trascurato, se posso permettermi, è l'attuazione degli obiettivi del piano nelle diverse politiche pubbliche, a partire da quelle appunto messe in campo dalle Regioni stesse. Secondo quanto previsto dal Codice i piani paesaggistici hanno un ruolo sovraordinato rispetto alle altre politiche, ma quando si va a vedere quali sono le politiche effettivamente messe in campo con risorse pubbliche, si fatica a ritrovare gli obiettivi del piano tradotti in politiche proattive. Questo, chiaramente, è un altro problema rilevante, perché significa che il piano ha a disposizione solo "bastoni", mentre le "carote" stanno altrove e sono finalizzate al raggiungimento di altri obiettivi, con effetti a volte anche fortemente negativi sulla qualità del paesaggio.
Nella bella introduzione di madame Maguelonne Déjeant-Pons ho molto apprezzato la citazione del principio di *non-régression* nei piani. Credo sia un aspetto importante. Questo, sì, forse sarebbe un aspetto che andrebbe addirittura introdotto nelle norme, nel senso che è chiaro che con il trascorrere del tempo le norme richiedono di essere adeguate, anche perché ci si rende conto a volte che così come sono state scritte non funzionano. Ma è necessario assicurarsi che l'adeguamento sia effettivamente utile a garantire una maggiore qualità nei percorsi di trasformazione del territorio e del paesaggio, e non una retrocessione rispetto a questi piani paesaggistici così faticosamente costruiti, concertati, negoziati, approvati.
Ritengo inoltre, rispetto all'adeguamento dei piani urbanistici ai piani paesaggistici, che sarebbe fondamentale codificare forme di monitoraggio – attivo e partecipato dai diversi attori, istituzionali, e non – dell'attuazione dei piani, così come un monitoraggio di quanto le politiche degli enti che hanno co-pianificato questi strumenti vadano effettivamente nella direzione di mettere al centro della propria azione gli obiettivi contenuti nel piano, contribuendo così alla loro attuazione.

Giuseppe Severini

La professoressa Marson ha toccato un tema molto importante, quello della traduzione in realtà delle prescrizioni e previsioni dei piani paesaggistici.
Indubbiamente, quello dell'adeguamento degli strumenti urbanistici comunali è, ad esempio, un tema che tuttora resta aperto. Se non c'è quest'adeguamento, questa conformazione prescritta dal *Codice*, se essa non è tradotta in realtà e in tempi ragionevoli e sufficienti, cioè abbastanza spediti, il piano paesaggistico resta imperfetto perché di scarsa efficacia effettiva.

Giuseppe Severini

Passo ora la parola al direttore del Servizio Tutela del Paesaggio, Roberto Banchini.

Roberto Banchini

Direttore Servizio Tutela del paesaggio, Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio MiBACT

Vorrei partire da due temi che sono stati appena trattati negli interventi che mi hanno preceduto.
Da un lato il Consigliere Carpentieri ha evidenziato la questione, sulla quale da tempo e ricorrentemente si confrontano e scontrano diversi orientamenti di pensiero, del "doppio binario", ovvero del rapporto non semplice, se non del tutto dicotomico, tra una visione dell'ordinamento centrata sull'autonomia della nozione giuridica di paesaggio, ed una visione che vede il paesaggio medesimo inserito, se non assorbito (pericolosamente), nella più ampia nozione di "governo del territorio".
Dall'altro, il professor Amorosino, nel sottolineare anch'egli – opportunamente – il rischio del "panterritorialismo", ha richiamato il quadro normativo vigente e gli strumenti operativi che esso ci mette a disposizione.
E in effetti operiamo ormai da diversi anni sulla base di un quadro normativo, quello contenuto nella Parte terza del Codice dei beni culturali e del paesaggio, che può dirsi pervenuto – a seguito di un lungo percorso di messa a punto attraverso i due correttivi del 2006 e del 2008, e sulla base delle esperienze fin qui maturate (specie in tema di pianificazione) che hanno portato ad affrontare, ed anche a risolvere, vari nodi interpretativi e applicativi – ad un assetto nel suo insieme abbastanza stabilizzato pur, ovviamente, sempre perfettibile; e che – lasciando al momento in disparte il tema delle "premialità" e delle semplificazioni procedimentali – offre due fondamentali prospettive operative: da un lato il Piano paesaggistico, dall'altro la definizione di specifiche norme d'uso, o di gestione, dei vincoli (più propriamente: dei "beni paesaggistici"), fattispecie quest'ultima nella quale è rinvenibile la "novità" forse più rilevante e operativamente efficace – se ben applicata, s'intende – introdotta dal Codice medesimo.
Ciò detto, vorrei evidenziare come un fondamentale punto di avvio per ogni ragionamento, ed al contempo un efficace agente unificante delle varie questioni poste sul tappeto, sia rinvenibile nel concetto stesso di paesaggio – così come delineato nel Codice (e nella Convenzione Europea) – quale sintesi di *Storia* e *Natura*, esito della plurisecolare, straordinaria vicenda umana che ha modellato e trasformato nel tempo il nostro territorio.
Guardare al paesaggio come esito di un processo storico, o – citando Braudel – quale "bene collettivo della civiltà", ha infatti significative conseguenze sotto il profilo tanto culturale che tecnico-operativo e giuridico.
Innanzitutto, nel postulare che tutto il nostro territorio è, in definitiva, *territorio-storico culturale*, un siffatto approccio conferisce "oggettività" all'apprezzamento dei valori che si esprimono e inverano in quella *forma* del territorio medesimo (nel paesaggio, cioè) cui faceva riferimento il professor Amorosino, superando la vieta, eterna *querelle* circa l'attitudine estetizzante – intesa come epidermica, meramente percettiva e arbitrariamente soggettiva – che molti continuano ad imputare, con segno ovviamente negativo (e invero, per certi versi, piuttosto ingenerosamente), all'accezione di paesaggio

contenuta nel nostro ordinamento in quanto erede della legge di tutela del 1939 (e della antesignana legge 778/1922).
E consente, sulla stessa base di oggettività, di mettere a punto criteri operativi e di gestione oculatamente graduati sui valori riconosciuti e riconoscibili nella vicenda storica che ha modellato e "costruito" il paesaggio di *ogni* territorio, in linea con la Convenzione Europea del Paesaggio che invita a guardare sia ai paesaggi eccezionali che ai paesaggi ordinari, e ai paesaggi degradati.
È indubbio che la normale strumentazione urbanistica, di impronta quantitativo-funzionalistica, non è idonea ad affrontare una visione del territorio di questo tipo.
Si tratta di un nodo non solo tecnico-giuridico, ma anche, e soprattutto, culturale.
È necessario, in linea anche qui con la Convenzione Europea, che il paesaggio sia integrato in tutti i processi decisionali e in tutte le politiche – non solo dunque urbanistiche, si pensi alla rilevanza delle politiche ambientali, o agricole – che a vario titolo e in vario modo determinano trasformazioni territoriali.
Con ciò non dovendosi intendere, è bene sottolinearlo, che la sfera giuridica della tutela del paesaggio debba venire assorbita e disciolta in tali politiche, ma che queste stabilmente ne introiettino e tengano in debito conto le istanze, e acquistino consapevolezza che, intervenendo sul territorio, e quindi sul paesaggio, si opera su di una componente fondamentale, preziosa e non facilmente riproducibile, del nostro patrimonio culturale.
E occorre che la progettazione di ogni singolo intervento sia improntata ad analoga consapevolezza, capace di "comprendere" il contesto e di assicurare coerenza con esso, anche (anzi, specialmente) qualora introduca elementi di novità.
È il tema, centrale, lanciato nell'ambito della celebrazione, nel marzo scorso, della prima Giornata nazionale del paesaggio.
Quale è lo strumento per operare in tal senso? Il luogo in cui rinvenire il "giusto mezzo" (o il punto di equilibrio), cui faceva riferimento Paolo Carpentieri, tra le istanze dello "sviluppo" e la necessità di conservare l'identità dei nostri territori, l'eredità preziosa che deriva appunto, fondamentalmente, da quel secolare processo storico cui accennavo in premessa che fa di ogni nostro territorio uno straordinario palinsesto e che ha generato quella corale, e altrettanto straordinaria, opera figurativa che è ancora, nonostante le tante aggressioni subite, il paesaggio italiano? (Necessità, quest'ultima, non solo etica o estetica, ma pertinente il benessere e la qualità dei luoghi di vita di noi tutti, e le stesse potenzialità economiche insite nella conservazione e nella oculata gestione del patrimonio paesaggistico).
Lo strumento che abbiamo, e che non resta che potenziare, è il Piano paesaggistico, inteso – come chiede il Codice all'art. 143 – quale strumento di ampio respiro, di conoscenza e riconoscimento dei valori, e poi – sulla base di tale riconoscimento – di oculata pianificazione, dell'intero territorio regionale.
Al riguardo, ben sottolineano Anna Marson e Angela Barbanente, in uno dei testi del *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, come le esperienze più recenti di pianificazione convergano "verso descrizioni, interpretazioni e rappresentazioni strutturali del territorio regionale tese a cogliere le relazioni che legano nella *lunga durata* i caratteri idrogeomorfologici, ecosistemici e insediativi del territorio nei paesaggi urbani e in quelli rurali".
Del quadro conoscitivo messo a punto dal Piano paesaggistico per i diversi ambiti del territorio regionale possono giovarsi – in termini di comprensione dei valori da essi stessi espressi, e di organicità e

coerenza delle misure di tutela – anche i "vincoli paesaggistici" (tanto le aree dichiarate di notevole interesse pubblico che le aree tutelate *ex lege*), fermi restando, al contempo, gli ulteriori approfondimenti conoscitivi dei quali essi potranno essere oggetto e la peculiarità, meglio: *l'autonomia*, del più severo regime di tutela che si sostanzia sia nella messa a punto di specifiche, dettagliate e mirate norme di gestione che nell' obbligo di acquisizione della preventiva autorizzazione paesaggistica per gli interventi di modificazione dello stato dei luoghi che in essi debbano essere eventualmente effettuati.
Il Piano paesaggistico ha tutte le potenzialità e i requisiti per porsi come strumento principe per la salvaguardia del nostro paesaggio (e per la sua valorizzazione, potendo anche farsi promotore di azioni strategiche e *pro-attive*), purché naturalmente vi sia la volontà politica di fare un piano che affronti in maniera oculata, ma stringente, e con scelte di fondo durature e non derogabili, i temi complessi che il governo del territorio inevitabilmente impone.
Il Codice, purché – ripeto – vi sia la volontà di avvalersi dei dispositivi normativi in esso contenuti, conferisce al Piano paesaggistico una forte incisività: basti ricordare che il Piano è sovraordinato a tutti gli strumenti della pianificazione territoriale-urbanistica, e che ad esso è affidato il compito di coordinare i vari piani di settore.
Si tratta tuttavia di una consapevolezza ancora da costruire, e di un messaggio da diffondere: nella pressoché quotidiana esperienza di rapporto con tante altre pubbliche amministrazioni è facile riscontare come il piano paesaggistico venga letto e considerato come uno strumento di nicchia, di esclusivo interesse del MiBACT. Va affermata la concezione del piano paesaggistico quale strumento "principe" e condiviso per il governo di tutte le istanze di trasformazione del territorio ("Costituzione del territorio", è stato ben definito da Carpentieri).
Concludo necessariamente affrontando, pur sinteticamente, l'altra grande (e connessa) questione che è sul tappeto, ovvero quella della conformazione e dell'adeguamento degli strumenti urbanistici alle previsioni del Piano paesaggistico, sulla quale inviterei a concentrare l'attenzione nella stesura della Carta Nazionale del Paesaggio che farà seguito alle conclusioni degli Stati Generali.
Si sta al momento affrontando tale operazione cruciale, assieme agli uffici regionali competenti, in Toscana e in Puglia, ove si sono messi a punto normativamente i procedimenti amministrativi di verifica in cui il Ministero, tramite i suoi uffici periferici, è coinvolto.
Le valutazioni ministeriali sono cogenti con riguardo ai beni paesaggistici, ma lo sguardo è rivolto comunque – opportunamente – all'intero territorio comunale e alle modalità con cui lo strumento urbanistico, nel complesso, recepisce gli indirizzi, le direttive e le prescrizioni del Piano stesso.
Va da sé che il mancato, o inadeguato, recepimento delle previsioni del Piano paesaggistico da parte degli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale sotto-ordinati può, di fatto, vanificare l'efficacia del Piano medesimo, e non posso che concludere evidenziando ancora come la partita dell'adeguamento/conformazione, per la buona riuscita della quale è assolutamente indispensabile e urgente il potenziamento delle strutture ministeriali, costituisca la principale sfida per il futuro.

Giuseppe Severini

Grazie. Qui ormai siamo nel pieno dell'attività amministrativa.

Giuseppe Severini

La parola va ora all'architetto Fausto Martino,
Soprintendente per Cagliari e il sud Sardegna, che credo porterà l'esperienza di una delle pianificazioni
cui ho fatto cenno prima,
che appunto ha avuto dei casi esemplari. Ricordo la vicenda della sentenza del Consiglio di Stato, detta
Tuvixeddu, che riguarda un vincolo del terzo tipo, cioè il vincolo introdotto dal piano paesaggistico,
e non solo attuato dal piano paesaggistico.

Fausto Martino

Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e sud Sardegna MiBACT

Ringrazio il Sottosegretario per avermi invitato e tutto il gruppo di lavoro che ne ha efficacemente supportato l'azione, consentendo che questo incontro di studio avesse luogo.

Si è parlato della sentenza con cui, nel 2011, il Consiglio di Stato ha sancito la legittimità del Piano Paesaggistico della Regione Sardegna e dettato precise indicazioni per la sua declinazione negli strumenti urbanistici sottordinati. La decisione riguarda nello specifico l'importantissimo ambito paesaggistico cagliaritano di Tuvixeddu-Tuvumannu, su cui insiste la più grande necropoli punica ancora esistente, utilizzata – anche in periodo romano – dalla fine del VI secolo a. C. al III secolo d.C.

Per quanto le indicazioni impartite dal Consiglio di Stato siano fondate su una logica stringente, tanto da costituire una vera pietra miliare in materia di paesaggio, il processo di co-pianificazione è stato lungo e problematico, come del resto accade frequentemente allorquando è in gioco la rendita fondiaria. Ciò nondimeno, la *vexata quaestio* sta per essere risolta: siamo agli adempimenti finali e sono lieto di informarvi che nel giro di poche settimane saremo in grado, con la Regione Sardegna e il Comune di Cagliari, di licenziare norme d'uso adeguate alla straordinaria rilevanza paesaggistica dell'area.

Ma, per quanto sia un argomento di grande interesse, non è di Tuvixeddu che avrei voluto parlare. Sarei infatti lieto se questa sessione di lavoro affrontasse – con tutto quello che ne può conseguire – il tema dell'esistenza, nel nostro ordinamento, di un vero "diritto al paesaggio".

Il Sottosegretario lo ha detto con chiarezza; *i cittadini hanno diritto di chiedere che il loro paesaggio venga tutelato, gestito, valorizzato.* Ne ha dato esplicita conferma il Segretario Esecutivo della Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa, Maguelonne Déjeant-Pons, allorquando, richiamandosi alla recente *Raccomandazione* del Comitato dei Ministri agli Stati membri, ha posto l'accento sulla centralità dei temi che riguardano la qualità e la diversità dei paesaggi, nell'esercizio dei diritti umani e della democrazia, in vista di uno sviluppo sostenibile.

Vorrei, in proposito, offrire il mio contributo. Ma, per farlo, è indispensabile tentare di definire – seppure nell'economia di questa breve comunicazione – il concetto di paesaggio a cui dovrebbe essere riferito, laddove sussistente, siffatto diritto soggettivo.

Il professor Amorosino ci ha però messo in guardia dai rischi del cosiddetto *"pan-paesaggismo"*, ovvero dal considerare che "tutto" sia paesaggio e che, conseguentemente, nulla lo sia; il consigliere Carpentieri ha invece pragmaticamente richiamato la definizione del Codice per cui il paesaggio è costituito dalla "parte materiale e visibile del Paese".

Sappiamo bene che, negli ultimi ottant'anni, il concetto di paesaggio si è notevolmente evoluto e ampliato; siamo passati dall'approccio alquanto estetizzante della legge Bottai, rivolta eminentemente alla tutela delle c.d. bellezze naturali e panoramiche, a quello, definito con la legge 431 del 1985, che ha riconosciuto meritevoli di protezione intere categorie di beni (boschi, fiumi, laghi, litorali, ecc.) che – individuati morfologicamente o geograficamente – sono sottoposti alle disposizioni della legge in

quanto tali e del tutto indipendentemente dalla loro "bellezza", ma unicamente perché segni strutturanti del territorio nazionale.

La svolta – coraggiosa e un po' garibaldina, perché inizialmente affidata da Giuseppe Galasso a un decreto ministeriale adottato a legislazione invariata – trae verosimilmente origine dalle analoghe tesi sostenute da Benedetto Croce[1] e dalle posizioni di chi, come Alberto Predieri, già sul finire degli anni '60, aveva sostenuto come il termine "paesaggio" indichi "la forma del Paese", così come si è determinata dall'interazione di natura e attività antropiche.

Ma è con la Convenzione Europea del 2000, atto cui la legge di ratifica del 2006 attribuisce cogenza, che si registra una nuova e significativa evoluzione della nozione di *Paesaggio*, tale da integrare le concezioni vedutistiche che avevano informato la legge Bottai e che ancora ritroviamo, spesso da sole, nelle norme e nella giurisprudenza. Per la Convenzione Europea, *Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è "percepita" dalle popolazioni ed è, in ogni luogo, un elemento importante della qualità della vita: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana*.

Dunque, "percezione", non "osservazione". E nessun richiamo ai luoghi di belvedere, ai coni visuali o all'intervisibilità, cui paradossalmente ancorare le esigenze di tutela, finendo poi per sostenere che quanto non è visibile o lo è poco è comunque da ritenere compatibile con il contesto.

La scelta del verbo "percepire" non è casuale; con esso si indica comunemente un'esperienza multisensoriale; il *Paesaggio* "è percepito" attraverso l'organizzazione, filtrata dal vissuto di ciascuno, dei dati sensoriali. "Percepire un paesaggio" non è come osservarlo. È certamente molto importante ciò che si vede, ma lo sono anche i suoni, gli odori e quello che, in un'osservazione dinamica, si è appena visto o si vedrà. Oppure che non si vedrà mai, ma di cui si conosce o si ipotizza l'esistenza. E perfino quel che in quel luogo c'è stato o che si suppone ci sia stato.

Ancora, nella percezione del *Paesaggio* acquisiscono rilevanza non solo le sue componenti materiali, ma anche quelle immateriali (la luce) o non valutabili con la vista (la qualità dell'acqua e dell'aria) e i valori, perfino simbolici, che le popolazioni attribuiscono a determinate parti o aspetti del territorio per effetto delle tradizioni, della storia o del significato identitario.

Eppure il Codice, sebbene sia stato più volte aggiornato in epoca successiva alla legge con cui è stata ratificata la Convenzione, postula la tutela del paesaggio *relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali*.

La definizione sembra alquanto riduttiva e perfino meno coerente con la Convenzione di quanto non fosse quella contenuta nella versione originaria dello stesso Codice, più generica e dunque più inclusiva, per la quale *La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili*.

• • •

[1] Nella relazione al ddl poi trasformato nella legge 778/1922, Croce si riferisce espressamente a categorie di beni che, a suo dire, altro non sono che *la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive…*

Credo però che, in un'accezione che tenga conto anche della Convenzione Europea, si possa convenire con la Carta di Napoli[2] del 1999, che definisce il paesaggio come "*un sistema vivente in continua evoluzione*" – in cui coesistono ed interagiscono tra loro aspetti ecologico-ambientali e naturalistici, storico-insediativi ed architettonici e visuali-percettivi – la cui tutela, come sosteneva Predieri, deve intendersi come *regolazione globale conformativa del territorio*.

Se questa definizione complessa e massimamente inclusiva è accettabile, come negare la sussistenza di un vero e proprio diritto al paesaggio?

Alcuni Autori – tra tutti Salvatore Settis – lo sostengono da tempo e, in effetti, sono numerose le norme, anche di natura costituzionale (cfr. artt. 2, 3, 9 e 32), che depongono in tal senso e che spingono a valutare il paesaggio quale presupposto e condizione ineludibile per il pieno sviluppo e la salute della persona umana.

Del resto, lo stesso Preambolo alla Convenzione Europea chiarisce che *il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo*.

Diritti e responsabilità, dunque. E, infatti, se esiste il "diritto al paesaggio" – e io ne sono convinto – esiste, in maniera speculare, il dovere di garantirlo, anche – come ci chiede la Convenzione di Faro – perché possano fruirne le generazioni future, alle quali dobbiamo consegnare integro il patrimonio che abbiamo ricevuto.

Ancora, la relazione esplicativa della Convenzione Europea chiarisce che: *Il paesaggio non è un tema da prendere in esame in quanto settore specializzato di competenza degli affari pubblici. Il paesaggio può subire influenze positive o negative esercitate da interventi plurisettoriali. Ne deriva la necessità per i governi di vigilare affinché gli obiettivi connessi con il paesaggio siano presi in considerazione in tutti i settori pertinenti della vita pubblica*.

La tutela del paesaggio deve dunque valutare ed orientare la pluralità di fattori che, interagendo col territorio, ne determinano qualità e disvalori. Tutelare efficacemente il paesaggio significa, allora, governare la sua complessità, con un approccio e un sistema di gestione articolato, strutturato ed efficace.

Dall'art. 9 della Costituzione, che affida alla Repubblica nel suo complesso la tutela del patrimonio, alla previsione normativa della co-pianificazione paesaggistica, appare ampiamente riconosciuta la condivisione allargata degli obblighi di tutela del paesaggio: tra Stato/amministrazioni centrali e amministrazioni locali, tra soggetti pubblici e soggetti privati, tra singoli cittadini e forme associative, ecc.

Responsabilità condivisa che risulta ancor più necessaria proprio per la progressiva estensione dell'idea di paesaggio e della sua tutela: dall'ambito circoscritto del "vincolo", inteso quale limite al diritto di proprietà e roccaforte di tutela, alla sua gestione consapevole, generale e preventiva, con la pianificazione paesaggistica cui devono concorrere soggetti diversi, ma uniti nel perseguimento di comuni obiettivi irrinunciabili. Grazie.

• • •

[2] Carta di Napoli, ottobre 1999 – approvata all'esito del convegno nazionale organizzato da FEDAP e AIAPP sul tema *La trasformazione sostenibile del paesaggio*.

Giuseppe Severini

Il tema che avevamo riservato era quello della ragionevolezza nell'uso della discrezionalità tecnica. È un tema centrale anche nella giurisprudenza del Consiglio di Stato – ricordo sentenze anche recenti a questo riguardo – che si associa a un altro grande tema, quello della semplificazione amministrativa.
Esistono diverse formule semplificatorie che impattano sul tema del paesaggio: quelle intranee, *ab intra* nell'ordinamento dei beni culturali e le innovazioni che vengono *ab extra*, cioè della politica e delle norme generali di semplificazione. Vediamo come impatta questo, se è una reale semplificazione, un affinamento della capacità tecnica, che solo *tecnica* dev'essere, oppure se c'è un'intersezione con valutazioni che pongono criticità notevoli, sempre riguardo all'articolo 9 della Costituzione, cioè una confusione tra la discrezionalità tecnica e la discrezionalità amministrativa.
Ora la parola è al Consigliere di Stato Paolo Carpentieri.

Paolo Carpentieri

Faccio una battuta velocissima per dire che effettivamente, e qui completo il ragionamento che avevo avviato nel mio primo intervento, l'idea di dover comunque raggiungere una sintesi unitaria di decisione che mortifichi e non consideri la specificità e la differenziazione, fa sì che il *focus* della decisione viri verso la connotazione amministrativo-politica, e sfochi invece la connotazione tecnica.
Se io devo decidere che cosa fare di quel territorio qui e ora come unico decisore in conferenza di servizi e devo seguire un criterio di prevalenza in cui la gerarchia dei valori viene definita nel singolo affare, non a livello generale, astratto, dalla legge; se lì devo fare la sintesi delle esigenze pubbliche e private in contraddizione tra loro, cioè tra paesaggio, ambiente, urbanistica, edilizia, infrastrutturazione, sviluppo e così via, quest'unico decisore è un decisore essenzialmente e inevitabilmente "politico", al quale la tecnica fornisce apporti istruttori, derogabili, comprimibili, graduabili a seconda della convenienza politica del momento.
Concordo perfettamente con quest'osservazione del presidente Severini, che bisogna prestare molta attenzione alle riforme *ab extra*, che rischiano di far saltare gli equilibri valoriali e la scala gerarchica degli interessi, caratteristica essenziale per l'effettività della tutela del paesaggio.

Giuseppe Severini

La parola al professor Amorosino, che ha paternità in una delle semplificazioni *ab intra*.

Sandro Amorosino

Tre considerazioni telegrafiche.
La *prima* è giusto non caricare il piano paesaggistico di aspettative miracolistiche, ma vorrei ricordare che approvare il piano conviene alle Regioni e ai Comuni, perché scattano dei meccanismi premiali, previsti dal Codice e dal Regolamento, per cui le Regioni che hanno approvato il piano, ed i Comuni, che hanno adeguato i loro piani regolatori al piano paesaggistico, hanno dei vantaggi sul terreno della semplificazione, fino all'esclusione dall'obbligo di previa autorizzazione paesaggistica.
Ciò in quanto se – nella "civiltà della conversazione amministrativa", per parafrasare il titolo di un bel libro di Benedetta Craveri sul '700 francese – il contenuto precettivo del piano è stato definito assieme, creando un quadro di certezze, si può procedere più velocemente e liberamente, perché i cittadini e le stesse Soprintendenze sanno in anticipo cosa è compatibile con la tutela del paesaggio.
In *secondo* luogo, non esiste *una* semplificazione, ma esistono modelli diversi di semplificazione. Uno – che non condivido – è quello di trattare tutte le materie nello stesso modo, ivi compreso il paesaggio, per il quale si dà solo un po' più di tempo per la decisione.
L'altra semplificazione è quella che *discerne* e *differenzia*, tra i vari tipi di interventi con esiti certo discutibili (ma vale il motto: chi non fa non sbaglia).
Terza notazione: non c'è dubbio che se è un rappresentante *unico*, prefetto o dirigente di Palazzo Chigi, che in conferenza di servizi interviene a nome di tutte le Amministrazioni statali, c'è il rischio che qualche interesse protetto dalla Costituzione – il paesaggio, l'ambiente, ma pensate anche alla salute – divenga recessivo, ed io non sono così convinto che questo meccanismo sia conforme a Costituzione.

Giuseppe Severini

Grazie, professor Amorosino.
È latente nelle sue parole, ma anche in quelle del Consigliere di Stato Paolo Carpentieri, il riferimento all'eccezione del patrimonio culturale, che è la derivazione immediata riguardo la politica di semplificazione generale che viene dalla collocazione tra i principi fondamentali dell'articolo 9.
Do ora la parola alla professoressa Marson.

Anna Marson

Intervengo sulla questione trattata da chi mi ha preceduto, cioè sull'esigenza di diffidare dal "panterritorialismo", dal "panpaesaggismo". Ritengo che nel momento attuale, in cui anche la concezione dello sviluppo sta cambiando, sia importante e utile guardare al paesaggio e al patrimonio territoriale in modo diverso. Se consideriamo il programma *Heritage-based Urban Development*, o il *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile*, o anche il lavoro che abbiamo cercato di fare per il *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio* insieme a ISPRA e a ISTAT, individuando degli indicatori che possano aiutarci a capire se le politiche di sviluppo vanno nella direzione desiderabile oppure no, si evince un nuovo punto di vista

sul patrimonio anche territoriale, non solo sul patrimonio costituito dai singoli beni e dalla loro somma, come base utile a costruire uno sviluppo per il nostro Paese. Si tratta chiaramente di uno sviluppo un po' diverso da quello che abbiamo conosciuto finora, ma per il nostro Paese questa è una prospettiva decisamente interessante, perché le nostre dotazioni sono potenzialmente straordinarie se considerate nel contesto globale, che se presa seriamente richiede di considerare il paesaggio non più come qualcosa di separato ed eventuale, ma come posta in gioco sociale ed economica integrata e centrale.
Da questo punto di vista, la "semplificazione" bisogna capire che cosa effettivamente semplifica. Io preferisco il termine "razionalizzazione", ma dovrebbe essere una razionalizzazione delle norme a partire da uno specifico progetto di sviluppo che si intende promuovere, non una razionalizzazione di per sé, una semplificazione di per sé.
Da questo punto di vista, quello di un progetto per lo sviluppo, si ripropone tuttavia con forza la questione della necessaria inter-settorialità e integrazione delle politiche. In tempi di risorse scarse, è fondamentale capire quali sono gli obiettivi da perseguire con le politiche sia regolative che di spesa, e cercare di far sì che le politiche regolative e le politiche di spesa vadano in una direzione grosso modo coerente. Sappiamo bene che per la politica non è così semplice garantire l'assoluta coerenza, ma almeno una certa coerenza va tuttavia trovata.
Ultima battuta. Non dimentichiamoci che la Costituzione parla di Repubblica prima di parlare di Stato, di *res publica*, e c'è quindi la questione della sussidiarietà fra tutti i livelli istituzionali, ma anche fra questi e gli attori non istituzionali, a partire dai cittadini e dalle loro associazioni. Questa sussidiarietà nel costruire politiche, nel garantire gli obiettivi della Repubblica, per il nostro Paese è una cosa straordinariamente importante, considerata la ricchezza delle associazioni civiche di molti nostri territori.
La mia esperienza in Toscana con il percorso che ha portato all'approvazione del piano paesaggistico mi fa dire che senza l'attivazione anche delle numerose associazioni – siamo in una delle regioni di tradizione civica italiana, ma sono molte – probabilmente non saremmo arrivati ad avere un piano. Ovviamente, sono molti altri gli attori che hanno concorso a quest'approvazione, a partire dal Ministro, al Sottosegretario, al Presidente della Regione e così via, ma quando guardiamo alla costruzione delle politiche pubbliche per il paesaggio, se conveniamo che il paesaggio è una questione che ha a che fare con il nostro benessere sociale e con lo stesso sviluppo economico, dobbiamo riconoscere che non possono essere soltanto gli attori istituzionali, che ovviamente hanno una responsabilità diversa da quella dei cittadini associati, a costruire politiche per il futuro. Vanno quindi costruite con cura, e mantenute, le condizioni affinché a politiche più efficaci per la qualità dei nostri paesaggi possano effettivamente concorrere tutti coloro che sono disponibili a dare il proprio contributo.

Giuseppe Severini

Grazie.
Questo è un tema di primo rilievo, oggetto di uno dei magistrali scritti di Salvatore Settis. Sicuramente non c'è effettività della tutela paesaggistica se non ci sono concorso e partecipazione dei cittadini.

Ora la parola va al direttore Banchini.

Roberto Banchini

In generale, ribadisco che la sfida, e la chiave di volta, è che il paesaggio sia inserito in tutte le politiche che incidono sulla trasformazione del territorio (nel senso che esse ne introiettino le istanze di tutela, come ho precedentemente chiarito).
Venendo, invece, al tema della «semplificazione», vorrei ricordare come già nella logica della legge del 1939 con molta lungimiranza il piano paesaggistico avesse la funzione di scrivere le "regole di gestione" dei beni paesaggistici (delle aree dichiarate di notevole interesse pubblico, in quel caso), e quindi di ridurre il *range* della discrezionalità del giudizio tecnico ai fini del rilascio (o meno) dell'autorizzazione paesaggistica.
Attualmente, in definitiva su quella scia, sviluppandone ulteriormente le conseguenze operative, va affermandosi con gli interventi normativi recenti, con il DPR n. 31/2017 innanzitutto, ma anche con alcune norme del Codice, un nuovo paradigma, basato sul seguente assunto: nel momento in cui ho scritto a monte regole chiare ed efficaci di gestione delle aree sottoposte a tutela, posso abbandonare – almeno per alcune categorie di intervento di "minore entità" – il momento del controllo *ex ante* del progetto, ovvero quello dell'autorizzazione paesaggistica preventiva, e rimettere semmai alla fase *ex post*, cioè a quella della realizzazione degli interventi (in corso d'opera o *post operam*), il controllo dell'amministrazione circa la corretta attuazione degli stessi.
In astratto, il principio è del tutto ragionevole.
Ma si tratta in realtà, nei risvolti applicativi della prassi operativa, di un tema molto delicato, che va gestito e trattato con molta accortezza.
La c.d. "semplificazione" non va né demonizzata, ma nemmeno, come spesso avviene, semplicisticamente identificata con la panacea di tutti i mali, perché non lo è. Vi sono alcune questioni che vanno ben tenute presenti.
La prima. Le regole da scrivere, che scrivono gli stessi piani paesaggistici, hanno, e possono avere, un livello di dettaglio molto variegato. Si tratta di un nodo fondamentale su cui occorre ben riflettere: fino a che punto il piano paesaggistico, nella "vestizione" dei beni paesaggistici, può spingersi, o meglio riesce a spingersi, nel dettare norme con un livello di definizione sufficiente a far sì che il momento del controllo *ex ante*, quello dell'autorizzazione paesaggistica, possa essere evitato?
La pianificazione paesaggistica, va detto, non sempre consente la definizione di un sufficiente livello di dettaglio delle norme di gestione: esistono – non può essere sottaciuto – difficoltà tecniche oggettive legate al livello di scala dei piani, e in generale alla problematicità di coprire e prevedere tutta la casistica che potrà emergere nella concreta prassi operativa; ma anche si registrano al riguardo – va detto – orientamenti non sempre concordi fra i soggetti che siedono ai tavoli di copianificazione.
L'altra questione, molto legata alla precedente, è quella del concetto di «lieve entità». Se ne è ampiamente ragionato e dibattuto, anche molto vivacemente, nell'ambito dei lavori della Commissione dalla quale è poi scaturito il DPR n. 31/2017, esito di un non facile punto di equilibrio tra le diverse istanze e valutazioni. Anche su questo fronte occorre molta cautela.
Il paesaggio in realtà è fatto anche di dettagli, di elementi minuti che compongono, sia per caratteristiche intrinseche che per modalità di relazione tra loro e con il contesto, una sorta di riconoscibile "grammatica", la cui alterazione può essere anche fortemente lesiva dell'identità dei luoghi.

Ed esiti parimenti lesivi possono discendere dal sommarsi, nello spazio e nel tempo, di interventi "minori" che, considerati isolatamente, possono magari apparire ininfluenti.
Pensiamo ai paesaggi agrari a forte connotazione storico-identitaria, a quanto siano importanti le alberature (filari lungo la viabilità di crinale o di fondovalle, gruppi di alberi o alberi isolati nella trama delle colture), le siepi, le sistemazioni agrarie anche minute di varia natura (fossi di scolo, ciglioni, muretti di contenimento a secco, ecc.), le stesse recinzioni (elemento tra i più trascurati dalla progettazione stante il ricorrente pregiudizio secondo il quale esse costituirebbero dettaglio ininfluente).
È necessario che esistano a monte regole e linee-guida di adeguato dettaglio, e ancor più che esse divengano patrimonio del sentire collettivo, siano davvero condivise e introiettate da parte degli operatori, perché poi si possa essere tranquilli che in sede di progettazione, senza alcun controllo *ex ante*, elementi come quelli sopra indicati vengano effettivamente considerati con la dovuta attenzione.
Abbiamo appena iniziato a sperimentare questa nuova fase. È molto importante, ed è anche questa una delle sfide per il futuro, attuare un attento monitoraggio di ciò che mano a mano, con l'applicazione del DPR n. 31/2017 e delle semplificazioni previste dal Codice in connessione con l'approvazione dei Piani paesaggistici, avverrà, ed eventualmente – con equilibrio e ragionevolezza – correggere il tiro.

Giuseppe Severini

Tutto questo ci ricorda un dato fondamentale, che quello in cui si esprime la tutela è un vaglio di qualità e non di quantità.

Per concludere, ora la parola è all'architetto Fausto Martino.

Fausto Martino

Si è toccato il tema della semplificazione e, dunque, non posso esimermi dal rappresentare, molto brevemente, il disagio che vivono quotidianamente *le province dell'Impero*. Mi riferisco alle soprintendenze, presidio territoriale senza il quale il nostro Paese sarebbe oggi diverso, ma ormai stremate dalle riforme e depauperate di risorse umane, strumentali ed economiche.
È vero quanto dice Roberto Banchini: alla semplificazione – giustissima in linea di principio – sarebbe stato necessario affiancare una serie di provvedimenti, tra cui il potenziamento dell'articolazione ministeriale preposta alla tutela e la definizione di regole chiare. Purtroppo, però, la semplificazione è stata varata prima che si potenziassero le strutture e senza dettagliare le regole a cui attenersi. Ci muoviamo dunque in un terreno inesplorato, cercando di evadere un carico di lavoro troppo spesso sproporzionato rispetto all'effettiva capacità di farvi fronte, e soprattutto nei termini, perentori e sempre più ristretti, imposti dalle norme di accelerazione delle procedure. Probabilmente, ma lo si è detto

nel corso dei primi interventi, le Soprintendenze avrebbero avuto bisogno di una forte cura ricostituente per affrontare, senza negativi effetti collaterali, lo *tsunami* semplificatorio. Sappiamo bene che così non è stato.

L'argomento è complesso e meriterebbe riflessioni più ampie. Ma qui mi preme sottolineare, solo a titolo esemplificativo, quanto già segnalato dal professor Amorosino circa le modifiche introdotte dalla c.d. legge Madia nell'istituto della conferenza di servizi, regolato, come si sa, dalla legge n. 241 del 1990 e dalle sue numerose modifiche.

Assensi taciti a parte, tra le semplificazioni più significative assume particolare rilevanza quella che impone all'amministrazione procedente di concludere la conferenza di servizi *sulla base delle posizioni prevalenti espresse dalle amministrazioni partecipanti*.

Cosa ha voluto dire esattamente il Legislatore? È corretta l'interpretazione, semplicistica più che semplificatoria, già messa in pratica da numerosi enti locali per cui la decisone finale scaturirebbe da prevalenze banalmente aritmetiche? Ed è corretto che, per effetto della maggioranza numerica di pareri afferenti ad aspetti più disparati – a volte minimali e forse neanche dovuti – debba essere considerata recessiva la tutela di valori costituzionalmente garantiti?

Secondo i Servizi Studi di Camera e Senato, la norma avrebbe introdotto *un principio di maggioranza 'temperato', improntato non a criterio meramente numerico e quantitativo bensì al criterio della prevalenza, riferita alla rilevanza 'qualitativa' delle attribuzioni di ciascuna amministrazione nella questione trattata in conferenza*.

Insomma, i pareri delle amministrazioni andrebbero "pesati" e non insulsamente "contati". Bene, già va meglio, ma qual è il soggetto preposto a valutare, anche con criteri comparativi, la rilevanza qualitativa dei pareri resi?

Non può che essere chi presiede la conferenza e che è deputato ad adottare il provvedimento finale. Sappiamo però bene che le conferenze di servizi sono spesso gestite dai dirigenti delle amministrazioni comunali o degli *Sportelli Unici* che le convocano, non sempre particolarmente ferrati in tutti gli aspetti, a volte delicatissimi, che devono essere presi in esame e, talvolta, troppo vicini agli interessi locali.

È ben vero che questa innovazione normativa porta con sé i *Rimedi per le amministrazioni dissenzienti*, ovvero la possibilità di proporre opposizione – entro dieci giorni dalla conclusione della conferenza e per il tramite del ministro – al presidente del Consiglio. Non è difficile però comprendere come i ristretti termini previsti dal Legislatore rendano arduo, se non impossibile, "rimediare" alle decisioni – assunte persino "a maggioranza" – che siano oggettivamente tali da comportare la lesione dei beni protetti.

La materia merita una riflessione approfondita, e non solo in questo tavolo. Grazie.

Giuseppe Severini

Grazie.
Non possiamo sottrarre ancora tempo alla seconda sessione,
sui profili economici.
Grazie a tutti gli intervenuti.

SESSIONE 2
Paesaggio: bene comune e risorsa economica

La qualità del paesaggio si riflette direttamente sulla produzione di beni materiali esclusivi e distintivi, ad alto valore aggiunto e difficilmente imitabili, di tipo agro-alimentare, artigianale, industriale e nel settore dei servizi, in particolare quelli turistici. Il territorio e il paesaggio costituiscono dunque una risorsa economica di eccezionale importanza.
Eppure gli indicatori sul paesaggio ISTAT e ISPRA – partner scientifici di questi Stati Generali – evidenziano alcune criticità nella consapevolezza di questi aspetti.

Cosa occorre fare nei prossimi decenni affinché nelle politiche del paesaggio riescano a coesistere armonicamente i due aspetti di bene comune e di risorsa economica?

Fabrizio Barca
Fondazione Basso
e Consigliere della Funzione Pubblica – **chairman**

Enrico Giovannini
Università di Roma "Tor Vergata", Portavoce Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile

Giorgio Alleva
Presidente ISTAT

Rossella Muroni
Presidente Legambiente

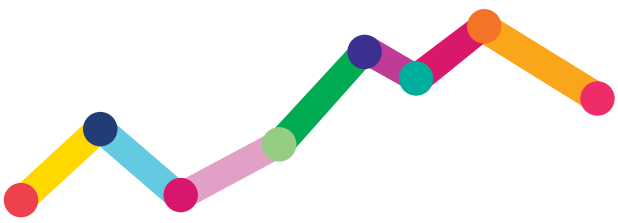
Stefano Laporta
Presidente ISPRA

Francesco Palumbo
Direttore Generale Turismo MiBACT

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Gabinetto Fotografico Nazionale
Offida - Veduta panoramica con la chiesa di S. Maria della Rocca - Marche, AP, Offida (n. inv. E002886)

Fabrizio Barca
Fondazione Basso e Consigliere della Funzione Pubblica

Non pensiate che questa sessione sia altra cosa rispetto alla precedente. Diritti e sviluppo sono, devono essere, due prospettive diverse per affrontare la stessa cosa, ossia la "relazione giusta" delle persone con il paesaggio.
Anche dal punto di vista dello sviluppo, il paesaggio potrà dare reddito, emozioni, sapere, se verrà assicurata a tutti la "libertà sostanziale e sostenibile" delle persone, come la definisce Amartya Sen, di relazionarsi con il paesaggio, di goderne, di agire in esso e di lavorare in esso. È in questo modo che il tema che ci è stato affidato, il rapporto tra paesaggio come bene comune e paesaggio come risorsa economica, può trovare realizzazione; che queste due letture del paesaggio possono trovare una fusione *ex ante*.
Spiegarci come accrescere questa libertà sostanziale sostenibile, stante il quadro normativo descritto nella prima sessione, che qui assumiamo come un'invariante, è il compito non facile a cui sono stati chiamati i nostri relatori.
Li introduco: Enrico Giovannini, nelle sue molteplici vesti di studioso, produttore e analista di dati, e ora costruttore di alleanze tra organizzazioni di cittadinanza per lo sviluppo sostenibile; Giorgio Alleva, che guida uno dei più importanti istituti statistici della nostra Europa, erede di una straordinaria tradizione e decisivo per dare una base informativa alle pubbliche scelte; Stefano Laporta, capo dell'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale, di cui, lavorando in aree interne, ho imparato ad apprezzare ancora di più il ruolo; Rossella Muroni, che guida una di quelle organizzazioni di cittadinanza impegnata dal basso ogni giorno nelle battaglie perché quella libertà sostanziale si realizzi; infine, non potendo essere con noi Angela Barbanente, Francesco Palumbo, che, dirigendo la Direzione Generale del turismo di questo Ministero, si trova a ricostruire e poi attuare un indirizzo nazionale che è così rilevante per l'uso del paesaggio.
Prima di dare loro la parola, io mi limiterò ad articolare la domanda generale della sessione. Con qualche notazione.
Sviluppo è: crescita, uguaglianza e sostenibilità.
Prima componente dello sviluppo: crescita. Affinché il paesaggio concorra alla crescita, non basta renderlo oggetto di consumo turistico. È necessaria una cultura del cambiamento. È necessario che il paesaggio sia centro di produzione e rigenerazione attraverso attività culturali anche di produzione culturale contemporanea, di alta tutela e manutenzione, di narrazione filologica, artigianale, e poi, nel paesaggio che ho imparato più a conoscere, quello rurale, anche e soprattutto attraverso attività agro-silvo-pastorali. Lo stesso turismo, rilevante affinché il paesaggio dia anche lavoro, crescerà se quest'interazione viva col paesaggio e nel paesaggio sarà visibile, altrimenti non ci sarà neanche il consumo turistico del paesaggio.



Seconda componente dello sviluppo: uguaglianza. Affinché l'accesso al paesaggio sia possibile per tutti, come stabilisce la nostra Costituzione, e affinché gli impegni della Convenzione di Faro non rappresentino l'ennesima promessa non realizzata, producendo rabbia nel popolo e poi le reazioni che vediamo, sono necessarie due cose.

Una è che nelle città venga chiuso, o almeno affrontato, il divario tra gli squallori e le bellezze degli spazi comuni; diciamola meglio, tra chi è costretto ad accedere solo agli squallori e chi ha la *chance* e la possibilità, come noi tutti in questa sala, di accedere solo alle bellezze. Il secondo requisito è che nelle aree interne il paesaggio collinare, premontano, montano, non sia concepito come il luogo di svago delle élite urbano-cognitive, di cui io faccio parte. Mi riferisco, per essere chiari, all'idea che le aree rurali e interne siano luogo di "intrattenimento", di *amenities*, termine che pure abbiamo usato in molti documenti di programmazione: si tratta di una versione dolce della riserva selvaggia, quella del *Nuovo Mondo* di Huxley, che rivela un atteggiamento supponente e svilente nei confronti delle popolazioni che vivono in questi territori. Siano, invece, questi luoghi delle aree interne, prima di ogni altra cosa un luogo di vita e produzione felice per chi resta ad abitarci.

Perché ciò avvenga, è necessario che questi riproduttori del paesaggio – non solo guardiani, ma riproduttori – abbiano modo di esprimere e confrontare in modo acceso, partecipato, informato le proprie idee sull'uso del territorio, e dunque che non parlino solo i *rentiers* dei territori. Ed è necessario che le popolazioni di questi territori godano di un accesso e di una qualità dei servizi fondamentali che li convincano a non andarsene via. Sono queste le due componenti, i due obiettivi, della Strategia per le aree interne, in cui tutti i ministeri rilevanti ricompongono le loro competenze e responsabilità settoriali (istruzione, salute, sviluppo, beni culturali) e sono impegnati assieme.

Terza e ultima componente dello sviluppo: la sostenibilità. Affinché la libertà di accesso al paesaggio sia sostenibile per le generazioni future, occorre che il governo ordinario e il governo straordinario del territorio – quello a fronte di terremoti, di nubifragi, di siccità, che sono quasi elemento ordinario – siano guidati da una visione di lungo termine.

Tentiamo di chiederci nella Strategia aree interne, abbiamo tentato di chiederci nel cratere aquilano, dopo il terremoto: come vorremmo che fossero queste viste, questi suoni, questi odori tra trenta, cinquanta anni? Cosa diverranno se non cambiamo nulla? Cosa fare perché ciò avvenga? È questa visione, la risposta a queste domande, che vorremmo trovare nel piano paesaggistico? E questo piano è davvero costruito in modo partecipato? E se la partecipazione è insoddisfacente, non sarebbe questo il modo affinché esso sia poi sentito, condiviso, e dunque difeso, e dunque davvero attuato senza rimanere un pezzo di carta?

Infine, su tutti questi fronti, della crescita, dell'uguaglianza, della sostenibilità, occorre che il governo pubblico del processo sia affidato a centri di competenza nazionale in permanente dialogo con i singoli luoghi, centri di competenza, come è stato richiamato nella prima sessione, che siano rafforzati con risorse umane fresche, reclutate bene e capaci di esercitare la non rinunciabile discrezionalità amministrativa, l'assenza della quale produce un'enorme quantità di regolamenti e di legge prescrittive in una visione iper-illuminista e disastrosa.

Queste sono alcune valutazioni che metto sul tavolo. Questo è il semplice schema di ragionamento su paesaggio e sviluppo che metto sul tavolo. Alla domanda generale aggiungo dunque le seguenti:

condividete questo schema? Quanto siamo distanti dagli obiettivi che ho indicato? Cosa bisogna fare per muoversi in questa direzione? Come rafforzare *ad horas* – siamo alle soglie di una nuova legislatura, che erediterà le conclusioni di queste giornate – l'amministrazione pubblica nazionale e quella locale? Come pretendere che i Comuni facciano quello che si è detto nella prima sessione dei lavori, visto che spesso non dispongono delle tecnostrutture per farlo, certamente non i 1.050 comuni che ho incontrato nella parte di Paese dove sto lavorando?

Ed infine, con riferimento alle aree rurali o interne del Paese, dove esiste una Strategia, non sarebbe il caso di usarla più ancora di oggi, come un'operazione sperimentale da cui apprendere? Non è nella consuetudine del nostro Paese apprendere dall'esperienza, valutandola, confrontandosi sulle valutazioni. Potrebbe essere l'occasione per cambiare.

Ufficio Unesco – Archivio Fotografico - Barumini, il complesso nuragico Su Nuraxi, Sardegna

Enrico Giovannini

Università di Roma "Tor Vergata", Portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile

Il tema di questo convegno e lo straordinario lavoro fatto ci pongono davanti ad un cambio di paradigma molto complesso, da non banalizzare. È il passaggio da un concetto di "esseri umani" come consumatori – di suolo, di risorse economiche, delle diverse forme di capitale – ad uno che ci vede "contributori netti", come proposto anche dal sociologo Mauro Magatti. Ebbene, se pensiamo alle quattro forme di capitale (economico, sociale, umano e naturale) che sostengono lo sviluppo sostenibile, ci accorgiamo di come negli ultimi sessanta-settant'anni abbiamo consumato a un tasso molto elevato tutte le forme di capitale e ci siamo così posti su un sentiero di non sostenibilità dello sviluppo. Non lo dico solo io, ma anche il Presidente del Consiglio *pro tempore* italiano, che il 25 settembre 2015, insieme ai capi di Stato e di Governo di tutto il mondo, ha firmato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Pur essendo evidente che ci troviamo su un sentiero di non sostenibilità, purtroppo esistono ancora personalità importanti che negano questa situazione. Se invece siamo convinti della insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, e quindi della necessità di dover cambiare paradigma, allora dobbiamo capire anche come cambiare il nostro approccio nei confronti dell'utilizzo del paesaggio e del territorio, e come questi aspetti possano contribuire al nuovo modello di sviluppo. Poi potremo occuparci di cambiare le leggi in materia.

Se lo sviluppo sostenibile sta diventando e deve diventare il nostro paradigma, il riferimento è chiaro: l'Agenda 2030, firmata nel settembre 2015 da tutti i Paesi del mondo, finalmente chiarisce che lo sviluppo sostenibile non è solo una questione ambientale, già di per sé vitale, ed evidenzia anche e soprattutto i rischi di una insostenibilità sociale, economica e istituzionale, che sono sotto gli occhi di tutti. Basta vedere quello che è successo e sta succedendo in alcune aree del mondo, in cui un problema ambientale diventa economico, sociale, istituzionale e così via.

Se questo è il nuovo paradigma, e noi come Paese ci siamo impegnati a raggiungere una serie di obiettivi entro il 2030, allora dobbiamo riconoscere che l'Italia non è su un sentiero di sviluppo sostenibile. Lo dice chiaramente il Rapporto del Ministero dell'Ambiente pubblicato nel dicembre scorso; lo dice il Rapporto che come Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, che riunisce oltre 180 soggetti della società civile – tra cui naturalmente anche Legambiente – abbiamo pubblicato sia nel 2016 che quest'anno. Inoltre, il Rapporto AsviS ci dice che un approccio *business as usual* non ci porta da nessuna parte, anzi, che il deterioramento è destinato ad aumentare.

Peraltro, vorrei richiamare il fatto che questo Paese, firmando l'Agenda 2030, si è impegnato a raggiungere una serie di obiettivi già entro il 2020: garantire la conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce terrestre, l'entroterra, i loro servizi e così via; promuovere l'attuazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste e fermare la deforestazione; adottare misure urgenti e significative per ridurre il degrado degli *habitat* naturali, arrestare la perdita di biodiversità; proteggere e prevenire l'estinzione delle specie. Allora, visto che al 2020 mancano due anni, ci dobbiamo domandare se siamo sulla strada giusta e se, dal momento della firma dell'Agenda 2030, abbiamo capito

che dobbiamo cambiare velocità e direzione: ebbene, la risposta è no e così arriviamo alla fine della legislatura senza avere una strategia energetica nazionale, senza avere una strategia per l'economia circolare, né un piano per l'adattamento ai cambiamenti climatici.
Il Governo ha preparato questi piani, li ha sottoposti alla consultazione pubblica, ma ancora non sappiamo se verranno adottati. E se lo saranno, questo accadrà alla fine della legislatura e non sappiamo se essi verranno confermati e perseguiti nella prossima. Lo stesso vale per alcune leggi ferme in Parlamento, come quella sul consumo di suolo o la tutela delle aree protette.
Per questo, riteniamo che la prossima legislatura debba essere esplicitamente orientata allo sviluppo sostenibile e come Alleanza abbiamo fatto una serie di proposte perché questo accada. La prima è quella di inserire nella Costituzione il principio dello sviluppo sostenibile: l'hanno fatto la Francia, la Svizzera e molti altri Paesi si stanno accingendo a fare lo stesso. Sono quindi molto lieto che, proprio oggi, alcuni parlamentari abbiano depositato una proposta di legge costituzionale per realizzare questo cambiamento. Ovviamente, si tratta di un gesto simbolico, ma molto importante, perché segna un cambiamento paradigmatico: pensate a quante leggi sarebbero state dichiarate incostituzionali se questo principio, assente nella Costituzione italiana, ma presente nell'articolo 3 del Trattato dell'Unione europea, l'avessimo avuto già cinquanta anni fa.
Un secondo aspetto fondamentale è quello di dotarsi di una *governance* per assicurare l'attuazione coordinata di politiche per lo sviluppo sostenibile. Mi sembra importante che, anche su nostra pressione, la Presidenza del Consiglio (quindi non il Ministro dell'Ambiente o quello dello Sviluppo economico) abbia deciso di essere la responsabile della strategia di sviluppo sostenibile. Si tratta di un passaggio epocale, che altri Paesi hanno fatto molto prima di noi, e che adesso la Presidenza del Consiglio deve attuare in questi mesi che mancano alla fine della legislatura, coinvolgendo regioni e città, attraverso la Conferenza Unificata.
Un terzo aspetto riguarda le città metropolitane. Fabrizio Barca, con la Strategia nazionale per le aree interne, ha determinato una discontinuità in questo campo. D'altra parte, però, l'Italia non ha una strategia nazionale per le città metropolitane, il che obbliga ogni sindaco ad affrontare individualmente problemi enormi, di tipo sistemico, come la transizione alla mobilità sostenibile o all'inclusione sociale. Mentre il Presidente Macron ha creato un nuovo ministero, quello della "transizione ecologica e inclusiva", riunendo le competenze del ministero dell'ambiente e quelle relative all'energia, ai trasporti e all'innovazione, noi lasciamo alle singole città il compito di decidere su questioni "sistemiche", rilevanti per il Paese nel suo complesso (pensiamo solo al passaggio all'auto elettrica o alla gestione dei rifiuti nell'ambito dell'economia circolare). Un Paese che volesse andare verso uno sviluppo sostenibile creerebbe una strategia nazionale anche per le città metropolitane, imparando da quanto fatto per le aree interne: in questo modo, magari, avremmo tutte le città, e non solo Milano, a decidere di mettere al bando entro il 2030 le auto a combustione interna. Pensate all'impatto economico che questo avrebbe. Questa è la transizione di cui abbiamo bisogno, con effetti positivi in campo economico, sociale e ambientale. Ma la politica deve indicare con chiarezza quale Italia pensa di realizzare, insieme alle imprese e alla società civile, nel prossimo futuro. Grazie.

Giorgio Alleva
Presidente ISTAT

Buongiorno a tutti, partecipo con piacere a quest'iniziativa organizzata dal Ministero. Come sottolineato dal Sottosegretario, l'Istituto nazionale di statistica ha contribuito alla produzione del *Rapporto* che oggi viene presentato mettendo a disposizione convintamente dati, competenze ed esperienza su questo tema così rilevante.

Le ricchezze artistiche e naturali rappresentano un patrimonio fatto di storia, di arte, di cultura, tradizioni e qualità della vita che accomuna l'intero territorio nazionale, da nord a sud. Questo è un elemento che voglio sottolineare, perché si tratta di un fattore di coesione e di un'opportunità straordinaria per il nostro Paese.

Esiste, tuttavia, una contraddizione tra l'immenso patrimonio paesaggistico e culturale di cui disponiamo e le risorse contenute che dedichiamo alla sua tutela e valorizzazione.

Ed esiste una contraddizione nel vedere un territorio morfologicamente complesso e fragile subire l'impatto delle attività antropiche in misura che ha pochi riscontri in Europa, anche a causa di una lunga disattenzione ai temi della pianificazione e del governo del territorio.

Queste sono contraddizioni che assumono rilevanza nella rappresentazione di aspetti cruciali del progresso sociale: la cura dei beni comuni, la gestione dei conflitti tra l'interesse pubblico e quello privato, la responsabilità che abbiamo verso le generazioni future.

Sul tema del paesaggio e del patrimonio culturale c'è un grande fabbisogno di informazioni ed è quindi di grande interesse per l'Istituto.

Nel 2011, il comitato di indirizzo di iniziativa CNEL-ISTAT per la misura del Benessere equo e sostenibile (BES) espresse, su proposta di Salvatore Settis, la necessità di definire un dominio del benessere dedicato proprio al "paesaggio e al patrimonio culturale".

Ci si rese conto, in quell'occasione, come non esistessero altri esempi di questo tipo a livello internazionale – lo ricorderà bene Enrico Giovannini, che allora presiedeva l'Istituto nazionale di statistica – e fu fatto quindi un lavoro davvero pioneristico di ricognizione e interpretazione delle informazioni disponibili per riempire di misure quantitative un concetto di per sé estremamente complesso. Allora fu introdotta una distinzione tra paesaggio sensibile, quello che deriva dall'esperienza individuale e soggettiva, e paesaggio geografico, che è quello sedimentato dalla storia in forme caratteristiche riconosciute invece dalla collettività. Entrambi restituiscono una particolare identità a porzioni dello spazio fisico, esprimendo il paesaggio come parte integrante del patrimonio culturale.

A sei anni di distanza dal lavoro della commissione scientifica, oggi i numeri del BES sono entrati nella legge di bilancio. Siamo riusciti a produrre informazione, che allora non era disponibile, utile a conoscere la dimensione e la qualità del nostro patrimonio, e oggi assistiamo a un riconoscimento di questa produzione come elemento importante nella fase di programmazione e valutazione delle misure di politica economica. Si tratta di un riscontro importante, ma non per questo il nostro lavoro è da considerarsi concluso.

L'Istituto continua a investire nello sviluppo di indicatori capaci di descrivere e analizzare le diverse forme dei luoghi e del paesaggio. Un investimento importante che facciamo sull'onda dell'integrazione tra fonti amministrative, indagini e nuove fonti che consente passi rilevanti anche nel campo della descrizione del paesaggio e del patrimonio culturale.
In particolare, grazie al censimento dei numeri civici stiamo geo-referenziando gran parte dei dati sugli individui e le unità economiche, e questo consentirà di arricchire enormemente l'informazione sulle nostre città e sui nostri paesaggi urbani. Con l'integrazione dei dati catastali nella nostra cartografia produrremo con continuità indicatori sullo stato di urbanizzazione delle aree sottoposte a vincoli paesaggistici e di monitoraggio dello stato dei centri storici. Grazie alle immagini satellitari del progetto europeo Copernicus, integrate con i dati del censimento continuo, potremo a breve ottenere informazioni sempre più ricche sull'uso e la copertura del suolo.
Già nel 2018, disporremo di una base cartografica che consentirà di sperimentare nuove misure. Costruiremo, quindi, anche informazioni che consentiranno di valutare la conservazione delle diversità colturali, altro elemento chiave della caratterizzazione dei paesaggi nazionali.
Investiremo, inoltre, sulla nostra capacità di misurare anche il paesaggio immateriale: le lingue, le arti, le feste, le attività culturali, le pratiche agricole di qualità, le attività produttive tradizionali che caratterizzano le nostre città e i territori rurali del Paese.
Sono elementi importanti che contribuiscono all'elaborazione dinamica delle identità locali. D'altra parte, un centro storico vivo, abitato da residenti, dove ancora trovano spazio botteghe artigiane, è ben diverso da un paesaggio cosparso di negozi di *souvenir* industriali o, ancora, da un centro abbandonato.
Sono molti i lavori in corso e le buone notizie sull'informazione riguardante questo tema a supporto delle scelte e della valutazione dei risultati. Il contributo dell'Istituto cerca così di essere sempre più vicino ai bisogni delle amministrazioni centrali e locali.
Naturalmente, per questo come per molte delle iniziative di integrazione delle diverse fonti disponibili, è fondamentale la collaborazione tra le amministrazioni, la condivisione delle fonti informative di cui sono titolari i diversi attori.
Questa tavola rotonda, poi, offre un forte richiamo alla relazione che intercorre tra la sfera economica e quella del paesaggio. Il paesaggio è espressione anche della capacità di interpretazione e uso intelligente dei luoghi sul piano produttivo ed economico. Naturalmente, per la statistica ufficiale questa rappresenta una sfida e non è affatto scontato riuscire a misurare in modo oggettivo il valore del patrimonio paesaggistico. Esistono tuttavia dei gruppi internazionali, di cui l'Istituto fa parte, che stanno cercando di definire degli standard in grado di inquadrare i cosiddetti *heritage assets* nell'ambito dei conti patrimoniali della Pubblica Amministrazione, per far sì che le definizioni utilizzate siano le stesse utilizzate dalla contabilità nazionale, consentendo quindi una valutazione e una comparabilità internazionale del valore di questo patrimonio. L'Italia uscirebbe certamente valorizzata da questo confronto.
Nel nostro Paese conosciamo bene le implicazioni di possedere un patrimonio eccezionale per quantità e qualità. Sappiamo che questo rappresenta di per sé una risorsa e un attrattore di flussi turistici, ma, al contempo, impone sulle casse dello Stato uno sforzo per la preservazione e valorizzazione.
Qui si potrebbe aprire il tema del turismo sostenibile, un tema di grande interesse che purtroppo non ho tempo di affrontare in questa sede.

Concludo ricordando che la tutela, la valorizzazione del nostro patrimonio paesaggistico e culturale sono tanto legate alla nostra capacità di preservare e coltivare i luoghi, quanto alla possibilità di rinnovare gli investimenti fatti in passato. Questo ce lo chiede anche la stessa Costituzione, quando afferma tra i principi fondamentali la "tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico del nostro Paese". Dobbiamo alimentare questa consapevolezza del valore del nostro patrimonio e sviluppare le capacità per crearne nuovo. Dobbiamo investire oggi nella salvaguardia e nella valorizzazione del patrimonio esistente, nella formazione e nelle arti. Grazie.

Parco dell'Etna, Sicilia

Rossella Muroni
Presidente Legambiente

Condivido le considerazioni iniziali. Io metterei al centro il necessario patto che bisogna stringere con le comunità locali nel momento in cui si parla di tutela del paesaggio. Questo è un dato di fatto che ormai ci viene insegnato dalla storia di questo Paese.
Io devo dire che uno dei dati che mi ha colpito nel *Rapporto* che abbiamo qui oggi a disposizione è proprio un dato ISTAT: un italiano su cinque ritiene di vivere in un paesaggio degradato, ma contemporaneamente è calata la percezione che il degrado del paesaggio sia un problema rilevante dal punto di vista ambientale.
Io credo che questo dato dissonante debba essere letto con molta attenzione e ci debba far capire fino in fondo quanto sia fondamentale, quando diciamo che il paesaggio è contesto e che il ruolo delle popolazioni è centrale, continuare a lavorare sul piano culturale, di costruzione di un progetto condiviso di tutela del paesaggio. Quando questo progetto è condiviso, allora sì, possiamo parlare di civismo, di economia e di un'azione di recupero.
Da una parte, la storia del nostro Paese e i disastri ambientali che ci sono stati e, dall'altra, la sfida climatica ci pongono anche di fronte a un obiettivo sfidante per il tema del paesaggio: non solo più tutela, ma anche recupero, ricostruzione.
Siccome in questa sessione si parla di economia, io credo che uno dei temi principali sia come fare del recupero del paesaggio nuova economia, nuova competenza, anche nuova azione attiva di tutela del paesaggio. Credo che da questo punto di vista sia importante individuare delle parole d'ordine.
Il paesaggio, che io non ho mai vissuto come un vincolo, ma semmai come elemento di libertà, nel contesto della sfida climatica ci pone però di fronte a nuove vie di condivisione e di compatibilità tra le ricette proposte.
Prima, giustamente si parlava delle sfide poste a livello internazionale anche dagli obiettivi da raggiungere entro il 2030. Ecco, come mai in questo Paese non si è riusciti ad aprire una discussione culturale pacata – io dico – e utile e costruttiva su come integrare ad esempio la generazione distribuita di energia pulita sul paesaggio italiano? Abbiamo avuto scontri epici sul tema dell'eolico, che ci ha visto più o meno schierati su posizioni diverse, ma non si è ragionato fino in fondo.
Diciamo, giustamente, io lo dico da associazione ambientalista, che dobbiamo uscire dall'era dei fossili, che la generazione dell'energia deve essere distribuita, che il territorio deve avere il controllo della produzione energetica, ma questo che cosa vuol dire in termini di paesaggio? Possiamo risolvere con un vincolo o, invece, vogliamo fare del paesaggio un elemento di libertà e di guida del cambiamento? Io credo moltissimo in questo. Giustamente, prima si parlava di non regressione degli obiettivi posti da un piano paesaggistico: credo che si parlasse proprio di questo, cioè tenere dei punti fissi, fermi, e però contemporaneamente capire che il cambiamento va accompagnato e che l'idea di paesaggio può essere insieme conservazione, ma anche rigenerazione e sinonimo di cambiamento. Vi faccio alcuni esempi.

Noi siamo a Roma. Prima si diceva del *gap* che esiste tra chi ha accesso alla bellezza e chi invece non ce l'ha. Io vivo in una borgata romana, quindi ne so abbastanza di *gap* di accesso alla bellezza, ma so anche che qui esiste la *regina viarum*, l'Appia, che ancora è percorsa dalle automobili, che nessuna amministrazione comunale ha avuto il coraggio di fare quello che andrebbe fatto in ogni Paese civile del mondo, rendere quell'area pedonale, seguendo il sogno di Giulio Cederna, ma credo anche l'ambizione di tutti gli italiani a vivere in una città e in un Paese migliore. È come se noi immaginassimo le macchine che entrano qui dentro e poi si introducono, magari, delle Smart nei corridoi. È esattamente quello che noi consentiamo sull'Appia.

L'Appia, per noi della Legambiente, ma per tante altre associazioni, è stata anche l'inizio di un grande progetto di rigenerazione urbana, che è il grande raccordo anulare delle biciclette. È solo una scusa, quella delle biciclette, nel senso la ciclabilità per noi è un nuovo modo di rapportarsi al paesaggio. Guardate un po', grazie al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, in questo Paese ce ne sono ormai otto di *green ways*, di strade ciclabili finalizzate al turismo e alla godibilità del paesaggio in questo Paese.

Questo è innovativo per un Paese in cui, per esempio, le infrastrutture sono sempre state fatte a dispetto e a discapito del paesaggio. Non starò a citare la Val Susa per non essere inutilmente polemica, ma richiamo nuove infrastrutture, infrastrutture leggere, che non solo rispettano il paesaggio, ma vivono grazie al paesaggio, la cui progettazione e il cui motivo d'essere nascono e partono dal paesaggio, come la Tirrenica, l'Acquedotto pugliese, il Grab a Roma, semmai ce lo faranno fare, nonostante sia già finanziato.

Per me, il paesaggio è anche sinonimo di resistenza, e vi faccio due esempi.

Uno è quello del Casale di Teverolaccio, un casale meraviglioso del 1300, in provincia di Caserta, a Succivo. Siamo in piena Terra dei fuochi. Grazie alla Soprintendenza, coraggiosissima, a proposito del ruolo delle Soprintendenze, è stato posto un vincolo. Vi invito a salire sulla torre del Casale di Teverolaccio: vedrete 300 metri intorno al casale, verde, orti, elementi naturali, dopodiché la Terra dei fuochi, con tutto ciò che comporta anche di cementificazioni, discariche e altro.

Credo che sia importante raccontare anche gli esempi in cui la conservazione è stata anche proprio un elemento di resistenza e di presenza tangibile dello Stato. Questo è fondamentale.

L'altro esempio che vi porto, sempre a proposito del ruolo anche delle comunità locali, è quello dello stagno di Santa Gilla e del Parco regionale di Molentargius. Siamo a Cagliari, un posto straordinario che racconta di saline, a proposito di attività economica, ma abbiamo anche una presenza straordinaria di fenicotteri rosa, e quindi un valore inestimabile per quanto riguarda la biodiversità. Poi c'è la città di Cagliari.

Per intenderci, c'è stata una fase storica in cui dire Legambiente o ambientalismo davanti a un pescatore di Santa Gilla era sostanzialmente un suicidio. Tu, Fabrizio (Barca ndr), prima parlavi di guardiani del territorio: i pescatori dello stagno di Santa Gilla sono i primi guardiani del territorio, sono l'ambientalismo 3.0. Prima o poi, spero, noi saremo superati nella nostra conformazione associativa, perché la cultura sarà diventata cultura comune.

A tutto questo si contrappone – si citava prima – la legge sul consumo di suolo ferma al Senato dopo essere stata approvata alla Camera da 520 giorni. Non si capisce perché in un Paese a rischio sismico e a rischio idrogeologico ci sia ancora qualcuno che non capisce che abbiamo bisogno di una legge sul

consumo di suolo, che renderebbe questo Paese più sicuro. Contemporaneamente, però, di nuovo ci siamo trovati di fronte all'ennesimo tentativo di rendere l'abusivismo edilizio un fenomeno sociale di necessità?

Chiunque di noi conosce questo Paese e lo conosce sul territorio, sa benissimo che queste due leggi si contrappongono e sono proprio lo specchio di quello che non va in Italia, laddove noi abbiamo una potenzialità fortissima sul territorio. E io credo davvero che la contrapposizione tra economia e tutela del paesaggio non debba più esserci e non ci possa più essere se saremo un Paese che ad esempio avrà il coraggio e la lungimiranza di approvare la legge sul consumo di suolo.

A proposito di paesaggio e delle cose che non vanno, noi ci siamo opposti perché l'Unesco riconosca le colline del Prosecco patrimonio dell'umanità, perché quelle colline sono pieni di pesticidi. Crediamo che la bellezza estetica debba essere sempre anche sinonimo di qualità ambientale.

So che oggi pomeriggio ci sarà il Sindaco Gori qui: spero che ci spiegherà che cosa sta succedendo nelle mura di Bergamo, dove è prevista la costruzione di un parcheggio. Anche lì ho i miei dubbi che questo sia compatibile.

Fabrizio Barca

A tre quinti del percorso, prima di passare la parola a Stefano Laporta,
che ci farà vedere anche delle slide che lo accompagneranno,
abbiamo capito che il mondo ha compreso, con qualche eccezione,
che c'è bisogno di un cambio di paradigma,
che ci sono i numeri per riuscire ad accompagnarlo,
che c'è una forza dal basso che porta a casa anche dei risultati
che hanno un capo e una coda quando c'è partecipazione.

Ritorniamo adesso a un grande centro di competenza nazionale
e al Ministero per capire come mai non si ricompongano.
Voi fate quello che volete, ma a me la curiosità viene dal contrasto:
come mai non riusciamo a ricomporre?
Abbiamo un grande disegno, altissimo, abbiamo informazione,
abbiamo strumenti dal basso:
queste due "robe" non riescono a ricomporsi?

Stefano Laporta

Presidente dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)

Buongiorno a tutti. Ringrazio Fabrizio Barca, per avermi dato la parola e per le domande significative che ci ha posto. Permettetemi prima di ringraziare il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, il Ministro e il Sottosegretario, per l'organizzazione di questa iniziativa e per aver coinvolto l'ISPRA, istituto che, come è stato ricordato, ho l'onore e il privilegio di guidare da pochi mesi.

Esiste a mio avviso un tema di fondo, richiamato dal Sottosegretario Borletti Buitoni alla fine del suo intervento: a fronte di una tendenza a tornare indietro, verso una politica e una visione incentrate sull'esistenza di vincoli di settore e centralistici, la risposta possibile è nell'adottare e praticare un approccio sistemico e integrato tra amministrazioni e tra livelli, nonostante le domande sfidanti cui il *chairman* di questa discussione ci ha richiamato. Si tratta di una strategia che ritengo vincente per una serie di ragioni che sono state già elencate e che in qualche modo tornerò a citare brevemente.

Le immagini che accompagnano questo intervento spero aiutino a catturare la vostra attenzione in un orario così critico, oltre a fornirvi alcune informazioni fondamentali dal nostro punto di osservazione.

Quella che vedete è una mappa antica dell'Italia (fig. 1)[1], che ci racconta di come il sistema culturale sia in stretta connessione con quello ecologico, il paesaggio sia intriso di significati e valori umanistici, il costrutto culturale, in cui il paesaggio culturale è modellato nel paesaggio naturale, e viceversa. Un sistema che in Italia si è formato nel corso di migliaia di anni, intrinsecamente interconnesso e del quale non è quindi possibile scindere parte ecologica, parte culturale, parte ambientale. C'è, nel paesaggio del nostro Paese – per arrivare a una risposta ai temi sollevati da Barca e da alcuni passaggi degli interventi di Enrico Giovannini e Giorgio Alleva – un fortissimo valore identitario.

I cittadini, nel paesaggio italiano, si ritrovano. Per fare un esempio semplice, non strettamente connesso alla mia funzione, basta guardare i menu dei ristoranti e ciò che raccontano, o anche la modalità con cui soprattutto noi italiani ci relazioniamo con il mondo attraverso l'identità e l'appartenenza, che mettiamo spesso un po' dappertutto. Questo legame con l'identità è forse uno degli aspetti decisivi del messaggio da trasmettere dopo gli Stati Generali del Paesaggio. Ma noi italiani, come lo trattiamo questo nostro paesaggio? Come trattiamo, ad esempio, il suolo?

L'immagine che vedete (fig. 2)[2] è Palermo, vista da appena fuori Palermo. Da qualche anno, come Istituto abbiamo ideato e condotto uno studio approfondito sul consumo di suolo nel Paese, producendo un *Rapporto*[3] che è divenuto oggetto di dibattito e di una riflessione nazionale e che è stato

[1] Fonte:http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/info/news/eventi/catasto_borbonico/index.html

[2] ISPRA, foto di F. Iozzoli.

[3] L'ultima edizione (2017) del Rapporto "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici" è scaricabile dal sito www.isprambiente.gov.it

Fig. 1

Fig. 2

preso come base per elaborare una proposta di legge sul tema, attualmente in corso di discussione al Senato. Come Presidente dell'ISPRA oggi – e prima come Direttore generale – sono molto orgoglioso di un prodotto tecnico-scientifico che, aggiornato ogni anno, ha avuto una tale fortuna editoriale, e non solo, e che è stato presentato come modello di buona pratica in Europa. Da cittadino, però, sono molto preoccupa-

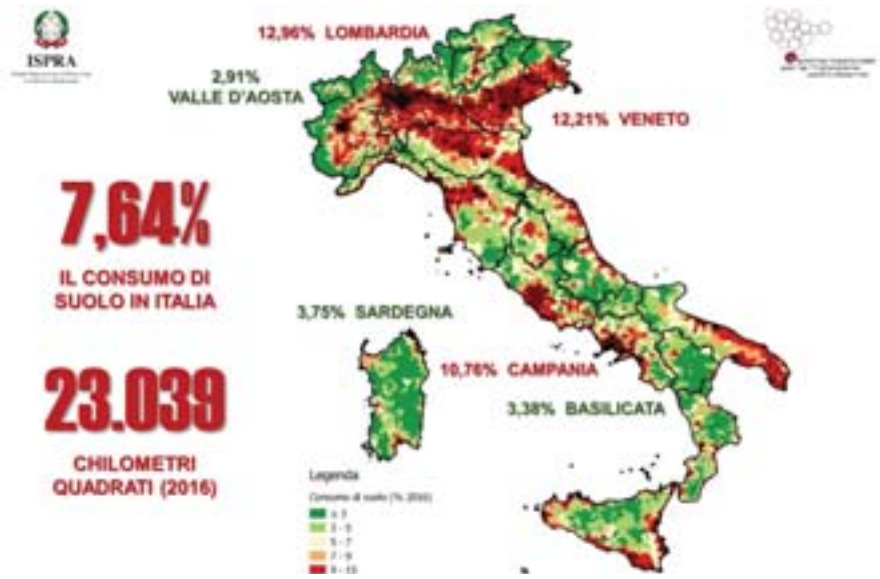


Fig. 3

to e il motivo di tale preoccupazione si può comprendere meglio attraverso l'immagine successiva (fig. 3)[4] che rappresenta la situazione del nostro Paese rispetto al tema specifico.

I colori indicano lo stato del consumo del suolo in Italia: per anni, ci siamo permessi di consumare suolo al ritmo di 7 metri quadri al secondo.

Siamo uno dei Paesi europei e del mondo con il più alto livello di consumo del suolo e questo, ovviamente, ha prodotto molte conseguenze negative quali la perdita di servizi ecosistemici e di aree per la produzione agricola. A questo dato si deve aggiungere quello relativo all'esistenza di vaste porzioni del territorio italiano ancora da bonificare e riqualificare, assoggettate per questo dalla legge a particolari vincoli quali siti di interesse nazionale o regionale, che rappresentano aree tuttora inutilizzabili del nostro territorio.

Sulla base di questi dati, possiamo dirci di aver trattato bene il nostro suolo e, con esso, il nostro territorio? Io direi di no. Stiamo iniziando a trattarlo bene? Ci stiamo avviando, ma forse dovremmo incidere di più e portare a compimento i molti processi, anche legislativi, in corso.

Per tornare alle domande poste da Fabrizio Barca: su cosa lavorare prioritariamente? Un aspetto riguarda sicuramente l'esodo e l'abbandono rurale. L'Italia è uno dei Paesi in Europa, insieme alla Spagna e ai Paesi baltici, citato dall'Unione europea come luogo critico in ragione dell'esodo dalle zone rurali. L'abbandono rurale può produrre delle semplificazioni, delle banalizzazioni del paesaggio ma spesso si associa anche al deterioramento di siti culturali, alla perdita di saperi tradizionali o di legami culturali e ad altro ancora. A questi aspetti si devono aggiungere le considerazioni ambientali legate alla distruzione e alla frammentazione degli *habitat* e all'introduzione di specie alloctone, temi in relazione ai quali si possono riportare moltissime criticità: ad esempio, d'estate veniamo chiamati a rispondere

[4] Elaborazione dati del Rapporto ISPRA Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, edizione 2017.

Fig. 4

dell'eccessiva presenza di cinghiali in alcune zone del territorio ma, a ben vedere, fino a quando la legge non ha impedito l'importazione di questi esemplari, abbiamo di fatto assistito ad un fenomeno incontrollato, che oggi ha portato all'ibridazione e ad altre situazioni critiche. Ancora, quanta parte del territorio nazionale è protetta? La figura 4[5] presenta una carta del nostro Paese in cui sono state evidenziate le aree oggetto delle modalità di protezione ambientale previste dalle direttive dell'Unione europea Habitat e Uccelli, capisaldi giuridici delle politiche europee di conservazione della natura, insieme ai 53 siti italiani riconosciuti come patrimonio mondiale culturale e naturale. Nel complesso, circa il 20 per cento del territorio italiano è oggetto di diverse forme giuridiche di tutela ambientale, percentuale che pone l'Italia in linea con la media europea.

Abbiamo dunque consumato suolo al ritmo di 7 metri quadri al secondo, abbiamo una ampia porzione di territorio nazionale da riqualificare e abbiamo un 20 per cento di territorio protetto anche in attuazione di legislazioni europee.

Che cosa fare ancora? Mi rifaccio all'intervento di Rossella Muroni che ha toccato un punto per noi fondamentale: quello della opportunità di stabilire un legame più stretto, direi un'alleanza, con i cittadini. Possiamo partire anche da noi, da questo incontro, e il *Rapporto sul paesaggio*, ove possibile in una versione sintetica che lo renda più facilmente accessibile al pubblico, verrà pubblicato sul sito

[5] Elaborazione ISPRA dei dati tratti dal sito dell'Agenzia Europea dell'Ambiente.

web dell'Istituto insieme al collegamento con il Ministero dei beni culturali. L'alleanza con i cittadini, il coinvolgimento attivo delle comunità locali, ma direi di ogni abitante del nostro territorio, può diventare uno strumento decisivo per aumentare la consapevolezza del decisore politico portandolo ad approvare nuove leggi o attuare quelle già messe in campo, ulteriore passaggio fondamentale di un percorso concreto e virtuoso. Osservo, andando a concludere, che quella in corso è stata una legislatura che per il profilo ambientale, che ci riguarda direttamente, è stata particolarmente attenta e feconda. L'Istituto che presiedo è stato destinatario, tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, di una legge – la n. 132 sull'istituzione del Sistema Nazionale a rete per la Protezione dell'Ambiente – che ne ha riformato strutture e compiti, approvata dall'intero arco parlamentare. Per questo aspetto, per quanto mi riguarda, Parlamento e Governo hanno realizzato un lavoro importantissimo che ha visto l'approvazione di diverse importanti e innovative discipline, quali la legge n. 68/2015 in materia di ecoreati.
L'ultimo aspetto che voglio richiamare, dopo il coinvolgimento dei cittadini, è quello della necessità di un miglioramento nella gestione, delle aree protette e del paesaggio stesso. Infatti, mentre disponiamo di strumenti legislativi importanti – molti approvati e altri ancora da approvare – siamo ancora spesso carenti sotto il profilo concreto della gestione.

Fabrizio Barca

Grazie.
Do ora la parola a Francesco Palumbo.
Daremo tre minuti in più a Enrico Giovannini,
l'unico che ha rispettato davvero i tempi.

Francesco Palumbo
Direttore Generale Turismo MiBACT

La Direzione Generale Turismo del MiBACT ha lavorato in maniera integrata e sinergica con il Sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni titolare della delega al paesaggio, contribuendo alle attività dell'Osservatorio Nazionale per la Qualità del Paesaggio. La *policy* di collaborazione tra le strutture del nostro Ministero è stata determinante nel generare interventi di maggiore efficacia, sia in questo contesto, sia nella definizione del Piano Strategico del Turismo 2017-2022.
L'approvazione di questo Piano pluriennale, avvenuta a febbraio 2017, ha rimesso il turismo al centro delle politiche nazionali di medio-lungo periodo, per cogliere ed orientare le opportunità di crescita legate alle attrazioni culturali, artistiche, storiche nonché paesaggistiche che l'Italia può offrire ai viaggiatori. Il PST affronta il tema del paesaggio secondo queste specifiche, articolandone gli obiettivi soprattutto nei primi due pilastri, dedicati rispettivamente all'innovazione dell'offerta nazionale e alla crescita della competitività del sistema turistico, e nei principi trasversali d'ispirazione per tutta la Strategia, incentrati sui temi della sostenibilità, dell'innovazione e dell'accessibilità.
L'impressione generale che queste giornate di lavori ci consegnano è che la rappresentazione dominante del nostro paesaggio, almeno lungo gli itinerari più battuti, sia oggi densa di molti detrattori, che compromettono irreversibilmente una bellezza universalmente celebrata nel passato e tuttora intensamente rimpianta da molti e che ai fini del rispetto degli indirizzi di gestione paesaggistica in chiave sostenibile vi siano diversi elementi critici che destano preoccupazione. In particolare per quanto riguarda i paesaggi del turismo e delle mete culturali più attrattive, lo snaturamento è associato a processi di sovrautilizzazione e congestionamento nelle presenze dei visitatori, inutilmente contrastato da volenterose strategie di immutabile conservazione fisica dell'esistente, che per la verità li fanno assomigliare sempre più a cartoline di se stessi, disperdendo il senso più autentico di un ambiente vivente ridotto invece a parco tematico.
Tuttavia anche alla luce di quanto previsto dal PST in chiave prospettica e programmatica, vanno considerati altri aspetti. Ad esempio è da porre attenzione anche a buone pratiche territoriali che segnalano che qualcosa stia cambiando, e si riesce lentamente ad invertire le tendenze del passato. Per quanto riguarda il turismo, ad esempio, pur in presenza di situazioni critiche legate al turismo di massa e alla pressione antropica che grava su alcuni determinati luoghi, va rilevato che esistono anche nuove forme di domanda legate a modalità di fruizione che prestano una maggiore attenzione ai temi della sostenibilità, che non si configura più come una preferenza opzionale, quanto piuttosto come l'unica via che può consentire al settore turistico di diventare e restare competitivo nella sfida con gli altri Paesi e le altre Nazioni.
Il PST ha fatto propria questa visione, elevando i valori connessi alla scelta della sostenibilità che non si configura come una mera convinzione ideologica o un fregio da esporre, ma come uno strumento chiave, anche in termini di competitività del settore, in cui credono sia gli operatori, che i turisti e i visitatori che scelgono il nostro Paese. Il trend della domanda attuale dei turisti vede incrementare la

componente esperienziale e questo interessa anche la visita dei luoghi del patrimonio con dinamiche partecipative. In particolare i viaggiatori stranieri desiderano partecipare e condividere esperienze, immergendosi nello stile di vita che associano alla nostra identità italiana.
Coerentemente con queste prospettive è necessario adottare e promuovere azioni di policy e singoli interventi che consentano di mantenere vivi nei nostri territori, quegli aspetti, che grazie alla componente identitaria intrinseca, colgono l'interesse del visitatore desideroso di partecipare e sperimentare il nostro stile di vita.
Nell'ottica del PST, si tratterebbe di passare da un'idea di salvaguardia passiva non sufficiente a raggiungere risultati sin ora largamente disattesi ad un azione strategica che rimette in discussione tutto il sistema pubblico del paesaggio, per sfuggire agli interminabili conflitti di competenze con il continuo rimando delle responsabilità, che, soprattutto nel settore del turismo, celano una generale impotenza della volontà pubblica rispetto alla forza dirompente delle trasformazioni in atto con i flussi turistici che sono fisiologicamente crescenti da qui al 2030 in tutte le previsioni statistiche di EUROSTAT e UNWTO. Si tratta di un progetto strutturalmente diverso, perché ha per obiettivo primario non tanto la conformazione o il ripristino delle forme fisiche, quanto la creazione e il rafforzamento di valori intangibili, da perseguire attraverso la mobilitazione consapevole dei molteplici soggetti che a vario titolo operano nella filiera turistica sul territorio, mirando alla presa di coscienza e partecipazione della popolazione e delle istituzioni coinvolte nel definire le nuove offerte per il turismo, più che all'affermazione di un sapere tecnico insindacabile di chi è abituato a vendere a livello internazionale un prodotto standardizzato. Il progetto di nuovo prodotto turistico, inteso in questo senso, diventa l'espressione di un processo tendenzialmente corale di elaborazione del senso del paesaggio, corredato da un insieme di impegni privati, collettivi e istituzionali a perseguire condizioni di qualità che garantiscano anche la competitività del settore proprio perché configurano un'offerta nuova a all'avanguardia rispetto alle esigenze delle nuove forme di domanda di turismo.
Questo modo d'intendere l'intervento presuppone la condivisione attiva di quadri cognitivi e di valori da attribuire al paesaggio, e quindi la costruzione di visioni comuni circa le finalità da raggiungere, rispetto alle quali ciascuno, sia fra i soggetti pubblici che fra gli operatori privati, s'impegna poi a contribuire per la propria parte alle strategie d'intervento al fine di valorizzare la destinazione.
Perseguire questo obiettivo, questa nuova filosofia di intervento strategico ed operativo per un settore che pesa oltre il 10 per cento del PIL italiano e il 12 per cento in termini di occupati, significa ancorare la crescita futura ad elementi di sostenibilità molto solidi, che ci consentono – in prospettiva – di governare la crescita del settore in piena coerenza con i *Sustainable Development Goals* sanciti dalle Nazioni Unite.
Se crediamo che la sostenibilità sia un fattore determinante per lo sviluppo del turismo, dobbiamo essere consapevoli che è necessario compiere ancora alcuni passaggi, soprattutto in termini di sensibilizzazione su questo tema sia verso gli operatori del settore che verso gli stessi visitatori. Va infatti compreso come in alcuni casi, esperienze di visita completamente, o parzialmente, negative siano connesse al tipo di proposte erogate. In alcuni casi sono le stesse dinamiche organizzative della nostra offerta turistica che lasciano ampli margini e spazi operativi a negozi di scarsa qualità dedicati, ad esempio, alla vendita di cibo o *gadget* di scarso valore e con poca capacità rappresentativa della

produzione italiana. Al fine di contrastare questo fenomeno, sono stati formulati alcuni interventi normativi proposti recentemente anche dal Ministro, che danno ai sindaci gli strumenti per tutelare l'offerta di qualità e contingentare le licenze commerciali per i negozi di *souvenir*.
Attraverso lo strumento del Piano Strategico del Turismo e del Programma Attuativo stiamo lavorando per modificare dinamiche che interessano le modalità di fruizione di quella importante fetta della domanda turistica che si concentra presso i grandi luoghi culturali dell'Italia. L'obiettivo è favorire una diffusione dei flussi dei visitatori e la percorrenza verso aree meno note, sostenendo il ruolo che i grandi attrattori turistici e le principali città d'arte potrebbero avere quali "porte di accesso" al resto del territorio e al contempo incoraggiando politiche di mobilità sostenibile, come ad esempio quelle legate all'ampliamento della rete delle piste ciclabili.
Grazie alle scelte del Ministro Franceschini, nella stessa direzione vanno le iniziative di valorizzazione di cammini, dei Borghi e del Cibo italiano. Il MiBACT infatti ha decretato il 2016 Anno dei Cammini, il 2017 Anno dei Borghi e il 2018 Anno del Cibo italiano. Questi progetti stanno dando il loro contributo nel diffondere i flussi turistici verso quelle aree dell'Italia meno note, ma non per questo meno belle.
In questo contesto vanno inquadrati anche i ragionamenti di integrazione tra le politiche afferenti a diversi Ministeri, un tema ben ripreso nel *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*. Ad esempio, proprio nell'anno del Cibo, l'integrazione tra turismo e agricoltura può considerarsi un fattore determinante per offrire ai visitatori modalità di fruizione nuove e più compatibili, fornendo al contempo agli agricoltori forme di integrazione al reddito che aiutino a mantenere il presidio delle aree rurali e interne del Paese.
Il Ministero approverà entro il prossimo trimestre il primo Programma attuativo del PST, composto da circa 50 interventi puntuali che rispondono anche al tema della sostenibilità, verso il quale si registra un forte interesse anche da parte di investitori istituzionali e non, nazionali ed internazionali.
Una politica pubblica affidabile assume un ruolo determinante nello sviluppo di un settore, poiché genera un effetto volano che indirizza, non solo gli investimenti pubblici connessi, ma anche quelli privati. Questa nuova sensibilità, manifestata anche da parte di grandi operatori finanziari (come ad es. Intesa San Paolo o Unicredit), è un elemento di prova della qualità e dell'efficacia del lavoro che abbiamo portando avanti come Direzione Generale Turismo, e che ci dà speranza per l'efficacia e l'efficienza delle azioni future e per l'impatto delle politiche.

Fabrizio Barca

Abbiamo cinque minuti prima di riconsegnarvi al pranzo. Ne darò la metà a Giovannini, e il resto agli altri per una battuta conclusiva.
Pongo una questione e poi voi deciderete se rispondere o meno.
Il divario che avete detto tra il cambio di paradigma e la potenzialità che esisterebbe dal basso può essere superato: i numeri ci sono, il mercato, se letto in maniera appropriata, va in quella direzione. Abbiamo una grande opportunità.

Allora, continuo a pensare – dico come la penso io – che questa grande opportunità richieda tutta la discussione della precedente sessione che ha posto il tema sulla discrezionalità e il ruolo dei comuni e dei processi partecipati fatti dallo Stato. Questioni che per essere affrontate adeguatamente richiedono una nuova idea di amministrazione. C'è bisogno di persone capaci, competenti, che sappiano un po' di psicologia, antropologia e sociologia, che siano un po' filosofi e non soltanto giuristi o economisti. Ce la fate in un giro solo?
Se domani mattina aveste davanti non questo Governo, così non c'è problema, ma il prossimo, che cosa gli direste affinché l'amministrazione nazionale dello Stato, i vostri centri di competenza, i comuni, siano messi in grado di realizzare nel proprio territorio un piano costruito in modo da intercettare, dopo un grande scontro, i bisogni della popolazione in una maniera che alla fine siano proprio i cittadini a volerli e a difenderli?
Hai bisogno di amministratori di livello.
Che cosa fareste domani per migliorare e immettere nella nostra amministrazione pubblica – come chiede Tony Atkinson che nel suo meraviglioso libro dice che per trent'anni noi abbiamo investito poco nella Pubblica Amministrazione perché abbiamo avuto l'illusione di affidare ad altri livelli, al di fuori dell'Amministrazione, delle funzioni fondamentali – risorse in grado di dialogare con i grandi centri di competenza e di intercettarne gli investimenti?
Su questo, Enrico (Giovannini ndr), tre minuti.

Enrico Giovannini

Tu mi chiedi che cosa si può fare domani. In realtà, ti rispondo su quello che abbiamo già iniziato a fare. Come Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile stiamo lavorando con il Dipartimento della funzione pubblica per emanare una direttiva e spingere tutte le amministrazioni pubbliche a comportamenti coerenti con lo sviluppo sostenibile. Le amministrazioni pubbliche – lo vidi quando diventai presidente dell'ISTAT – non hanno una sensibilità spiccata per l'ambiente, eppure potrebbero avere un impatto straordinario sul consumo energetico e di materiali, con effetti positivi lungo tutta la filiera dei fornitori.
Insieme alla Scuola nazionale di amministrazione (SNA) abbiamo avviato un progetto per la formazione dei dirigenti pubblici allo sviluppo sostenibile, ivi compresi corsi per *sustainability manager* nella pubblica amministrazione, così da cambiare in profondità i loro comportamenti, e non solo rispetto alle tematiche ambientali.
Con il MIUR abbiamo definito, a luglio scorso, un piano per l'educazione allo sviluppo sostenibile, in fase di attuazione: ad esempio, a partire dal prossimo febbraio tutti i docenti neoassunti faranno corsi sullo sviluppo sostenibile e nel corso del 2018 l'iniziativa verrà estesa ai docenti di ruolo.
Con la Rete delle Università per lo Sviluppo sostenibile (RUS), che riunisce più di cinquanta università impegnate su questo tema, è stato costituito il gruppo sull'educazione allo sviluppo sostenibile, così da far sì che tutti gli studenti conoscano l'Agenda 2030 e comprendano come la loro futura professionalità potrà contribuire al cambio di paradigma.

È vero quello che diceva Palumbo prima: il settore privato (compreso quello finanziario) sta già andando in questa direzione e la pubblica amministrazione è molto indietro. Quest'operazione a tappeto sui temi dell'educazione e della formazione ci può far accelerare il cammino in questa direzione, ma vorrei chiedere alla Sottosegretaria e al Governo di impegnarsi su due punti che non costano e che noi abbiamo proposto già da tempo: primo, trasformare il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) in Comitato interministeriale per lo sviluppo sostenibile. È una norma che non costa nulla. Si può fare con la nuova legge di bilancio. Darebbe un segnale fortissimo a tutti i ministeri.
Secondo: ricostituire, con un nuovo mandato, il Comitato interministeriale per le politiche urbane (CIPU): di fatto morto da tempo, il CIPU dovrebbe diventare il luogo di coordinamento di una Strategia urbana per lo sviluppo sostenibile, indirizzando a tale scopo l'uso dei tanti fondi che il Governo ha stanziato negli ultimi anni, con un'ottica pluriennale, per le periferie e per altre destinazioni.
Segnalo poi, e con questo concludo, che sono ben 16 i miliardi che il bilancio pubblico spende ogni anno per sussidi dannosi per l'ambiente, a fronte dei 15 miliardi di sussidi a favore dell'ambiente. Siamo veramente schizofrenici. I 16 miliardi all'anno andrebbero trasformati in incentivi per un modello di sviluppo diverso e la prossima legge di bilancio sarebbe una straordinaria occasione per dare un segnale in questa direzione a tutto il Paese. Grazie.

Fabrizio Barca

Potremmo chiudere qua, tranne che non ci sia un *flash* di trenta secondi. Enrico (Giovannini ndr) ha avuto questo privilegio perché è stato più corto, non perché lavoriamo insieme da vent'anni.

Stefano Laporta

La mia esperienza personale parte nella pubblica amministrazione nella quale, orgogliosamente, sono partito dal livello iniziale. Credo vi sia la necessità di scommettere fortemente sulla pubblica amministrazione italiana, in termini di costante formazione e di riqualificazione ma, diversamente che in passato, con modelli progressivi e differenziati rispetto alle realtà di appartenenza. Come accennato da Enrico Giovannini, vi sono dei paradigmi della formazione che vanno cambiati. Oggi, non si può fare il funzionario pubblico senza conoscere i fenomeni economici, sociali e ambientali che ci circondano e mi auguro che si recuperi, in termini moderni e non ottocenteschi, la dignità e il prestigio di una funzione che va oltre le carte e che deve essere capace di leggere la realtà in un modo diverso.
Sugli aspetti sui quali ho voluto richiamare la vostra attenzione (approccio sistemico e integrato, rapporto diretto con la cittadinanza, implementazione degli strumenti normativi e amministrativi e maggiore efficacia nella loro gestione) io credo si giochi una sfida decisiva per il Paese rispetto al tema del paesaggio che, in questa luce, come detto dal Sottosegretario Borletti Buitoni, diventa centrale per l'identità e per il futuro stesso del Paese. Vi ringrazio.

Francesco Palumbo

Il primo punto è aumentare i momenti di coordinamento tra le politiche settoriali, perché sono lasciate troppo alla buona volontà dei responsabili delle politiche, mentre andrebbero istituzionalizzati i momenti di coordinamento.
Il secondo punto è l'accompagnamento delle buone pratiche che esistono a livello territoriale locale. Non devono restare buone pratiche di cui si discute nei convegni, ma dovrebbero essere tipizzate, modellizzate e fornite come strumenti operativi a chi opera a livello locale, territoriale, a quei sindaci che magari hanno difficoltà – anche per carenze non soltanto di tipo finanziario, ma proprio di *know how* all'interno del personale della pubblica amministrazione – nell'individuare i percorsi.
Se le buone pratiche diventassero dei modelli operativi, potrebbero diventare importanti momenti gestionali.

Giorgio Alleva

Certamente, il tema dello sviluppo delle competenze e delle metacompetenze della pubblica amministrazione è strategico. Questo implica *partnership* col sistema educativo e quindi anche un investimento finalizzato da parte del sistema educativo.
In particolare, credo che si tratti anche di conoscenze linguistiche, tema importante su cui lavorare.

Rossella Muroni

Quella culturale è una sfida di educazione generale, ma anche che guarda alle prossime classi dirigenti. L'altro giorno abbiamo tenuto un seminario con l'associazione Mecenate 90 in cui abbiamo messo insieme architetti, ingegneri, paesaggisti. Io credo che la divisione delle competenze attuali non sia in grado di cogliere le sfide che abbiamo di fronte per i prossimi vent'anni. Non è compito mio, naturalmente, e in questo caso veramente non ho le competenze, ma credo che il MiBACT e il MIUR dovrebbero fare una riflessione su che tipo di competenze ci servono per gestire il paesaggio per i prossimi decenni. Grazie.

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Becchetti Porto Venere - Vedute. Esterno/giorno. Ripresa panoramica del golfo di Porto Venere - Liguria, SP, Portovenere (n. inv. FB005642_03)

SESSIONE 3
Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale

Il paesaggio è una realtà in divenire. Affinché la sua trasformazione abbia carattere positivo e non regressivo, questa deve essere ispirata e orientata da giusti principi.
Favorire progetti sostenibili, contrastare il consumo di suolo, valorizzare i paesaggi e le loro storiche vocazioni, rivitalizzare i borghi, sostenere i processi di rigenerazione urbana delle periferie, guarire le trasformazioni infelici e avere il coraggio di demolire, promuovendo la qualità architettonica e urbanistica degli interventi, richiedono un impegno politico e una visione organica di lungo periodo.

Sul paesaggio intervengono, direttamente o indirettamente, quasi tutte le scelte di politica economica e sociale (infrastrutture, edilizia, energia, agricoltura, ecc.): come favorire la sinergia tra i diversi livelli istituzionali coinvolti nel governo del paesaggio?

Salvatore Settis
Accademico dei Lincei – **chairman**

Stefano Boeri
Architetto

Giuseppe Proietti
Sindaco di Tivoli

Giorgio Gori
Sindaco di Bergamo

Giovanni Carbonara
Presidente del Comitato tecnico-scientifico per il paesaggio MiBACT

Oreste Rutigliano
Presidente Italia Nostra

Caterina Bon Valsassina
Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio MiBACT

Alessandra Vittorini
Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città dell'Aquila e i comuni del cratere MiBACT

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Chigi
Veduta estiva del Gran Sasso d'Italia - Abruzzo, Gran Sasso (n. inv. F078146)

Salvatore Settis
Accademico dei Lincei

Ringrazio il Ministro che è qui con noi e la Sottosegretaria che ha introdotto questa sessione e ci ha invitati e passo subito al merito, perché abbiamo pochissimo tempo.
Questa terza sessione ha come tema «Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale», è una sezione più affollata delle altre, perché nelle altre c'erano sei oratori e noi siamo otto, questo vuol dire che abbiamo dei tempi più stretti (ho calcolato sette minuti a intervento e probabilmente in un solo giro e non due, il secondo ci sarà soltanto se ce ne fosse il tempo).
Il mio intervento introduttivo sarà articolato per punti. Vi proporrò dieci tesi sul paesaggio e le sue trasformazioni, tesi che riflettono le cose che penso io, ma soprattutto provano ad essere anche altrettante domande agli *speakers* di questa sessione, fermo restando che ognuno è più che autorizzato a rispondere ad altre domande che io non avrò fatto. Passo alle dieci tesi.

1. A livello mondiale è in atto un processo di profonda trasformazione dei paesaggi, legato all'impetuosa crescita demografica, ai conflitti che producono correnti migratorie di intensità inedita, alle trasformazioni climatiche, all'insorgenza di nuove povertà.
   Su questo sfondo le trasformazioni a cui i paesaggi sono assoggettati prendono in prevalenza l'aspetto di un degrado degli ambienti naturali e di una crescita a macchia d'olio delle città, secondo il modello della megalopoli senza confini. I dati e le *slide* Ispra che abbiamo visto lo confermano.

2. La crescita inarrestabile delle città divora il confine che le separava dalle campagne, ma all'interno delle città stesse provoca spesso una crescita, regolata solo dal profitto degli investitori e dei costruttori e non dall'interesse generale dei cittadini. I centri storici si svuotano di abitanti, tendono a diventare *shopping center* o Disneyland per turisti. Oltre al caso più noto, che è Venezia, ce ne sono moltissimi altri, e il Sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, che è con noi, potrebbe ad esempio parlarci del decremento di abitanti di Città alta, forse anche il garage di cui ci ha parlato la Presidente di Legambiente rientra in questo discorso.
   I processi di *gentrification* in atto ovunque espellono dai quartieri più preziosi i giovani, i vecchi, i meno abbienti. Muoiono i confini *delle* città, nascono i confini *nelle* città, i nuovi ghetti urbani.

3. È dunque necessario concepire il paesaggio urbano, periurbano ed extraurbano sotto il segno di una superiore unità, che ha bisogno di uno sguardo lungimirante (lo abbiamo sentito nelle sessioni di questa mattina). Eppure, i tentativi di passare dalla cultura del vincolo alla cultura del piano naufragano uno dopo l'altro. Potremmo perciò chiedere per esempio a Giuseppe Proietti, che prima che come Sindaco di Tivoli, ha avuto alta responsabilità al Ministero, perché così poche regioni abbiano rispettato finora l'obbligo di legge di copianificare un piano paesaggistico.

4. Per affrontare questi temi è urgente (è stato già detto più volte oggi) de-estetizzare la nozione di paesaggio, considerandolo primariamente non come una veduta da guardare, ma come un ambiente in cui vivere. È necessario mobilitare i saperi, dal diritto alla storia dell'arte, dalla sociologia all'antropologia, dall'urbanistica all'architettura, perché si raccolgano al capezzale di quel grande malato che è il nostro paesaggio. E infatti non può darsi rigenerazione urbana se non c'è rigenerazione umana, principio ancor più vero di fronte alle emergenze, come per esempio i terremoti.
   A questo tema potrebbe contribuire Giovanni Carbonara, Presidente del Comitato tecnico-scientifico per il paesaggio del Consiglio Superiore dei Beni Culturali.

5. In questo scenario globale l'Italia non è un Paese qualsiasi, ha la responsabilità storica di avere, nella protezione del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, la legislazione più antica del mondo, anteriore alla stessa unità nazionale.
   Qui vorrei segnalare un paradosso: da un lato il più antico provvedimento legislativo al mondo, dove il paesaggio e il patrimonio storico-artistico sono stati messi insieme, è l'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 1745, che simultaneamente tutelava i boschi ai piedi dell'Etna e le antichità di Taormina, secondo una linea di pensiero che trova poi nell'articolo 9 della Costituzione repubblicana la sua più alta espressione, ma quando si parla di paesaggio dell'Italia, come qui, la Sicilia non c'è, perché da questo punto di vista è del tutto autonoma dall'Amministrazione centrale dello Stato.
   Allora chiediamoci, quando si parla di Stati Generali del Paesaggio, ma senza prendere in considerazione la più grande regione italiana, se veramente è questo che vogliamo e se è in questo senso che bisogna applicare l'articolo 116 della Costituzione.

6. Ai princìpi che ho appena enunciato si ispira un associazionismo diffuso, di cui Italia Nostra è il padre nobile. Forse il suo Presidente Oreste Rutigliano, che è fra noi, vorrà fare in merito qualche considerazione.
   Resta tuttavia nell'ordinamento italiano un grave difetto, cioè la sovrapposizione, che spesso diventa conflittuale (se ne è molto parlato questa mattina) fra le nozioni giuridiche di paesaggio, ambiente, territorio e quella di suoli agricoli. Risentiamo ancora del mancato raccordo fra la legge Bottai del '39 e la legge urbanistica del '42 e delle sue conseguenze, anche per la mancata approvazione di ipotesi coraggiose come quelle di Massimo Severo Giannini o il disegno di legge Sullo, poi naufragato.
   In che modo queste sovrapposizioni possono essere risolte, fino a che punto questa situazione incide sulla qualità dell'architettura e sulla pessima qualità delle nostre periferie? Questo è un tema del quale un architetto come Stefano Boeri potrebbe forse dirci qualcosa.

7. Il consumo di suolo in Italia raggiunge punte altissime, da quel che oggi abbiamo sentito sette metri quadri al giorno. Su una legge che riguarda il consumo di suolo ci si continua a interrogare, sono cinquecento giorni che è in attesa di essere approvata. Su questa legge e non su altre io vorrei che il nostro Governo ponesse il voto di fiducia.

Sarebbe facile introdurre per legge alcuni criteri base, ad esempio:

- commisurare i piani urbanistici a previsioni di crescita demografica certificate dall'Istat, visto che si sa che molti Comuni truccano le statistiche per poter consentire la speculazione;
- stabilire parametri di edificabilità basati anche sulla presenza e frequenza di edifici abbandonati, invenduti o inutilizzati di aree industrializzate da destinare a uso collettivo, il tasso di edilizia condonata;
- infine, riportare gli oneri di urbanizzazione all'originaria funzione della legge Bucalossi, senza destinarli alla spesa corrente, una previsione presente nel primo disegno di legge sul consumo del suolo dell'allora Ministro Catania.

Misure come queste gioverebbero al nostro territorio? Alessandra Vittorini, Soprintendente all'Aquila, che ha fatto in merito esperienze molto significative, potrebbe forse dirci in merito qualcosa.

8. La drastica riduzione dei finanziamenti nel 2008, anche se corretta da un'inversione di tendenza negli ultimi tre anni, continua a farsi sentire ed è aggravata dall'insufficiente *turnover* del personale del Ministero, eppure è sempre più evidente (anche questo è stato detto questa mattina) che il ruolo degli organi statali di tutela è essenziale per il futuro del Paese.
   Caterina Bon Valsassina, Direttore Generale del Ministero, ha in merito una vasta esperienza e conosce in particolare chi combatte in prima linea per assicurare il rispetto della legge, quando occorrano emergenze come i terremoti, ma anche nell'amministrazione ordinaria. La sua valutazione ci sarà preziosa.

9. L'inadeguatezza dell'ordinamento e dei modelli procedurali deve essere corretta per legge o solo attenuata mediante l'individuazione e la diffusione di buone pratiche? Ecco una domanda a cui tutti i presenti potrebbero in qualche modo rispondere.

10. L'educazione al rispetto del paesaggio nella sua unione con il patrimonio storico-artistico è compito urgentissimo della scuola, vera incubatrice del diritto alla città e del diritto al paesaggio, di cui tanto parliamo. Se non vi stiamo provvedendo, non sarà anche perché la scuola italiana, come del resto in altri Paesi, è preda di una retorica delle competenze, che accantona la conoscenza e l'educazione alla cittadinanza? Non dovrebbe nella nostra scuola avere un ruolo centrale il nesso – costituzionalmente garantito – tra la tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico e più in generale la cultura, l'orizzonte dei diritti civili e le pratiche della democrazia?

Infine un'altra domanda che rivolgo a tutti i presenti, anche a quelli che ci stanno ascoltando e non sono sul podio. Qualche volta nella storia gli Stati Generali sono venuti alla vigilia di una rivoluzione, c'è bisogno di una rivoluzione della tutela del paesaggio in Italia?

Salvatore Settis

Dopo questa introduzione darei la parola all'architetto Stefano Boeri, che ci dirà forse qualcosa di quello che ho chiesto io o qualsiasi altra cosa. Vi raccomando un massimo di sei o sette minuti a testa.

Stefano Boeri

Architetto

Grazie mille. Credo che tu abbia posto con grande forza le questioni di chi oggi guarda il paesaggio non semplicemente come una risorsa estetica, ma una risorsa culturale ed economica, come un patrimonio da preservare, valorizzare e reinterpretare.
Tenendo conto del tempo, vorrei dire tre cose.
La prima riguarda i boschi e le foreste. Il nostro è un Paese di foreste: è l'unico territorio in Europa in cui, insieme al consumo di suolo, sono aumentate le superfici boschive e forestali; questo perché, a causa dell'abbandono delle campagne, sono diminuiti in modo serio i presìdi delle zone montane e le aree coltivate, mentre è cresciuta la foresta spontanea.
Abbiamo boschi e foreste in Val d'Aosta, Lombardia, Emilia, Toscana, Marche, Sicilia, Calabria e Sardegna, abbiamo un patrimonio straordinario per larga parte non curato e sappiamo bene quanto invece la selvicoltura naturalistica possa essere un elemento di grande importanza per migliorare la biodiversità delle superfici boschive.
Così come l'Europa si è fondata sul carbone e sull'acciaio, credo che potremmo seriamente ragionare oggi su una grande politica che riguardi i boschi, le foreste e il legno, per diverse ragioni. C'è un primo tema legato alla forestazione urbana: nelle grandi città – pensate a quanto accade a San Francisco da ormai dieci anni e a quanto stanno facendo città come Parigi, Shanghai e New York – l'aumento sensibile del numero di alberi è forse uno dei pochi fattori efficaci e sicuri di mitigazione degli effetti negativi del cambiamento climatico, oltre che di miglioramento qualitativo dell'aria.
Se a Milano venisse piantato nei prossimi quattro anni un albero per ciascun abitante dell'area metropolitana, riusciremmo ad invertire gran parte delle condizioni di inquinamento dell'aria, grazie alla capacità delle foglie di assorbire CO_2, sfruttandola come fertilizzante per le piante. Se consideriamo che il 75 per cento della CO_2 è prodotto dalle città e che il 40 per cento di questa stessa CO_2 è assorbita dagli alberi, è evidente che portare la natura vivente nelle città significhi realmente combattere il nemico proprio dove ha origine il principale danno per la qualità della vita e la qualità dell'aria.
Aumentare la superficie boscata è una questione fondamentale, su cui un'organizzazione come C40 sta lavorando in diverse città del mondo e su cui noi tutti dovremmo lavorare, anche in relazione al tema del consumo di suolo: forestazione non vuol dire solo aumentare i parchi, i giardini, gli edifici verdi, ma significa anche costruire intorno alle città esistenti un sistema boschivo continuo, che sia un segnale fisico, percettivo e concreto di blocco dell'espansione edilizia.
Forestazione vuol dire anche sviluppare filiere del legno in tutta Italia, veri e propri distretti del legno che siano in grado di valorizzare questo materiale come risorsa straordinaria per l'economia circolare: il legno alimenta il settore degli arredi, alimenta il sistema delle costruzioni – tra l'altro, in un territorio che è per larghissima parte a rischio sismico, costruire in legno significa costruire in sicurezza, con un materiale elastico e leggero, perfetto per interventi antisismici – e alimenta il campo dell'energia e delle biomasse.

Forestazione significa infine lavorare sulla biodiversità, che è un'altra questione cruciale in un Paese in cui il tasso di estinzione delle specie faunistiche e vegetali è altissimo e la varietà della natura vivente si sta progressivamente e drammaticamente riducendo.
Seconda proposta. Abbiamo 14 aree metropolitane, ma sinceramente – diciamocelo – non sappiamo bene neanche cosa siano; è stata l'apertura di una potenziale sperimentazione, che si è di fatto consumata in se stessa. Credo che, come è stato fatto in altri Paesi, potremmo mirare ad una progettazione strategica e una visione simultanea per le 14 aree metropolitane, chiamando le migliori energie intellettuali nazionali e internazionali a ripensare il ruolo di queste aree. Significative a questo proposito le questioni che Settis poneva sul rapporto tra paesaggio urbano, paesaggio rurale e paesaggio naturale e su come questi paesaggi si intersechino tra loro, costituendo degli stati di transizione a volte reversibili, a volte irreversibili.
Abbiamo molte aree agricole che tornano ad essere naturali, molte aree urbane che tornano ad essere agricole e abbiamo molte aree naturali che vengono urbanizzate dal consumo di suolo. Una visione d'insieme delle 14 aree metropolitane con un Piano strategico che porti ad interrogarsi simultaneamente su tutte, confrontandosi sul futuro del territorio italiano, sarebbe una grande sfida che porterebbe l'Italia finalmente a raccontarsi come un Paese in cui le città, ripensate nella chiave delle aree metropolitane, hanno ancora un futuro.
Terza questione. Vedo Barca che su questo ha lavorato e sta lavorando, vedo molti operatori, intellettuali e politici che stanno ragionando su questo tema in modo molto forte e anche io ho avuto la possibilità di ragionare a fianco del Commissario Errani e del Commissario De Micheli sulla questione della ricostruzione.
Credo che questa sia una sfida che unisce quanto dicevo prima, perché se c'è un territorio che, nonostante sia suddiviso in 4 regioni, 12 province e 140 comuni, ha oggi una straordinaria omogeneità e merita un'attenzione dal punto di vista della visione strategica, dal punto di vista dell'attenzione al paesaggio naturale e al tema della forestazione, dal punto di vista della rigenerazione, del reinvestimento sull'agricoltura e sulla condizione rurale, questo è il territorio del cratere del sisma recente.
È una sfida per noi e per tutto il Paese e mi piacerebbe che diventasse una sfida consapevole anche per il mondo della decisione politica. Grazie.

Salvatore Settis

Grazie a te, Stefano.
Solo per mostrare come le varie sezioni sono collegate fra loro, vorrei ricordare che la tua proposta sulle aree metropolitane, con un linguaggio diverso ma convergente, è stata già fatta da Enrico Giovannini questa mattina, quindi mi sembra molto importante che da due prospettive, da due esperienze professionali così diverse venga una proposta che va nella stessa direzione.
Darei adesso la parola a Giuseppe Proietti, Sindaco di Tivoli.

Giuseppe Proietti
Sindaco di Tivoli

Devo prima una risposta a Salvatore Settis relativa alla «riluttanza» di molte amministrazioni regionali a dotare i propri territori di strumenti essenziali per la tutela del paesaggio e anche alla riluttanza di molti Comuni, piccoli o grandi che siano, ad adeguare i propri strumenti urbanistici a quei Piani territoriali, paesistici regionali, che sono però vigenti in buona parte delle regioni italiane.
Nella cittadina che amministro dopo 53 anni stiamo redigendo il nuovo Piano regolatore generale, che accoglie le prescrizioni del Piano territoriale paesistico della Regione Lazio, anche se è stato soltanto adottato e non definitivamente approvato dal Consiglio regionale.
Torno sul tema conduttore di questa sessione, relativo alle trasformazioni territoriali e alla qualità progettuale. Noi viviamo un luogo geografico che la storiografia, la poetica, l'iconografia hanno costruito come un luogo quasi mitico, il Bel Paese, l'Italia è il Bel Paese. C'è stata un'evoluzione dalla prima normativa in materia di tutela delle bellezze naturali, così come venivano definite, che evidentemente ha preso atto di una realtà oggettiva.
Non voglio che suoni come una provocazione, ma in realtà l'Italia è il Bel Paese soprattutto del patrimonio prodotto sul territorio da un'antropizzazione senza soluzione di continuità negli ultimi 2400-2300 anni. Testimonianza ne sia anche il riscontro con i dati della lista del patrimonio mondiale dell'Unesco, lista che conta in tutto il mondo oltre 1.000 siti riconosciuti di eccezionale valore, dei quali circa 800, quindi poco meno dell'80 per cento, sono siti culturali, il 20 per cento sono siti naturali.
In Italia siamo molto lontani da queste percentuali, perché i siti di interesse culturale in Italia costituiscono il 95 per cento del totale dei siti italiani iscritti nella lista, i siti di interesse naturale cioè le bellezze naturali sono 2 e un pezzetto, ossia le Dolomiti e le Isole Eolie più una parte di un sito che ha valenza internazionale che è relativo alle foreste.
Questo la dice lunga sulla natura del paesaggio italiano, che è un paesaggio antropizzato, il Bel Paese è bello perché conserva sul proprio territorio il prodotto dell'uomo in un ristretto fazzoletto di superficie geografica.
Non dimentichiamo che l'Italia ha il maggior numero di siti iscritti nella lista del patrimonio mondiale fra tutti i Paesi, ne ha 53; la Cina, che viene considerato un Paese ma è un continente, ne ha uno di meno dell'Italia. Questo vuol dire che le trasformazioni sul territorio italiano nel corso dei millenni sono state trasformazioni forzate, che il Bel Paese che oggi cerchiamo di conservare è il prodotto di tante stratificazioni che ne hanno fatto un *unicum* proprio perché non è rimasto immobile.
Neanche questa suoni come una provocazione, ma, se tante generazioni hanno prodotto quello che è oggi il Bel Paese, ciascuna delle quali apportando variazioni a quello che aveva ereditato dalle generazioni precedenti, forse la risposta al quesito posto, come tutelare il paesaggio, non può consistere soltanto in una conservazione pura, nuda, asettica e totale, perché questo verrebbe meno al fondamento sul quale poggia la universalmente riconosciuta valenza del Bel Paese, per il quale ogni generazione non deve limitarsi a conservare quanto prodotto dalle generazioni precedenti, ma deve

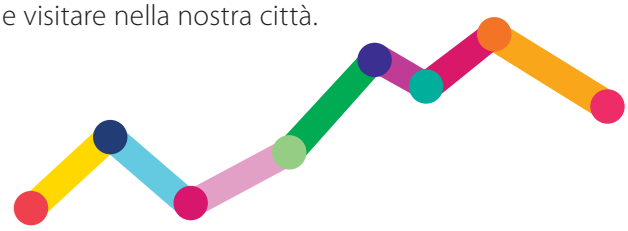
con qualità progettuale (qui sta la risposta) apportare anche il proprio contributo alla storia di questo Paese, che tutti ci auguriamo vada avanti ancora per migliaia di anni.
Non dimentichiamo che spesso c'è quasi una contraddizione in termini perché, mentre da una parte dobbiamo limitare al massimo il consumo del suolo in questa limitata area geografica che è l'Italia, dall'altra però non dobbiamo obbligare alla immodificabilità il patrimonio esistente.
Abbiamo parlato anche oggi di rigenerazione urbana, di recupero del patrimonio esistente, ma questo non significa che tutto debba rimanere così com'è, perché altrimenti non si capisce dove andiamo a finire. D'accordo, non consumiamo altro territorio, con la qualità progettuale cerchiamo di rispondere alle esigenze di una società civile che ha una propria vita. Credo che i sindaci si scontrino tutti i giorni con queste problematiche, trasformazione del territorio, risposte da dare, perché la comunità che vive questo territorio non può vivere all'interno di un museo, sul territorio si può vivere civilmente soltanto attraverso una risposta di qualità.
La qualità progettuale è la risposta che deve accompagnare la trasformazione del territorio, che non si può fermare.

Salvatore Settis

Ti ringrazio molto di questo intervento
che puntava le sue carte su un'idea dinamica della tutela.
Vorrei in particolare sottolineare l'importanza di una concezione
della stratificazione storica come una ricchezza da preservare,
che evidentemente deve costituire lo sfondo su cui ogni cambiamento
deve innestarsi, cioè una ricchezza su cui investire.
Credo che questo sia uno dei punti più importanti
in questa complessa tessitura tematica.
Darei ora la parola al Sindaco di Bergamo, Giorgio Gori.

Giorgio Gori
Sindaco di Bergamo

Buongiorno e grazie per l'invito. Dedico soltanto un accenno veloce al tema di cui parlava Salvatore Settis in apertura, ovvero all'intervento di via Fara di cui ha parlato la Presidente di Legambiente questa mattina, tema molto controverso che la mia Amministrazione ha ereditato da precedenti Amministrazioni e ha cercato di volgere ad un obiettivo coerente con la valorizzazione di Bergamo e di Bergamo Alta in particolare, tant'è che questo intervento arriverà a limitare fortemente l'afflusso veicolare e a liberare alcune piazze storiche di Città Alta attualmente utilizzate come parcheggi.
Oggi, però, vi vorrei parlare di un avvenimento che ogni anno si ripete a Bergamo a settembre, che è frutto di una collaborazione tra l'amministrazione comunale e un'associazione di cittadini appassionati di paesaggio, professionisti, ma non solo, che a partire dal 2011 hanno dato vita a una manifestazione che si chiama I Maestri del Paesaggio, di cui il Sottosegretario Borletti Buitoni è stata ospite quest'anno.
Si tratta di una manifestazione che si svolge nelle prime settimane di settembre per tre settimane e che ha una doppia dimensione, una formativa, educativa scientifica (in particolare l'*International Meeting* è ormai tradizionalmente un luogo d'incontro dei paesaggisti più importanti del mondo) e una dimensione popolare, che si rivolge a un numero di cittadini più numeroso possibile per diffondere la cultura del paesaggio come elemento di trasformazione e di miglioramento della realtà.
Ogni anno, oltre a partecipare alla dimensione scientifica, i paesaggisti di tutto il mondo sono stati ospiti e protagonisti di una lunga serie di eventi. Piazza Vecchia, che forse qualcuno di voi conosce, è il cuore della città storica e ogni anno viene vestita a verde da un grande paesaggista.
Alla prima edizione la firma sul progetto della piazza è stata di Lucia Nusiner, paesaggista di Bergamo, poi è stato il turno di Peter Finch, grande paesaggista inglese che ha interpretato Piazza Vecchia con colori non convenzionali, poi Andy Sturgeon nell'anno dell'Expo ha portato *il feeding landscape, il paesaggio che nutre* al centro della manifestazione. Nel 2016 un paesaggista tedesco, Stefan Tischer, ha interpretato lungo una passerella tutta la sequenza degli ecosistemi delle nostre montagne fino alla pianura coltivata. Infine, quest'anno, un paesaggista olandese, Lodawijk Baljon, ha portato il tema dei cambiamenti climatici al centro della manifestazione. Un grande cubo di ghiaccio posto al centro dell'allestimento è andato sciogliendosi nel giro di quindici giorni.
Si tratta di una manifestazione che registra grandi numeri: quest'anno i visitatori sono stati 250.000 e risulta molto difficile mantenere l'equilibrio tra dimensione scientifica divulgativa e dimensione popolare.
Abbiamo cercato di "contaminare" anche altri luoghi della città, attraverso anche una manifestazione che si chiama *Green Design* che porta in esposizione i prodotti del design italiano da esterni. Oppure attraverso l'*Alp Seminar*, che si è tenuto sulle montagne vicino Bergamo.
È una manifestazione per bambini e per famiglie, e l'obiettivo che ci siamo dati in questi anni è quello di riuscire a mettere a fuoco l'identità di questa città, che nel corso dei secoli ha tenuto un suo equilibrio a mio giudizio mirabile (io sono di parte) tra città costruita e città naturale, e farne la capitale italiana del paesaggio.
In questo ambito molti sono i luoghi assolutamente da vedere e visitare nella nostra città.



Le Mura veneziane sono state recentemente iscritte, grazie al lavoro che abbiamo svolto insieme al Ministero dei Beni Culturali, nella lista dei siti patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO insieme alle fortificazioni veneziane di altre città. Penso anche al Monastero di Astino, che abbiamo riportato alla comunità da pochi anni ed è stata la sede del G7 dell'agricoltura che lo scorso fine settimana ha visto i ministri dell'agricoltura dei sette Grandi trovarsi a Bergamo, discutere di agricoltura e di paesaggio, perché l'agricoltura, soprattutto quella in ambito urbano e periurbano, ha anche il merito di preservare l'integrità dei luoghi e contribuire a disegnare il paesaggio.
C'è anche una dimensione enogastronomica, in questi tempi fondamentale, in una prospettiva internazionale che ovviamente si accompagna anche con il ruolo dell'aeroporto di Bergamo Orio al Serio.
Un nuovo progetto è all'orizzonte: abbiamo costruito a partire dal luglio del 2016 insieme alla Regione Lombardia, all'Università di Bergamo, alla Fondazione Lombarda per l'ambiente e all'associazione Arketipos, un centro di ricerca applicata e di formazione sui temi degli spazi aperti, perché ci siamo accorti che manca in Italia un luogo dove si possano formare professionalità in questa direzione.
Abbiamo costruito il progetto andando a vedere cosa hanno fatto nel mondo, quindi viaggi di studio in Danimarca e in Olanda, in particolare, e già quest'anno il Landscape & Garden Institute si è occupato degli eventi, della parte *educational* all'interno dei Maestri del Paesaggio e dello sviluppo del master universitario Imagos in giardini e spazi aperti.
Il progetto molto ambizioso che coltiviamo è quello di trovare non soltanto una sede per il centro di ricerca, ma anche un luogo vivo, un laboratorio, un luogo di esposizione e di studio dell'arte del paesaggio. Abbiamo individuato un'area che auspichiamo i privati cedano al Comune di Bergamo, un'area abbandonata e abbastanza degradata in città, su cui quest'estate tre gruppi di giovani professionisti provenienti da tutto il mondo si sono applicati e hanno costruito dei progetti.
Alcuni si sono dedicati al tema della mitigazione del rumore, perché da lì passa la ferrovia, c'è una strada di scorrimento, l'aeroporto è vicino, quindi c'è anche questo problema che però diventa uno stimolo alla progettazione. Quello che portiamo quindi a questi Stati Generali del Paesaggio, per cui ringrazio, è un progetto che mi piacerebbe diventasse non soltanto di Bergamo, ma del Paese, perché questa è l'ambizione, avere un luogo di ricerca di livello nazionale e internazionale, a cui i vari Ministeri oltre a quello dei Beni Culturali (penso ai Ministeri dell'Ambiente, dell'Agricoltura, dell'Istruzione) possano collaborare. Vi ringrazio molto.

Salvatore Settis

A margine di questo intervento vorrei soltanto fare un commento molto veloce per quanto riguarda le mille strategie che stiamo inventando per riportare la natura dov'era una volta, in città, ossia vestire le piazze di verde oppure le cose di cui ci ha parlato Stefano Boeri, l'albero di bronzo di Penone in una piazza non lontana da qui, vicino a via Condotti, una serie di modi per cercare di scontare i nostri peccati avendo violato così gravemente la natura, e credo che sia importante farlo, ma anche ricordarsi della natura.

Parlerà ora Giovanni Carbonara,
Presidente del Comitato tecnico-scientifico per il paesaggio del MiBACT.

Giovanni Carbonara

Presidente del Comitato tecnico-scientifico per il paesaggio del MiBACT

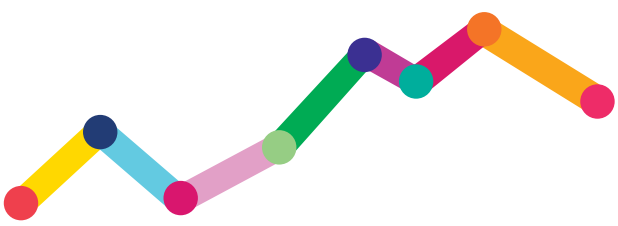
Prendo spunto dal suggerimento del professor Settis per accennare a questioni relative ai recenti terremoti che hanno colpito l'Italia Centrale ed a ciò che si dovrà fare in quei territori, così ricchi di valori paesaggistici, d'arte e di storia.

Questa mattina mi ha colpito l'osservazione di Fabrizio Barca quando accennava alle aree interne collinari del nostro Paese, come appunto quelle dell'Italia Centrale cui ho fatto riferimento, non quali *amenities* ma come luoghi dove va garantita una vita degna di essere vissuta, serena e felice per quanto possibile, quindi una specifica attenzione a chi abita quei luoghi. Lo dico perché, seguendo da vicino i temi della ricostruzione e discutendo con colleghi ingegneri strutturisti o versati, in particolare, nel settore dell'ingegneria sismica, noto con preoccupazione un atteggiamento che tende a separare ciò che invece dovrebbe essere unito e ben coordinato, quelle che il direttore Palumbo ha chiamato 'politiche settoriali'.

La mia impressione è che il problema della ricostruzione, prima che porsi nei termini tecnici e architettonici di 'come' ricostruire, debba rispondere alla domanda: «per chi si ricostruisce e con quali intendimenti?». Domanda che indubbiamente va ad influire sulle scelte di restauro e, più generalmente, d'intervento le quali avranno inevitabili conseguenze, positive o negative a seconda dei casi, sul futuro delle persone che abitano quei territori. In tale prospettiva, aperta al futuro, c'è anche da chiedersi quale ruolo, culturale, sociale ma pur economico, abbia la conservazione della 'memoria' o delle 'memorie', anche materiali, di quei luoghi.

Discutendo coi colleghi in Commissioni piuttosto impegnative, istituite dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dai vertici di alcuni Ministeri interessati, osservo un atteggiamento di duro contrasto e come d'inconciliabilità fra le istanze della 'conservazione' e quelle della 'sicurezza', come se si trattasse di realtà naturalmente contrapposte e irrisolvibili, se non optando, molto schematicamente, per l'una o per l'altra. Certamente si tratta d'esigenze differenti ma non segnate da un contrasto insanabile; esse piuttosto richiedono, come in molti altri casi, un ragionevole contemperamento, raggiungibile, più che arroccandosi sui principi o su pure enunciazioni verbali, attraverso l'esercizio di una conoscenza diretta e approfondita, anche sotto il profilo storico, dei singoli casi ed un conseguente atto di consapevole, integrata e accuratissima progettazione, questa volta davvero primariamente architettonica.

Vedo anche, da parte dei mezzi di comunicazione di massa una – non so se casuale – incomprensione del concetto di 'miglioramento sismico', ben espresso e chiaramente raccomandato dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, rispetto, per esempio, a quello di 'adeguamento sismico' (riguardante, per sua natura, le nuove costruzioni) esaltato come risolutivo; una totale ignoranza, poi, dell'utilissimo concetto, ancora più rispettoso delle antiche preesistenze ma non meno efficace, di 'riparazione locale'. Si vuole far passare, più o meno nascostamente, l'idea che il 'miglioramento', affermato nel Codice e difeso strenuamente dalle Soprintendenze nel loro quotidiano lavoro, sia una sottospecie riduttiva e sostanzialmente insufficiente d'intervento tecnico, un modo per risparmiare denaro e tirar via a scapito della sicurezza.



Non è così: il 'miglioramento sismico' (che risale al magistero di scienziati come Edoardo Benvenuto, Salvatore Di Pasquale ed Antonino Giuffrè) ha una base scientifica altrettanto solida e forse meglio rispondente, alla realtà ed ai problemi dei monumenti antichi, di altri procedimenti più duramente ingegneristici e fondati, non tanto su una comprensione profonda del manufatto e della sua sempre complessa vicenda storico-tecnica, quanto su elaborazioni numeriche, per vari motivi, tutt'altro che affidabili. Eppure all'apparenza, ma non nella sostanza, più rassicuranti e più facilmente e grossolanamente comunicabili ad un pubblico inesperto ed a cittadini, ovviamente, spaventati.
Un altro aspetto da non trascurare è quello che tende a presentare la ricostruzione come un atto da esercitare quasi sul vuoto, in assenza di preesistenze, riducendo di nuovo, in maniera assolutamente impropria, la complessità del problema. Si dice che Amatrice ormai è perduta, distrutta, addirittura 'polverizzata' ma, prima di far circolare queste informazioni, si dovrebbe vedere quanto resta sotto le macerie, che andrebbero rimosse con i criteri che il MiBACT ha limpidamente enunciato e non spianate come si sta invece, in certi casi, facendo (questa volta sì, annichilendo una volta per tutte e davvero polverizzando le residue macerie ed i tratti murari salvatisi). Si tratta di verificare dal vero, e non di svalutare con affermazioni aprioristiche, quanto materialmente sussiste perché, se anche restasse il frammento di un'angolata muraria antica alta un metro o poco più, accanto ad un tratto di facciata con gli stipiti d'un antico portale, o persistessero le tracce di come la città si poggiava sul suolo, la sua 'impronta urbana', tutte queste cose avrebbero grande importanza per la conservazione della memoria e dell'identità del vecchio centro abitato. Esse potrebbero orientare in modo diverso, certamente più efficace, corretto e suggestivo, il progetto di ricostruzione.
Non si può, d'altra parte, dimenticare che Amatrice, Cittaducale e le altre sono tutte città di fondazione angioina, disegnate, sui confini del Regno, da architetti militari francesi, quindi hanno una struttura urbanistica, sovente arricchita in età rinascimentale, meritevole del massimo rispetto.
Eppure ci si scontra sulla possibilità e l'opportunità d'incorporare questi frammenti, che molti di noi vedono come frammenti di storia, di verità, di memoria, nelle ricostruzioni degli edifici danneggiati o anche abbattuti ma non del tutto rasi al suolo. L'obiezione è che, con tali richieste di rispetto delle antiche e povere tracce storiche, il MiBACT faccia del 'feticismo della conservazione', ma non si tratta affatto di questo. Il Ministero si preoccupa, al contrario, di dare, anche e forse proprio tramite la conservazione delle memorie del passato, un più solido futuro a quei centri storici che, già prima del sisma, vivevano economicamente della loro bellezza, dello speciale rapporto col paesaggio, di tradizioni, quindi anche di piccole attività produttive di qualità, agricole e artigianali, dunque anche di accoglienza e di turismo. Ciò per i loro peculiari caratteri attrattivi da perpetuare e trasmettere scrupolosamente al futuro.
Ricordo, a questo proposito, la bellissima espressione che si ritrova su un sigillo dell'Abbazia di Montecassino successivo al terremoto del 1348, *Succisa virescit,* tagliata rinasce, ma rinasce dalle sue radici. Sempre in quest'ottica i problemi, per esempio, di obbligatoria delocalizzazione di vecchi abitati, situati in punti assolutamente pericolosi quanto a rischio sismico e idrogeologico (riguardanti comunque, secondo quanto affermano gli esperti del CNR, circa il 2 per cento dei casi), non potranno essere elusi ma si porrà, parallelamente, la questione della conservazione a rudere e dell'impatto sul paesaggio dei centri antichi che verranno abbandonati ed anche della qualità, architettonica e paesaggistica, dei nuovi insediamenti. Problema tutt'altro che facile se si considera l'esito, non positivo,

della ricostruzione di centri come Longarone, Gibellina o, diversamente, anche di Gemona rispetto, per esempio, a Venzone.
Si è accennato al tema di come trattare le rovine delle città che non verranno ricostruite. Quelle rovine avranno un'innegabile influenza sul paesaggio e diventeranno paesaggio esse stesse, da ripensare, quindi, in termini progettuali e non da dimenticare: basti pensare a Ninfa, a Canale Monterano, ma anche a molte aree archeologiche. Sento invece proporre, per ragioni 'tecniche' e di 'sicurezza', lo spianamento dei ruderi delle città che non verranno ricostruite (ma ciò, come detto, sta silenziosamente avvenendo per altre città la cui sorte non è stata ancora stabilita) come se essi non avessero alcuna rilevanza.
Noto una totale incomprensione, anche ai livelli politico-amministrativi più alti, del senso e dei pregi dell'architettura impropriamente detta 'minore', cioè essenzialmente dei 'tessuti urbani', di quelle presenze di valore storico-estetico – che sovente rappresentano l'indispensabile, positivo contrappunto dello stesso paesaggio – non necessariamente 'vincolate' come beni culturali dal MiBACT. Quindi si parla con attenzione delle singole chiese e dei monumenti eccellenti, il San Francesco di Amatrice, il San Benedetto di Norcia ecc., dimenticando il resto che, per varie ragioni, è più a rischio, anche perché affidato, per le sue sorti, ai Comuni e non alle Soprintendenze.
Mi colpisce che i documenti della ricostruzione postbellica, già dal 1946 (ricordo un documento, in proposito, inviato al Sindaco di Siena da Ranuccio Bianchi Bandinelli e un altro testo di Luigi Piccinato che riguardava Firenze 'minore', ferita dalla guerra) sottolineavano come la bellezza di quelle città fosse generata dagli spazi vuoti e di relazione, dalla continuità ed armonia del tessuto edilizio di base oltre che, naturalmente, anche dai grandi monumenti. Se andiamo ancora più indietro nel tempo, un architetto come Marcello Piacentini, nel 1913, affermava riguardo a Roma ed al suo fascino quelle stesse cose, sottolineando l'importanza del tessuto urbano e della sua conservazione. Mi sembra una lezione che, in questi ultimi anni, sia stata completamente dimenticata.
Un'ultima osservazione: noto la presenza attenta degli urbanisti ma una insufficiente considerazione per l'urbanistica in sé. Mi riferisco a certe ordinanze per cui, in presenza di gravi danni, un ripensamento urbanistico va esercitato ma rigorosamente entro aree appositamente perimetrate all'interno dei centri antichi; sarebbe invece necessario fare il contrario e sfruttare la dolorosa occasione della ricostruzione per intervenire, in termini edilizi e urbanistici, sulle brutte periferie sviluppatesi negli scorsi anni '60, '70 e '80, ripensandole e riqualificandole funzionalmente oltre che figurativamente.

Salvatore Settis

Ti ringrazio molto e a commento del tuo intervento vorrei sottolineare e rilanciare un punto molto importante, la tua domanda «per chi ricostruire?», perché questo è il vero punto. Porsi questa domanda vuol dire preoccuparsi su due fronti, entrambi ugualmente necessari, il lavoro, l'economia di quella zona e l'educazione, la scuola: cioè ricostruire per persone che abbiano un lavoro, che abbiano una vita e che abbiano però anche l'educazione per comprendere il valore di quel contesto così prezioso del quale tu ci hai parlato in modo così eloquente.

Salvatore Settis

Vorrei dare adesso la parola a Oreste Rutigliano, Presidente di Italia Nostra.

Oreste Rutigliano

Presidente Italia Nostra

Vorrei iniziare affermando che si può essere di Italia Nostra e nello stesso tempo essere delusi che non si siano fatte le Olimpiadi.
Ci si aspettava da parte mia ma anche da parte di molti di noi, che l'opera di Calatrava, la vela, o chiglia rovesciata venisse completata, poiché la consideriamo un elemento determinante nel riscatto di una periferia anonima.
Consiglio poi, da Presidente di Italia Nostra, di andare a vedere la chiesa di Meier a Tor Tre Teste, che è bellissima; di quello stesso Meier contestatissimo per la nuova teca dell'Ara Pacis. La chiesa di Tor Tre Teste purtroppo è finita nelle mani dei geometri del Comune che, invece di darle giusta solennità con una piazza davanti, l'hanno recintata con il grigliato Keller dividendola dal quartiere, il contesto cui doveva dare decoro e identità.
Allo stesso tempo vi chiedo di osservare con la luce del tramonto l'edificio tutto in vetro della direzione generale della BNL che domina la stazione Tiburtina che si mette in risalto con giochi straordinari di luce; la stazione Tiburtina dovrebbe a sua volta, a nostro parere lanciare la sfida della creazione di una grande, meravigliosa moderna piazza. Al posto della indegna selva di svincoli, detta a Roma *"la spaghettata"*.
Questo stesso pensiero ci accomuna allo stesso tempo a quello di Antonio Cederna, che lasciandoci ci ha detto da laico: «la conservazione dei centri storici è un dogma, esso è un'opera compiuta che non deve essere manipolata dall'inserimento di architetture moderne. Quando negli anni '50 siamo arrivati a dare compiutezza alla Cultura della conservazione, ci siamo resi conto, diversamente dal passato, che tutte le epoche hanno una loro dignità. Non ve n'è una migliore delle altre, come si credeva, quando si sostitutiva, nel corso dei secoli, il passato con il presente, e non si aveva coscienza che il tessuto che connette i monumenti è a sua volta testimonianza e documento irrinunciabile, componente di un'opera completa che è un unico monumento».
Quando si parlò di Piano Casa, ingenuamente pensammo ad Aldo Loris Rossi, cioè che lo Stato iniziasse quella necessaria politica di rottamazione dell'edilizia postbellica non antisismica e di scarsa qualità, dove abita gran parte dei nostri concittadini, direi forse oltre i due terzi a Roma, ad esempio.
La conservazione e l'innovazione non vanno quindi assolutamente in via discordante, bensì assolutamente concordanti. C'è spazio per la modernità, e quanto!
Ma non si deve toccare il passato. Invece quel famoso Piano Casa in cui ingenuamente credemmo è finito con la demolizione del villino storico di via Ticino 3, progettato, guarda caso nel 1928, da un futuro presidente dell'Ordine degli architetti. Un villino nobile, testimonianza di un'epoca, di una civiltà, di un tempo in cui ancora c'erano personaggi che erigevano interi edifici a loro residenza per distinguersi e per affermarsi. Un fatto che sarà discutibile sotto il profilo sociale, ma che è testimonianza di quel frangente storico.

Detto questo, fatto salvo questo sterminato campo in cui lavorare, che sono le periferie urbane e le aree metropolitane, a mio parere dobbiamo pensare a *"luoghi del paesaggio"*. Anche nelle aree metropolitane ancora esistono le grandi tenute agricole. Tenute, latifondi, che nella valle del Tevere, tra pubbliche e private, esistono ancora e sono l'unico luogo in cui il paesaggio torna a resuscitare e farsi riconoscere per tale, ma che nessuno ha mai pensato, in tutti questi anni di tutelare. O meglio, ma non basta, lo ha fatto l'ottimo Piano paesistico del Lazio, dove l'amico architetto Iacovone ha "inventato" il vincolo di "*paesaggio agrario identitario*".

Per me, e per molti di Italia Nostra, il paesaggio si ritrova in quei luoghi che non godono di popolarità, che non appaiono mai sulla stampa, se aggrediti e sfigurati, come può avvenire per le coste o siti famosi, ma che sono il paesaggio storico, dove hanno vissuto gli uomini del passato, a metà tra la valle e la montagna, tra i 500 e i 1200 metri. Dove hanno intessuto una trama e un reticolo di segni, costruzioni, testimonianze che assomigliano in tutto ai centri storici, ma semplicemente molto più radi e che bisogna saper individuare nei tanti piccoli monumenti sparsi, nelle abbazie, nelle torri, nei castelli, nelle mulattiere, nei tratturi.

Ho fatto la scelta 25 anni fa di farmi una nuova casa non in un posto alla moda, ma in un paese sperduto del Molise, e da 25 anni osservo cosa accade al paesaggio storico. In Veneto come ha detto il poeta si è passati «dai campi di sterminio allo sterminio dei campi» e ha detto bene, ma perlomeno in quel caso con dei motivi se non accettabili plausibili, poiché tutto quello che è stato distrutto ha avuto un riscontro in termini economici con una crescita straordinaria, fino a farlo primeggiare a livello europeo e mondiale nel campo della produzione industriale.

Nell'intero Mezzogiorno invece, e lungo la dorsale appenninica in spopolamento si continua a distruggere senza ragione, nella piena assoluta inutilità, giorno dopo giorno, con interventi incongrui pensati da un sindaco per fare contento l'amico architetto oppure imposti semplicemente dalla produzione industriale, che ricade come un *fall out* su questi territori vergini e delicatissimi e che è stata accettata per decenni come se fosse la modernità, come se fosse il riscatto.

Tutto quello che è stato fatto è ultroneo, debordante, fuori scala, senza senso e inutile, perché sono in spopolamento, e il loro ripopolamento, le loro speranze sono invece tutte nella conservazione del paesaggio storico. Nella vicenda politica di questo Paese (per dire come il paesaggio sia dimenticato da tutti) una grossa spinta venuta anche dalle associazioni ambientaliste ha costretto i governi a proteggere più del 10 per cento del territorio con Parchi nazionali e regionali. Un risultato straordinario; ma si è guardato solo alla natura, all'alta montagna, ai boschi, agli animali.

Questi Enti Parco, qualora funzionino, hanno anche dei fondi da spendere, o per lo meno dovrebbero averli, e noi ci battiamo per questo; ma invece per il paesaggio storico, per valorizzarlo, per depurarlo delle cose inutili, per migliorarlo, per introdurre la buona urbanistica e le buone costruzioni che cosa è stato fatto? Nulla. Anche i piani paesistici che noi invochiamo prevedono delle regole, ma non prevedono la possibilità e la speranza per una Comunità di "rianimare" la bellezza del proprio territorio e fermare questa lenta distruzione che prosegue come forza d'inerzia, come il lavorio delle termiti, e che poco a poco porta in quei territori tutti i simboli delle urbanizzazioni delle periferie del mondo globalizzato.

Sia pure contro ogni attuale politica nazionale, penso che andrebbero invece creati dei "*parchi paesaggistici*". Il paesaggio storico, il paesaggio dei borghi è anch'esso in via di estinzione, non solo

come abitanti che scappano, ma anche come bellezza e come risorsa per l'uomo delle città, cui attingere per quel godimento, parola ricorrente di Cederna, che sta ad indicare che il paesaggio è essenzialmente il nostro soggettivo modo di godere nel vedere la bellezza creata in Italia nei secoli. Al fine di passare dalla sacrosanta tutela passiva ad una tutela attiva che ci aiuti a conservarli nella piena compartecipazione delle popolazioni.

Salvatore Settis

Grazie di quello che hai detto e in particolare di aver citato Andrea Zanzotto con la sua bellissima frase, per cui "dai campi di sterminio si è passati allo sterminio dei campi", credo che questa citazione spieghi anche la perorazione in favore della rottamazione dell'edilizia di bassa qualità, che condivido.

Salvatore Settis

Passerei adesso a Caterina Bon Valsassina,
Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio del MiBACT,
che ci parlerà di un osservatorio molto speciale.

Caterina Bon Valsassina

Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio MiBACT

Ritorno su un tema che è stato già toccato da Giovanni Carbonara, perché vi ha fatto entrare nel vivo di un gruppo di lavoro che la Direzione Archeologia Belle Arti e Paesaggio ha istituito l'anno scorso a novembre, a ridosso delle scosse più gravi, la seconda e terza scossa del terremoto, un gruppo di lavoro che doveva produrre delle linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma.

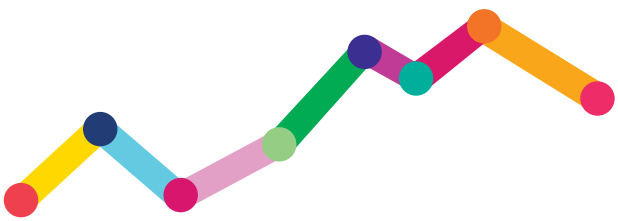
Nelle sezioni precedenti e anche in questa si è parlato dell'importanza della ricostruzione dopo una catastrofe naturale come un terremoto. In questo caso la "demolizione" avviene per cause naturali e colpisce, per forza, edilizia civile comune, chiese, conventi, palazzi, mettendo in ginocchio intere comunità. Prima di poter dare inizio alla ricostruzione vera e propria c'è una fase intermedia nella quale la popolazione di una città, di un paese, di un borgo ha bisogno comunque di avere uno spazio dove ritrovarsi e ricostruire non solo le case, che esigono tempi più lunghi, ma la propria identità più intima di appartenenza a un luogo. A Norcia Stefano Boeri ha progettato un edificio nella piana, appena fuori dalle mura, di vetro e legno, non invasivo rispetto al paesaggio, in qualche modo lo rispetta e si propone come uno spazio temporaneo, un temporaneo, però, che ha consentito a una città, che era senza più niente quando ci sono andata alla fine di ottobre del 2016, di avere il senso della vita che ritorna e risponde alla domanda «per chi dobbiamo ricostruire».

È stata questa una delle domande alle quali ha cercato di dare risposta il Gruppo di lavoro MiBACT – Direzione generale ABAP per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016.

Il gruppo era composto da dirigenti e funzionari del Ministero, da docenti universitari e da liberi professionisti, tutti architetti o ingegneri. Il risultato è un documento con *Le linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016.*

Colgo l'occasione per parlarne in questo contesto, perché è pienamente nel tema della sessione di oggi, perché la trasformazione di un territorio può avvenire alla luce di tanti fattori, ma anche alla luce di catastrofi naturali come quella del terremoto. Di questo gruppo facevano parte molti presenti oggi: Carla Di Francesco, Giovanni Carbonara, Alessandra Marino, Laura Moro, Roberto Banchini, Gisella Capponi, Gennaro Miccio; ma anche dirigenti MiBACT ora in pensione come Luciano Marchetti e Ruggero Martines. Fra gli esterni al Ministero vanno certamente menzionati, per il prezioso contributo dato da ciascuno, Giorgio Croci, Francesco Doglioni, Stefano Musso, Elisabetta Pallottino, Mario Piana, Anna Saetta, Eugenio Vassallo, Paolo Rocchi, Uberto Siola, cioè professionisti, docenti universitari di restauro architettonico, ingegneri come Claudio Modena o Stefano Podestà.

Giovanni Carbonara vi ha fatto entrare nel vivo delle nostre infinite discussioni, per cui arrivare a un documento condiviso non è stato semplicissimo, e dobbiamo ringraziare in particolare Alessandra Marino e Carla Di Francesco per aver fatto la redazione finale del documento.



Le nostre linee di indirizzo sono una proposta, una raccomandazione, non hanno minimamente valore cogente. Le abbiamo infatti date informalmente e poi formalmente alla Commissione cosiddetta Errani, ma ci ponevamo alcune domande, prima anticipate da Giovanni Carbonara: 1) per chi ricostruire i centri storici, e soprattutto 2) l'attenzione all'edilizia di contorno, al contesto all'interno dei nostri borghi.

La fascia colpita dal terremoto corrisponde come superficie a un quarto dell'Italia: come possiamo mantenere l'equilibrio fra la necessità di costruzioni nuove, che ci sarà, e le esigenze della tutela della ricostruzione futura? Noi (quando dico noi, intendo il Ministero dei Beni Culturali) siamo stati criticati quando la Direzione generale ABAP ha pubblicato nel settembre 2016, in piena fase emergenziale, una circolare che obbligava a selezionare le macerie classificandole 1) in macerie di tipo A, cioè legate agli edifici monumentali tutelati; 2) macerie di tipo B dell'edilizia storica non tutelata, ma che va salvaguardata proprio ai fini della ricostruzione futura; 3) macerie di tipo C di edifici moderni privi di interesse culturale anche sul versante del tessuto urbano. A un anno ormai dal terremoto possiamo dire che invece questa selezione delle macerie sta producendo dei risultati apprezzabili come il ritrovamento di affreschi del XIV secolo nella chiesa di San Benedetto a Norcia, quindi un'indicazione di metodo che poteva sembrare un inutile feticismo da parte dei "soliti dei Beni Culturali" sta invece rivelandosi un'operazione utile anche all'accrescimento delle conoscenze sul patrimonio storico artistico. Una parte delle macerie di tipo B potrebbe comunque essere riutilizzata come materia costitutiva dell'edilizia per la ricostruzione come pietre, come malte di giusta coloritura rispetto al contesto. Ci tenevo particolarmente a dare il mio contributo a questa sessione per far capire quanto la ricostruzione, a seguito del terremoto 2016, si leghi fortemente a una tutela del paesaggio. Bisogna essere in grado di tenere in equilibrio il bisogno delle comunità e le esigenze della tutela. Per il bisogno delle comunità, non posso dimenticare, durante i sopralluoghi nei giorni brutti del 30 ottobre e dei primi di novembre 2016, un'intera fabbrica di prosciutti poco fuori Norcia dove era crollato il muro perimetrale e si vedeva l'intera sezione architettonica coi prosciutti appesi che stavano andando a male. Anche questo è un valore, anche se non è il MiBACT a doverlo tutelare, ma fa parte dell'insieme che dobbiamo riuscire a far ricostruire.

Sulla possibile ricostruzione futura *Le linee di indirizzo* raccomandano di non demolire in maniera selvaggia, di non radere al suolo come ha già illustrato Giovanni Carbonara. In quei casi – ridotti in realtà a pochi, dal momento che esistono gli strumenti scientifici per misurare dove e se ci saranno dei terremoti rovinosi che obblighino a non ricostruire per niente dei centri storici e a delocalizzare – la raccomandazione del Gruppo di lavoro MiBACT per il sisma 2016 è di *"mantenere la memoria degli antichi centri eventualmente abbandonati, prevedendo opportune azioni di conservazione a rudere nel rispetto del contesto paesaggistico"*.

Mi farebbe piacere se l'occasione di questo incontro di oggi e del risultato finale tenesse conto di questa emergenza, e, siccome l'Italia è una zona sismica e potrà accadere anche in futuro, potesse far parte dei punti su cui mettere l'attenzione. Grazie.

Salvatore Settis

Grazie a te, Caterina. Penso che il fatto che in questa sessione il tema del terremoto sia già venuto tante volte a galla sia molto importante per varie ragioni, ma anche perché le emergenze rendono più evidente la necessità di una amministrazione ordinaria, fuori dell'emergenza, che sia funzionale e che alle emergenze poi si sappia ovviamente adattare.

Salvatore Settis

Non posso non ricordare, anche se vedo che Fabrizio Barca in questo momento al suo posto non c'è, che è stato lui da ministro a rilanciare in modo molto efficace lo sviluppo dell'Aquila dopo il terremoto, ed è per questo che con particolare piacere lascio ora la parola ad Alessandra Vittorini, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città dell'Aquila e i comuni del cratere MiBACT, proprio perché è una di quelle persone che, in prima linea nelle Soprintendenze, dovrebbero avere, come abbiamo detto ripetutamente oggi, molto più personale, più risorse e più capacità di incidere, ma che con quello che hanno fanno eroicamente moltissimo per salvare il nostro patrimonio.

Alessandra Vittorini

Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città dell'Aquila e i comuni del cratere MIBACT

Complessità, responsabilità condivisa, qualità progettuale, semplificazione, emergenza e ricostruzione. Bastano poche parole chiave per identificare i temi sollecitati da questa sessione, un breve glossario per contribuire a questa riflessione allargata sul paesaggio con esperienze dirette, voci da un territorio ferito che da qualche anno si misura con un processo di trasformazione senza precedenti.

Complessità.

Governare le trasformazioni del territorio – dalla scala di area vasta a quella urbana o locale – significa sempre intervenire in un sistema complesso. Complessi e articolati, e spesso contrastanti, sono infatti i processi e le dinamiche da amministrare e gestire, gli interessi da contemperare, le domande sociali da soddisfare, gli obiettivi e i valori etici cui rispondere, le competenze e i ruoli, gli assetti normativi, la composizione dei diritti/doveri da presidiare, i sistemi decisionali, gli attori in gioco. E lo stesso paesaggio è, anch'esso, un'entità complessa, composta da più elementi che interagiscono – di cui gli aspetti materiali e visibili non sono che una parte – e che come tale va governata, come si ribadisce anche nei principi della Convenzione Europea[1].

È una complessità che inevitabilmente produce i suoi effetti anche sul sistema della tutela e sul governo delle trasformazioni, con i suoi limiti e le sue potenzialità. E tanta complessità – di scenari, di domande, di interlocutori – richiede risposte che non si limitino alla sola, seppur auspicata e opportuna, semplificazione/accelerazione procedurale, ma investano un campo più vasto e un impegno più allargato.

Responsabilità condivisa.

Citata nei principi costituzionali (che affidano la tutela non a un singolo ente o livello amministrativo ma all'intera *Repubblica*), ribadita nei poteri trasferiti e/o delegati agli enti territoriali (Regioni e Comuni) e nuovamente richiamata anche nelle modalità di formazione dei piani paesaggistici (copianificazione tra Stato e Regioni), la condivisione allargata degli obblighi di tutela del paesaggio appare ampiamente inserita nell'assetto giuridico e nei sistemi gestionali. Ma ancora poco praticata nei fatti.

Amministrazioni centrali e locali, titolari di funzioni di programmazione/gestione e operatori economici, soggetti pubblici e privati, professionisti e tecnici, cittadini singoli e associati, sono i tanti attori che operano nel territorio e nel paesaggio e che devono pertanto garantirne attivamente la tutela. A partire da una forte condivisione preventiva di impegni e obiettivi, in una responsabilità congiunta

[1] La relazione esplicativa della Convenzione Europea del Paesaggio sottolinea *"la necessità, per i governi, di vigilare affinché gli obiettivi connessi con il paesaggio siano presi in considerazione in tutti i settori pertinenti della vita pubblica."*

che rispetti i diritti individuali, ma che mantenga il contestuale e prioritario impegno per difendere e presidiare i diritti collettivi.
È una responsabilità condivisa che, a partire dai livelli centrali, dovrà certamente puntare alla piena partecipazione dei singoli e dei portatori di interessi diffusi, ma che deve operare attivamente proprio nei livelli amministrativi e gestionali intermedi, da chiamare ad un impegno concreto in ragione dei compiti che le norme e il sistema italiano ha conferito loro. Non solo con la copianificazione, ma anche con la gestione ordinaria delle scelte e delle politiche pubbliche. Sono tutte le amministrazioni, in particolare le Regioni e i Comuni, accomunate da quella "*responsabilité des pouvoirs publiques*" ai vari livelli – nazionale, regionale e locale – che, insieme all'educazione al patrimonio, viene vista anche dal Consiglio d'Europa come fattore chiave per la tutela del paesaggio[2]. È in quella direzione che ci auguriamo possa andare il messaggio più forte e diretto di questi Stati Generali.

Qualità del progetto/qualità del processo
Progettualità e qualità sono ingredienti irrinunciabili per governare la complessità delle trasformazioni di territorio e paesaggio: nei segni e nei valori derivanti dalla morfologia dei luoghi, dalle componenti storiche e ecosistemiche, dalle modificazioni antropiche e dalla loro storicizzazione, nelle loro potenzialità e compatibilità con futuri assetti di sviluppo. È con questa complessità che si confrontano le politiche di trasformazione territoriale, è in questa complessità che vanno individuati e tutelati i valori pregressi e che vanno ricercate le ragioni e le radici delle trasformazioni e dei nuovi valori del paesaggio.
Non basta dunque una generica "qualità del progetto" per garantire qualità ai risultati, ma occorre una solida e costante "qualità del processo", cioè della filiera di azioni che precedono, accompagnano, attuano e seguono quel singolo progetto/intervento. Nelle politiche e nelle strategie, nella pianificazione territoriale/paesaggistica e nella programmazione economica, nella competenza degli attori politico-gestionali e della committenza pubblica, negli aspetti tecnico-progettuali, nella capacità di imprese e maestranze, nei materiali, nei successivi processi gestionali.
È dunque in tutte le fasi che va ricercata e coltivata la "qualità". Perché, in assenza di una "qualità di processo" a tutti i livelli, avere un bravo progettista o una buona elaborazione progettuale spesso non basta. Ma occorre una piena e solida responsabilità di processo. Che richiede, ancora, regole condivise, impegno condiviso, obiettivi condivisi.

[2] Dalla relazione di apertura degli Stati Generali del Paesaggio di M.me Maguelonne Déjeant-Pons, Segretario Esecutivo della Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa, che ha ricordato tra i temi più urgenti (insieme a quello dell'educazione) la questione della responsabilità dei pubblici poteri, delle amministrazioni pubbliche, a tutti i livelli nazionale, regionale e locale (*"…Il y a deus thèmes qui sono à l'ordre du jour proche, et qui sont importants: c'est la question de la responsabilité des pouvoirs publiques, des administrations …dans la matière, aux différents nivaeaux: au niveau national, régional e local…"*.

Semplificazione.

Appare allora necessario riflettere anche sulle recenti innovazioni normative, chiedendosi se davvero questo processo di semplificazione, seppur atteso e dovuto, sia la risposta più efficace al governo della complessità. La sua progressiva estensione nel nostro ordinamento amministrativo – in particolare per quanto riguarda le trasformazioni del territorio – si sta attuando senza la contestuale, necessaria e sistematica condivisione di regole, impegni e obiettivi. E, soprattutto, in una situazione di estrema debolezza e fragilità del sistema territoriale di tutela degli uffici MIBACT.

Tutto ciò mal si concilia con le esigenze del "governo della complessità" e mette a dura prova le garanzie degli interessi collettivi. Certamente la logica della semplificazione – con la sottrazione di molte categorie di interventi dalla verifica della compatibilità paesaggistica – va incontro ai tanti interessi individuali che si propone di agevolare (con tempi certi, procedure brevi, passaggi semplificati o ridotti, alleggerimento di verifiche e controlli). Ma è ancora in grado di garantire gli interessi collettivi? Soprattutto in mancanza di un impegno congiunto di tutti gli attori in gioco per una maggiore tutela e valorizzazione del paesaggio?

L'obiettivo dichiarato è quello, certamente positivo, di passare progressivamente dal controllo di ogni singolo intervento ad un sistema di definizione di regole "a monte" (nella copianificazione o negli accordi tra Ministero, Regioni ed enti locali). Ma in realtà è un percorso che procede a fatica, mentre la sistematica semplificazione dei processi decisionali è già operativa da tempo: conferenze di servizi, silenzio-assenso, VIA, riduzione generalizzata dei tempi di istruttoria, esclusione – o ulteriore riduzione dei tempi – dalle valutazioni di compatibilità paesaggistica di intere categorie di opere che, anche se ritenute di "minima" o di "lieve entità", sono a volte in grado di produrre significative e incontrollate modifiche su territorio e paesaggio.

In linea teorica la semplificazione/riduzione di procedure, tempi e controlli potrebbe agevolare anche le Soprintendenze, e consentirebbe forse di rivedere l'impegno quotidiano nella tutela a favore delle principali urgenze e priorità. Ma la generalizzata assenza di una condivisione preventiva di obiettivi e di forme efficaci di tutela negli strumenti e nei processi che governano le trasformazioni del territorio (e di un adeguato e diffuso senso civico), non sembra garantire pienamente il rispetto dei principi costituzionali. E ciò finisce per chiamare ancora in causa le Soprintendenze, di cui il *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio* cita il "ruolo proattivo nascosto". Che, in realtà, più che nascosto è difficile e complesso, perché solitario e isolato. Occorre dunque, ora più che mai, investire sull'amministrazione in termini di risorse e di formazione, ma soprattutto in termini di sostegno, affiancamento e impegno nella tutela da parte delle amministrazioni centrali e territoriali. Altrimenti finirà per diventare un ruolo davvero nascosto e sempre meno "proattivo".

Emergenza e ricostruzione

In un Paese periodicamente sconvolto da terremoti e calamità naturali, il tema del paesaggio si intreccia fatalmente con quello dell'emergenza e della ricostruzione.

Oggi nel centro Italia, ancora nella fase emergenziale dopo il sisma del 2016. Ieri a L'Aquila e dintorni, dove la ricostruzione è a un livello avanzato ed è dunque in grado di offrire esperienze e valutazioni concrete, su situazioni che presentano evidenti analogie col territorio oggi nuovamente ferito: nella

geografia e nei paesaggi delle aree interne, nella consistenza e distribuzione del patrimonio culturale, nei modelli insediativi, nelle dinamiche e criticità economiche e sociali.
Sono luoghi che rappresentano la sintesi del paesaggio italiano: paesaggio storico e paesaggio umano. Antichi centri e borghi, monumenti e edilizia storica diffusa, in uno scenario naturale vario e pregiato. Un'immagine che conserva ancora tutti segni del suo assetto originario formatosi nel Medioevo. Un patrimonio fragile che ha bisogno della comprensione e della tutela dei suoi valori per ridisegnare, nel rispetto dei luoghi, il suo futuro. Con nuovi valori, nuove qualità e nuovi assetti.
Quali, dunque, i principi per interventi compatibili, visto che le procedure di tutela paesaggistica sono state le prime ad essere oggetto di deroga generalizzata nelle norme emanate nel 2016 (che prevedono anche forme criptiche di sanatoria di abusi pregressi)?
Quali i presidi per una corretta pianificazione, se si prevedono modalità semplificate di approvazione dei singoli strumenti urbanistici attuativi cui si riconosce valenza di piano paesaggistico, eludendo di fatto i principi della co-pianificazione (che la legge fonda invece su un approccio globale ai valori paesaggistici)?
Quali le garanzie e gli strumenti per la tutela del paesaggio e del tessuto edificato storico, dentro e fuori i "crateri sismici", se il "decreto semplificazione" (DPR n. 31/2017) ha definitivamente sottratto ad ogni valutazione preventiva – in quanto riconosciuti interventi di "minima entità" – tutti gli interventi di cosiddetta "fedele ricostruzione" dopo calamità naturali, che come è evidente, non sono affatto neutri rispetto al contesto[3]?
Quali, infine, i rischi per quel territorio ferito e fragile, in gran parte compreso all'interno di Parchi nazionali e/o regionali e sottoposto a una tutela paesaggistica che rischia ormai di essere scarsamente efficace, grazie alle diffuse deroghe?
La ricostruzione è sempre un banco di prova della capacità di garantire i principi costituzionali della tutela, perché attiva un processo di trasformazione e di rinnovamento urbano senza precedenti, alimentato dall'urgenza e dalla pressione di comunità ferite che attendono risposte al bisogno di case, di luoghi, di lavoro, di futuro. In Abruzzo questo percorso ha visto finora l'impegno diretto delle Soprintendenze, (con un ruolo riconosciuto dalla *governance* specifica attivata dal 2012), che si è allineato senza alcuna difficoltà, nei tempi e nelle procedure, con i processi diffusi di ricostruzione, pur con organici ridotti allo stremo. Nel diverso contesto delle norme semplificate e derogatorie emanate per il sisma del 2016 ciò appare più difficile. La risposta è allora da ricercare in una pianificazione attenta e in una progettazione accorta e sensibile, in base a linee guida rigorose ed efficaci fondate anche sulla tutela del paesaggio e del patrimonio storico. Uno scenario sul quale occorre lavorare da subito.
Riconoscere, conservare e tutelare i paesaggi esistenti non è in contrapposizione con la indispensabile ricostruzione di un futuro per quelle aree. Ci saranno certamente da costruire nuove identità, nuove forme, nuovi scenari e nuove immagini. In breve, nuovi luoghi e nuovi paesaggi. Ma questi, è evidente, non potranno che nascere da quelli esistenti, che sono ancora gli scenari più suggestivi che le no-

[3] È una previsione valida per eventi risalenti fino a dieci anni prima, ed è quindi in grado di produrre i suoi effetti su tutti i territori già investiti da calamità naturali, anche quelli in cui finora si è cercato, seppur a fatica, di orientare la ricostruzione in una direzione di conservazione e tutela dei valori paesaggistici del territorio.

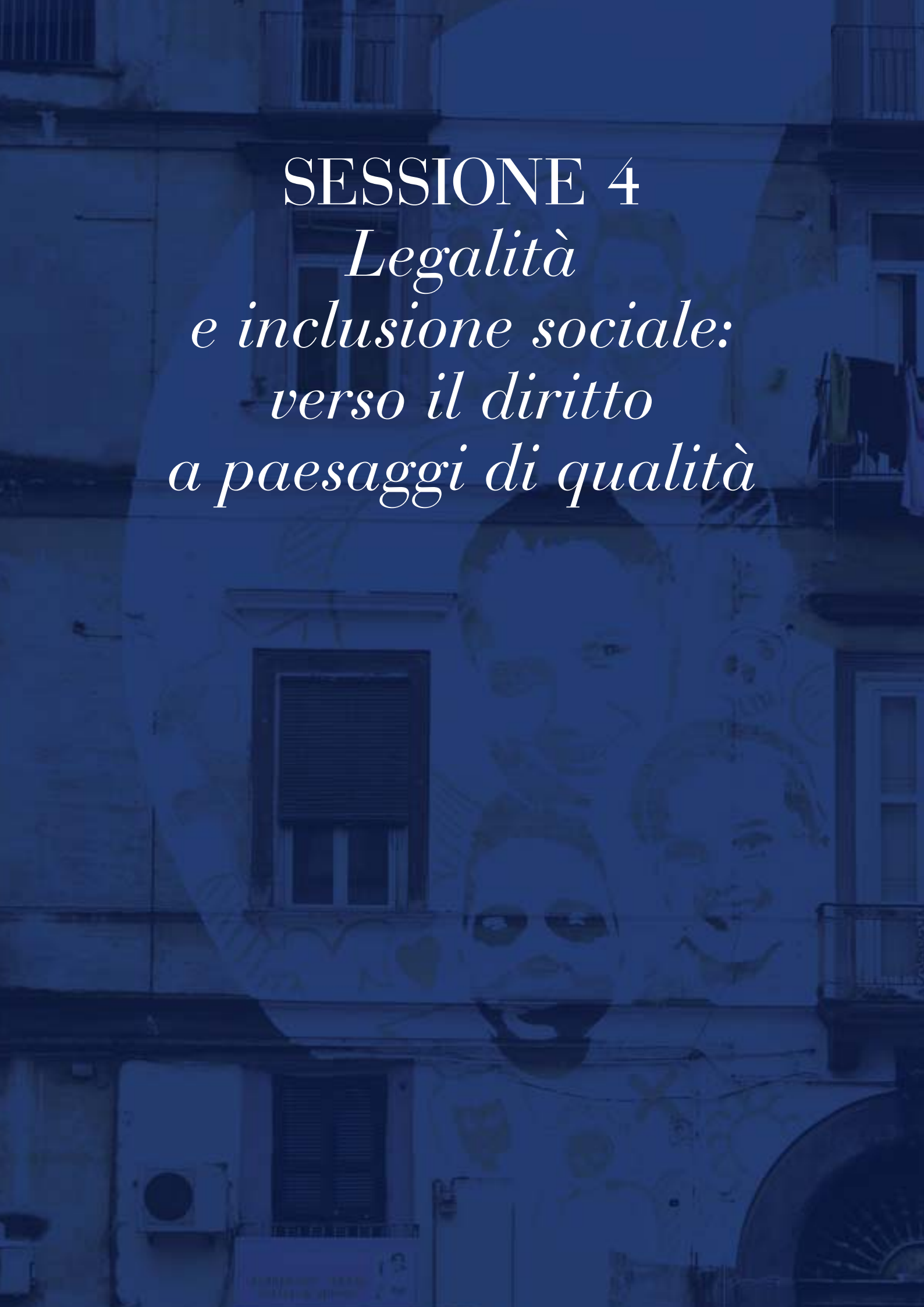
stre regioni interne possano offrire. Perché le comunità possano ritrovare nei valori identitari della loro storia e dei loro territori, i punti di forza della immensa e complessa rielaborazione dei luoghi – e delle loro stesse vite – che il terremoto ha imposto loro.

Salvatore Settis

Grazie mille, non potevamo concludere meglio. Ricordo in particolare due punti che vedo molto connessi, la citazione dell'articolo 9 della Costituzione e in particolare della parola Repubblica che vi ricorre, ma vorrei ricordare che in quell'articolo ricorre anche la parola *Nazione*, oltre che la parola *Repubblica*, e che quel nesso è veramente vitale. La parola *Nazione* è usata pochissime volte nella Costituzione e dà a questo, che è uno dei princìpi fondamentali della Carta, un ruolo sovraordinato a tutto il resto.

Fra questa citazione e il discorso accorato sul lavoro delle Soprintendenze in regime di cosiddetta «semplificazione» è necessario porre un filo di continuità, perché questa semplificazione corre il rischio di mortificare le competenze e le capacità specifiche di incidere da parte di chi le competenze ce le ha, le Soprintendenze, e dovrebbe averle anche per lo Stato su quella che è la conservazione di un patrimonio collettivo.

Da questo punto di vista un messaggio forte in questo senso sarebbe straordinariamente importante, bisogna investire sull'amministrazione pubblica della tutela e bisogna investire anche sulla sua capacità, anche attraverso la necessità urgente di nuove, massicce assunzioni, di incidere veramente sul tema della tutela in questo Paese.



SESSIONE 4
Legalità e inclusione sociale: verso il diritto a paesaggi di qualità

La Convenzione europea, firmata a Firenze nel 2000, indica il paesaggio come un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni tanto nelle zone paesaggisticamente rilevanti quanto in quelle della vita quotidiana, nei centri storici come nelle periferie.
Tuttavia il quadro non è omogeneo su tutto il territorio e si evidenziano situazioni di degrado, abusivismo, malessere sociale e criminalità.

Quale ruolo possono assumere le politiche paesaggistiche nella promozione e diffusione della cultura della legalità?

Giuliano Volpe
Presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali – **chairman**

Nicola Diomede
Prefetto di Agrigento

Padre Antonio Loffredo
Parroco della basilica di S. Maria della Sanità di Napoli

Mario Cucinella
Architetto

Tiziana Coccoluto
Vice Capo di Gabinetto Vicario MiBACT

Gen. Fabrizio Parrulli
Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale

Federica Galloni
Direttore Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane MiBACT

Luisa Papotti
Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino MiBACT

Catacombe di Napoli – Archivio Fotografico - Napoli, Piazza Sanità: "Luce" (Foto di Sergio Siano)

Giuliano Volpe

Presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali

Innanzitutto grazie al Ministro Franceschini e al Sottosegretario Borletti Buitoni per questa bella opportunità. Il Consiglio Superiore si è molto occupato di paesaggio, che considera centrale nelle politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Ci siamo occupati molto anche di questioni relative alle aree terremotate, siamo stati a Matelica dove abbiamo tenuto una seduta straordinaria e pubblica del Consiglio Superiore e saremo fra un po' in Umbria a Spoleto e Norcia.

In questa sessione ci occupiamo dei paesaggi sociali, di legalità, ma soprattutto di inclusione. Sappiamo tutti che il paesaggio è il prodotto dell'azione delle comunità succedutesi in un determinato territorio nel corso del tempo, del loro rapporto con l'ambiente: è, cioè, un complesso palinsesto stratificato (parlo da archeologo) nel paesaggio contemporaneo. Il paesaggio riflette quindi regole e valori delle comunità. In sostanza il paesaggio siamo tutti noi, che produciamo paesaggi con le nostre scelte, tanto di chi governa i processi di trasformazione del territorio, quanto di chi vive, lavora, opera in un territorio.

Quando le scelte producono illegalità, come l'abusivismo, le violazioni ambientali, lo sfruttamento eccessivo di suolo e di risorse, si avviano processi di disgregazione del paesaggio, ai quali corrispondono processi di disgregazione sociale delle comunità, in un drammatico circolo vizioso. Paesaggi degradati e violentati sono non solo l'immagine di una società degradata e violenta, ma sollecitano ulteriore degrado e violenza.

L'abusivismo, compreso anche quell'abusivismo di necessità, da tanti ormai tollerato, la cementificazione selvaggia, le opere non finite, le discariche illegali, il consumo di suolo, il degrado diffuso, anche quello fatto di piccole scelte quotidiane come la spazzatura nelle campagne, laddove si è avviato il processo di raccolta differenziata (è questo un fenomeno che al sud conosciamo molto bene): insomma il paesaggio siamo tutti noi! Ecco perché dovremmo porlo come una questione centrale nelle scelte di un Paese, di una regione, di una città, di una comunità.

Le trasformazioni del territorio con le conurbazioni, con la perdita di relazioni tra le componenti del tessuto insediativo hanno prodotto una omologazione di luoghi, o meglio, come sappiamo bene, la creazione di 'non luoghi': le periferie prive di qualsiasi identità, ma anche i centri storici snaturati e svuotati degli abitanti e delle piccole attività economiche tradizionali, trasformati, a seconda dei casi in sequenze di pub, ristoranti, B&B, o lasciati al degrado e occupati solo da immigrati e persone in grande difficoltà; le distese di anonimi capannoni, le sequenze di centri commerciali con ampi parcheggi, i vuoti considerati come intollerabili, spazi da riempire che diventano inevitabilmente un luogo di emarginazione e di disagio sociale.

Ecco allora che la riqualificazione dei paesaggi, soprattutto se condotta con azioni fatte di partecipazione, costituisce un importante fattore di rigenerazione sociale e un efficace strumento di riproposizione di legalità, capaci di rafforzare il senso di appartenenza delle comunità e di divenire un elemento trainante per la riscoperta e la valorizzazione di contesti sociali ed economici di cui si è perso il valore.

Dovremmo, quindi, affermare anche un'etica del paesaggio, ben al di là della visione estetica a lungo prevalente. Elemento essenziale in questo processo sono la conoscenza diffusa e la partecipazione, elementi necessari perché si sviluppi una coscienza di luogo e si costituiscano quelle 'comunità di patrimonio' indicate dalla Convenzione di Faro, che mi auguro il nostro Parlamento voglia ratificare prima della fine della legislatura.

Faccio un cenno ad un episodio recente che mi ha molto colpito e che mi sta facendo molto riflettere da quasi due mesi. Due mesi fa, un incendio ha colpito un sito archeologico nel quale lavoro da 15 anni con la mia équipe in Puglia, ad Ascoli Satriano, il sito di Faragola; le fiamme hanno distrutto interamente le coperture, progettate e realizzate negli anni scorsi e in corso di completamento, e l'intero sistema di musealizzazione del sito; hanno anche danneggiato fortemente le strutture archeologiche, in particolare i pavimenti in marmo e a mosaico; in poche ore sono andati in fumo anni di studi, di lavoro, di progettazione e di ricerca di fondi.

In questo momento importa poco se si è trattato di un incendio doloso, come io penso, o di un incidente; quello che mi importa sottolineare è stata, a parte alcune lodevoli eccezioni, la partecipazione non particolarmente sentita della comunità locale a questa tragedia, quasi che non si trattasse di una ferita inferta al loro patrimonio culturale. C'è stata certamente una grande solidarietà nazionale e internazionale, un'immediata reazione del Ministero e delle varie istituzioni, una raccolta di fondi con sistemi del *crowdfunding*; certamente alcune scuole e associazioni si sono mobilitate, ma mi sarei aspettato una maggiore partecipazione locale.

C'è da chiedersi quindi cosa è successo, in cosa abbiamo sbagliato, perché fino a quando effettuavamo i nostri scavi il cantiere era continuamente aperto e visitato, le nostre conferenze vedevano centinaia di persone per conoscere le nostre scoperte, invece oggi si sono ridotte a poche decine di persone? Forse la chiusura in questi anni di questo cantiere durante i lavori di musealizzazione ha fatto perdere l'interesse per questo sito, che viene sentito come non appartenente alla comunità? Oggi penso che avremmo dovuto fare di più per stabilire un rapporto stretto tra patrimonio culturale e cittadinanza. È questa una lezione di cui dovremmo tenere conto, quando effettuiamo ricerche, realizziamo restauri, allestiamo musei. La partecipazione, cioè, non può essere più intesa solo come fruizione o come un mero trasferimento di conoscenze, con un'idea pedagogica e un po' paternalistica ancora oggi prevalente tra certi sostenitori di una visione aristocratica della cultura, ma deve tradursi nel coinvolgimento di cittadini nei processi decisionali, fin dalle fasi iniziali di un progetto. Insomma si tratta di promuovere una partecipazione che non si limiti solo ad un piano formale.

Più in generale chiediamoci se si sia forse creata una cesura fra patrimonio culturale e cittadini, non sarà questo uno degli esiti di quella visione al tempo stesso proprietaria ed elitaria dei beni culturali e del paesaggio, che è stata a lungo prevalente nel nostro Paese e che resiste, nonostante la forza del cambiamento impressa dalle riforme del Ministero dei Beni culturali?

Nei decenni passati ci siamo forse occupati molto più di 'diritto del patrimonio culturale' che di 'diritto al patrimonio culturale', e mi preme sottolineare in questa occasione che l'introduzione delle Soprintendenze uniche a base territoriale va nella direzione sia di avvicinare gli istituti di tutela ai territori sia di porre il paesaggio al centro delle politiche di tutela, con la possibilità di incrociare tutte le competenze disciplinari in una visione che mi piace chiamare olistica del patrimonio culturale, che vede nel contesto paesaggistico l'elemento essenziale.

Come si è detto più volte oggi, dovremmo passare definitivamente da una tutela passiva, fatta solo di vincoli e divieti necessari (assolutamente necessari, sia ben chiaro: non voglio sminuire l'importanza di questi strumenti), ad una tutela attiva, attuando i piani paesaggistici, ma soprattutto favorendo quella tutela sociale, fatta di consapevolezza, di partecipazione, di economia sana e pulita, di lavoro qualificato. Sono convinto (lo dico per aver attraversato l'Italia e scoperto tante realtà attive, tante energie, tanto entusiasmo, tante capacità, tanta voglia di fare) che queste energie attendano solo di essere sostenute; è un entusiasmo che desidera solo di essere messo alla prova. C'è nella nostra società una voglia di partecipazione – lo chiamerei un ottimismo della volontà – che viene da grandi fondazioni o da società pubbliche, da piccole associazioni, da giovani professionisti, ed è questo a mio parere il vero patrimonio italiano.
Ecco perché tutte le misure che incentivino le forme di partecipazione sono da sostenere. Ho conosciuto soprattutto al sud straordinarie potenzialità e forme innovative di gestione dal basso, che però spesso vengono messe in difficoltà (mi spiace dirlo) a volte anche dalle stesse istituzioni. Parlando di tutela sociale, come si fa a tutelare i paesaggi come quelli terrazzati o quelli dei muretti a secco se non con il lavoro e con la vita in questi territori?
I vantaggi sono numerosi e sono di varia natura e mi limito a indicarne solo alcuni:

1. la crescita occupazionale;

2. lo sviluppo di forme di micro economia sana, pulita;

3. il recupero di soggetti a rischio e il loro inserimento nel lavoro;

4. la crescita della sicurezza urbana e rurale. Il caso del Rione Sanità è certamente il più significativo – e non è un caso che qui oggi con noi ci sia Padre Antonio Loffredo – ma non è l'unico, al sud come in altre parti d'Italia.

Sono questi secondo me i temi di cui dovremmo occuparci, sostenendo non con l'assistenza o – peggio ancora – con l'assistenzialismo, con fondi assegnati a pioggia, ma con un'azione di indirizzo, di valutazione, con servizi, con un'attività di consulenza, con la rapidità delle autorizzazioni, con la trasparenza delle procedure. Si tratta a mio parere di adottare i metodi della *social innovation* applicati al patrimonio culturale.
Girando l'Italia e conoscendo questa realtà ho imparato che ci sono tanti rischi di insuccesso e che il successo è possibile solo se ogni iniziativa è in grado di stabilire un'alleanza con la comunità locale e costruire una rete di collaborazioni trasversali, se al centro c'è la qualità del progetto e la qualità professionale delle persone coinvolte, se le entrate sono in grado di garantire autonomia da ogni forma di dipendenza, se la partecipazione ai fondi e ai finanziamenti pubblici non si trasforma addirittura in un rischio, se si è in grado di garantire una sostenibilità nel tempo.
Spesso ho conosciuto casi in cui, in attesa di rendicontazioni e di erogazioni dei contributi, a fronte di mutui contratti da piccole società e da piccole associazioni per realizzare un progetto, si è avuta la

crisi del progetto stesso e della società o della piccola associazione. C'è bisogno di creare sempre più reti e alleanze.
In conclusione di questo mio breve intervento introduttivo, prima di passare ai vari interventi previsti in questa sessione, mi preme sottolineare come accanto a forme di sfiducia presenti nella nostra società sono individuabili anche energie ancora poco valorizzate: questa è una sfida per noi addetti ai lavori che rischiamo di parlare solo tra di noi. Dovremmo pensare ad una nuova funzione di noi specialisti del patrimonio culturale e del paesaggio, per evitare il rischio di restare vittime della nostra aristocratica tradizione, spesso chiudendoci in un fortino, sentendoci minacciati e circondati da nemici. Ma chi sono i nemici e gli assedianti? I cittadini per i quali in realtà operiamo?
Dovremmo aprirci, abbandonare i corporativismi, uscire dagli specialismi settoriali, dialogare con gli altri saperi, comunicare in maniera chiara e appassionata, insomma rimetterci in gioco, soprattutto sviluppando la partecipazione attiva e stabilendo un rapporto diretto con la cittadinanza. In definitiva, dovremmo imparare ad occuparci non solo delle cose e dei luoghi, ma anche e soprattutto delle persone.

A questo punto passiamo ai vari interventi previsti,
cominciando dal Prefetto di Agrigento, Nicola Diomede,
che credo possa parlarci di una situazione molto complessa,
quella della realtà di Agrigento, della Valle dei Templi,
dei problemi ma anche delle potenzialità e delle prospettive
per quel territorio.

Nicola Diomede

Prefetto di Agrigento

Buonasera a tutti. Di lavoro faccio il prefetto, non sono un esperto di Beni culturali, archeologici e monumentali, però come prefetto volentieri mi capita di occuparmi di temi come quelli del paesaggio, anzi approfitto per dire che nella sessione precedente è stata evidenziata l'assenza della Sicilia, ma, seppure immodestamente, una Amministrazione dello Stato della Sicilia è presente.
Nella sessione precedente è stato fatto cenno anche alla questione di abbinare il bene archeologico, il bene monumentale e il bene paesaggistico, e proprio ad Agrigento il primo ente parco, quello della Valle dei Templi, non è solamente un ente archeologico, ma è proprio ente Parco della Valle dei Templi come Parco archeologico e paesaggistico, proprio a indicare l'esigenza di tutelare entrambe le cose all'unisono.
Nel mio intervento parlo ovviamente dell'esperienza di Agrigento, ma faccio una brevissima premessa per richiamare alcuni concetti, e richiamarli serve a me anche per meglio esporre questo piccolo racconto. Innanzitutto l'eredità culturale, che è tutto quello che ciascuno di noi riceve dal passato, e come tutte le cose che noi riceviamo dal passato abbiamo anche il dovere di considerarlo come una risorsa da indirizzare verso un utilizzo e uno sviluppo di carattere sostenibile.
Questo presuppone a sua volta un insieme di responsabilità tanto individuale quanto collettiva, come a dire, arrivando poi al tema della inclusione sociale, l'assoluta necessità che ci sia l'interesse pubblico che da solo non basta, è assolutamente indispensabile che ci sia una responsabilità individuale e collettiva, il che presuppone a sua volta la collaborazione e la compartecipazione (vi faceva cenno il professor Volpe nella sua introduzione) dei vari attori sociali.
L'esperienza Agrigento è una sorta di Giano bifronte, è noto alle cronache nazionali che una certa località sul mare, sulla costa provinciale, ha visto un abusivismo edilizio, con case di villeggiatura costruite entro i 150 metri dal mare, quindi vincolo di inedificabilità assoluta, munite peraltro di sentenze passate in giudicato da portare all'esecuzione della demolizione. Risultato: avversione, un conflitto sociale che necessariamente è diventato conflitto politico-amministrativo, e una cosa abbastanza dolorosa è l'avvertita indifferenza rispetto al fatto che quelle sentenze erano state pronunciate, come di rito, in nome del popolo italiano, quindi in nome di tutti quanti.
Questa è la prima esperienza, la seconda è contestuale, a pochissimi chilometri di distanza (cito il nome perché è un Luogo del Cuore), la Scala dei Turchi, con un percorso completamente diverso. Siamo nella stessa comunità provinciale, siamo a distanza di pochi chilometri, 40 o 50 chilometri, eppure qualcosa di completamente diverso. Innanzitutto c'era una sorta di ecomostro messo proprio in riva al mare, che era stato realizzato con le autorizzazioni del caso, non era una cosa abusiva, ma la sensibilità degli attori sociali ha portato all'innesto di un vincolo di carattere paesaggistico che ha fermato i lavori. Quell'immobile è stato interpretato come una sorta di violenza alla bellezza del paesaggio.
Il secondo esempio è una casa abusiva realizzata in cima alla Scala dei Turchi, quindi collaborazione tra il Comune interessato, il FAI, la Prefettura, gli istituti bancari: insomma si sono messe insieme tante,

belle e positive volontà. Quando parlavo prima di eredità culturale, parlavo di sviluppo sostenibile, quindi l'eredità culturale come risorsa. E il dato positivo è che al posto di quella casa abusiva è stato realizzato un belvedere, che è stato ampliato; intorno a quel belvedere è stato più razionalmente disposto il traffico di accesso veicolare, sono sorte delle attività di carattere turistico ricettivo. Quindi intorno alla Scala dei Turchi si è messo in moto ciò che meglio di così non poteva essere fatto relativamente allo sviluppo, cioè una identificazione da parte delle persone di quel luogo, di quel comune, di condivisione rispetto al dato della bellezza di quel paesaggio, esattamente quanto non è avvenuto in quel posto distante solamente una quarantina di chilometri.
È prevalso nel primo caso un concetto di *eredità individuale*. Ammesso e non concesso che quelle case potessero ancora essere considerate di proprietà, non lo erano per sentenze passate in giudicato, è comunque prevalsa una eredità individuale, personale, per cui mi viene sottratto qualcosa. Mentre nel caso della Scala dei Turchi invece, prevale una *eredità collettiva*, un'eredità assolutamente di carattere trasversale.
Tutto questo inquadriamolo all'interno del tema della legalità, che non è mai semplicemente rispetto delle regole, è una componente essenziale, ma deve vivere all'interno di meccanismi di condivisione sociale.
Se questo tema negli Stati Generali del Paesaggio fa riferimento alla bellezza e alla legalità, credo doveroso chiudere rubando le parole a Peppino Impastato, quando ha detto che «educare la gente alla bellezza aiuta l'educazione alla legalità». Grazie.

Giuliano Volpe

Ora entriamo nel vivo di una vicenda molto particolare
che credo sia anche molto nota, quella del Rione Sanità di Napoli,
dove un'esperienza importante con Padre Antonio Loffredo
ha dimostrato e dimostra continuamente
come con il patrimonio culturale
si possa costruirsi una comunità di patrimonio.

Padre Antonio Loffredo

Parroco della basilica di S. Maria della Sanità di Napoli.

Dal 2001 sono parroco di un piccolo territorio della città di Napoli, facilmente identificabile e, se si vuole, facile da evitare: il Rione Sanità. Un ghetto, una vera e propria periferia urbana nel pieno centro storico.

Vivo in un posto spudoratamente bello, uno di quei tanti posti del nostro Bel Paese che rapiscono il cuore perché meravigliosi, seppure con evidenti ferite. E vivere in un quartiere dove la gente – come diceva Totò – "fa la guerra con la vita" è una fortuna perché permette di vedere in anticipo gli effetti di una crisi e sollecita la creatività, quella che aiuta a resistere.

La domanda che ci siamo posti anni fa era quella di come rigenerare questa periferia urbana ed esistenziale allocata nel centro antico, nel cuore stesso di Napoli.

La risposta era sotto gli occhi: trasformare gli spazi in luoghi. E da quando profetiche autorità ecclesiastiche – i cardinali Sepe e Ravasi – fedeli al principio, tanto caro alla Chiesa, della sussidiarietà, affidarono ad un gruppo di giovani le Catacombe di Napoli è iniziato un lento e sicuro cammino.

È iniziato un vivace e creativo utilizzo del territorio, abbiamo riaperto spazi abbandonati (case canoniche, conventi, congreghe, giardini) e li abbiamo affidati ai giovani. Questi spazi, ora "luoghi", sono strutture recettive, luoghi per l'aggregazione, piccoli orti urbani, luoghi dove si impara a dominare la parola, dove si fa teatro, danza, musica, botteghe, laboratori di restauro. Insieme poi ai giovani del Dipartimento di Architettura abbiamo iniziato a ridisegnare le nostre piazze, i nostri naturali "luoghi" per la relazione.

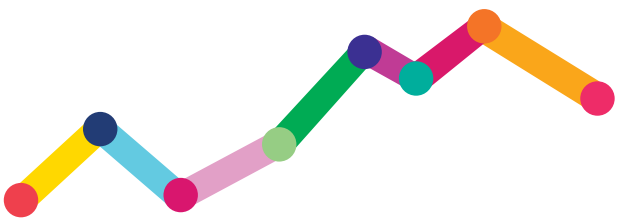
La crisi ha disarticolato ogni tipo di Comunità: quella locale, politica, ecclesiale, scolastica ecc. però, al contempo, c'è voglia di partecipazione, di cambiamento, di ricominciare. Purtroppo questa spinta vitale spesso oggi si concretizza in strategie rivendicative e derive populiste.

È urgente invece aiutare il Paese a diventare una Comunità e, come ci suggerisce Papa Francesco, una Comunità che ha come «modello non la sfera ma il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità». E dobbiamo soprattutto ricominciare a ricostruire la Comunità partendo dal basso.

E se l'obiettivo da raggiungere è strutturare Comunità allora, sui lunghi tempi, la strategia da perseguire deve essere quella di sostenere, favorire e potenziare le pratiche per l'organizzazione delle Comunità.

Ma organizzare una Comunità significa articolare in modo nuovo le relazioni tra Mercato, Stato e Terzo Settore, generando una società civile consapevole e protagonista. Se non c'è Comunità è impossibile rigenerare gli spazi trasformandoli in luoghi.

Certo è stato facile per la Chiesa – un soggetto pubblico di natura giuridica privata – affidare i beni ai giovani del territorio dopo averli formati. Ma la buona politica, se vuole, può fare molto di più. Il nostro è solo un piccolo laboratorio, che con queste premesse, ha recuperato e reso fruibile, con fondi privati,



migliaia di metri quadrati di beni storico-artistici e, in pochi anni, ha portato il numero dei visitatori delle sole Catacombe di Napoli da 5.000 a 100.000.
I giovani della Sanità ad un certo punto, quando hanno dovuto organizzare il lavoro, non hanno avuto dubbi: hanno scelto la Cooperazione. Perché la Cooperazione è per loro innanzitutto un'esperienza di vita, poi una forma giuridica, oltretutto la più adatta a generare Comunità. Oggi al Rione Sanità una sessantina di giovani lavorano in diverse piccole cooperative e molti sono i provenienti dal circuito penale.
La disponibilità di professionisti affermati e la credibilità delle nostre idee agli occhi dei privati (del "Mercato") hanno insegnato ai sogni a muovere i passi giusti. L'accompagnamento di cooperative storiche, che si sono affiancate a quelle giovani, il sostegno di tanti benefattori, la simpatia e l'incoraggiamento della nostra gente ci hanno convinto che la cooperazione è la pratica concreta della Comunità.
Tutta questa storia, fatta di relazioni, è diventata nel 2014, con il sostegno della Fondazione con il Sud, un soggetto pubblico di natura giuridica privata: una Fondazione di Comunità, con tre semplici obiettivi: – crescita del capitale umano attraverso la bellezza, con particolare attenzione per i più fragili; – promozione, conservazione e fruizione dei beni storico-artistici del proprio territorio; – coinvolgimento di quante più persone possibili in maniera attiva nei progetti della Comunità. Ad oggi il numero dei soci sostenitori della Fondazione di Comunità San Gennaro residenti nel territorio e non è di circa 6000 persone.
La memoria del passato e la cooperazione tra tanti oggi cominciano a disegnare, in più punti d'Italia, soprattutto al Sud come ci diceva Giuliano Volpe, l'immagine di una nuova storia. Una storia fatta di Umanità, di Speranza e di Sostenibilità (penso alle esperienze di Vincenzo Linarello e di Giacomo Panizza in Calabria, alle Fondazioni di Comunità nate al Sud e a quello che Carlo Borgomeo sta sognando per Taranto, la nostra gemella…).
In questi anni dall'esperienza del Rione Sanità abbiamo imparato che bisogna innanzitutto schierarsi, dire da che parte stare, assumersi le responsabilità, perché in certi posti ci sono urgenze e priorità che non possono più attendere: bisogna integrare e rendere protagonisti gli ultimi, le pietre scartate devono diventare testate d'angolo, attori nel welfare che li soccorre. E bisogna investire sempre in educazione e formazione.
È urgente – anche perché ne hanno pieno diritto – mettere nelle mani delle comunità territoriali i tanti beni comuni inutilizzati e trascurati ed il meraviglioso patrimonio storico-artistico, con coraggio e fiducia; i beni storico artistici e paesaggistici nutrono e accompagnano la crescita del capitale umano e accelerano la crescita del territorio. Bisogna avere una "visione", quella stessa che ci ha permesso di recuperare le pietre ed il cuore delle persone, i beni comuni ed il capitale umano. Siamo convinti, oggi più che mai, che l'umanesimo o diventa Umanità o muore.
L'economia politica deve cedere il passo ad un'economia civile, quella del nostro Rinascimento, quella della scuola illuminista di Napoli e di Milano. La Comunità cresce solo quando le istituzioni pubbliche, le imprese e il Terzo Settore insieme condividono una visione di sussidiarietà verticale ed orizzontale e lavorano ad un progetto di sviluppo condiviso. E le Fondazioni di Comunità sono un ottimo strumento per infrastrutturare un territorio.
Se oggi si conosce non solo per la cronaca il Rione Sanità, se oggi si avverte nella Comunità locale un'effervescente vitalità e una concreta possibilità di crescita e di riscatto, anche attraverso il lavoro, se

oggi il Ministero dei Beni Culturali ritiene di investire quattro milioni in questo territorio è grazie ad un cammino lungo e faticoso. Ci vogliono tempi lunghi e investimenti costanti per iniziare ad ottenere frutti. E soprattutto non bisogna avere paura del futuro. Oggi non siamo davanti ad un baratro, siamo solo in un punto pericoloso di un tornante della Storia, che ci porterà avanti ed ancora più in alto.
Lutero 500 anni fa avviò con coraggio una grande e necessaria Riforma nella Chiesa. E se è stato necessario per la Chiesa, è indispensabile ed urgente per il nostro Stato continuare a fare riforme. Certo nella Chiesa, come nello Stato, ci sono partiti differenti ed il "partito cattolico" dopo 450 anni ha trovato il coraggio e la determinazione di dire – durante il Concilio Vaticano II – "Ecclesia semper renovanda". Per piacere, mettiamoci meno tempo! È urgente e necessario «Ricostruire la Speranza, ricucire il Paese, pacificare la società» (Giorgio La Pira).

Giuliano Volpe

Grazie a Padre Antonio soprattutto per quello che fa; rubandogli una battuta, potrei dire che se ci sono riusciti al Rione Sanità, si può fare dappertutto, perché lì è molto più difficile! Certo, ci vorrebbero tanti Padre Antonio, non uno solo.

Giuliano Volpe

Passiamo ora a Mario Cucinella, che è un architetto
e quindi ci può parlare delle questioni relative alla difficoltà di progettare nelle città,
nelle periferie, in maniera innovativa e non creando luoghi di disgregazione.

Mario Cucinella

Architetto

Sono state dette tante cose interessanti su cui varrebbe la pena di fare qualche considerazione. Non vorrei che ci mettessimo fuori da quello che sta succedendo, sembra che nel Paese siano accadute delle cose a nostra insaputa, l'abusivismo, l'inquinamento, mentre in realtà siamo tutti spettatori di qualcosa che succede e che evidentemente non riusciamo a governare. Forse non interpretiamo quei bisogni o forse, come mi viene spontaneo dire sulla base delle ultime esperienze, questo è un Paese che non ascolta, carente di politiche di ascolto.

A Camerino veniamo da un'esperienza in cui abbiamo messo in piedi una politica di ascolto, abbiamo cercato di capire dalle persone le visioni future dei luoghi, perché il nostro lavoro è anche interpretare e intercettare questi desideri e bisogni. Abbiamo visto che la gente ha tante cose da dire anche sul futuro di luoghi difficili come quelli della ricostruzione, la quale non può ridursi al mero tecnicismo.

Ci si trova davanti a molte problematicità che comprendono sia la messa in sicurezza che gli aspetti tecnici, ma poiché tutti sono consapevoli che non si ricostruirà in un minuto, e ci vorrà un decennio, è necessario che sia un processo accompagnato attraverso la costruzione di una narrativa, di un immaginario, che aiuti a comprendere la modalità con cui le cose possano concretizzarsi. Quali sono questi elementi con cui noi possiamo costruire con le comunità un luogo che adesso non c'è, e che dovrà essere rifatto? Questo è l'elemento di cui le politiche sono prive. Se vogliamo fare politiche ambientali, dobbiamo fare politiche di ascolto con le associazioni, e nello stesso modo bisognerebbe agire per portare avanti le politiche sulla sostenibilità di cui oggi si è parlato.

Noi parliamo tanto del tema della sostenibilità, e le parole in merito sono molto più veloci dei fatti, è molto più semplice parlarne che agire, ma questo sta diventando un problema di sostanza, cioè qui il tema non è il cambiamento climatico, che arriverà comunque, qui siamo di fronte a un cambiamento culturale strutturale. Se nell'agenda della politica urbanistica al primo punto non c'è l'ambiente, le politiche ambientali non funzioneranno, è sempre una questione di priorità.

Oggi si parlava dei Piani urbanistici e dei Piani paesaggistici, io sono un architetto "militante", lavoro quotidianamente su questi temi, ma c'è un sistema totalmente disconnesso, capita di fare progetti che vanno bene per l'urbanistica, ma non vanno bene per i paesaggisti. All'interno delle Conferenze di Servizi, dove non ci si confronta realmente, l'Amministrazione pubblica si trova in difficoltà ad affrontare temi di questa complessità. La sensazione è che i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni, non siano facilmente recuperabili con una politica di formazione classica, richiederebbe dieci anni di formazione.

È veramente importante che ci sia un patto tra mondo pubblico, mondo privato e mondo della conoscenza, perché insieme c'è un momento in cui dobbiamo scambiare saperi. Se si aspetta di fare formazione dei quadri e dei dirigenti, i tempi si dilatano. Un nuovo rapporto tra le istituzioni e chi le cose le sa e le condivide, diventerebbe un modo per accelerare i processi.

Stiamo facendo un viaggio di scoperta lungo il Paese, attraversato dagli Appennini, dalla Liguria fino alla Sicilia. Attraversandolo nel corso del racconto, ci si rende conto che negli ultimi secoli è stato ferito dal terremoto: parti dall'Emilia, attraversi il centro Italia, arrivi fino all'Irpinia, scendi in Sicilia. Possibile che, nonostante il lungo trascorso di complicati rapporti con il terremoto e la ricostruzione, siamo ancora sul punto di farci delle domande primitive, come se il sisma fosse accaduto per la prima volta un anno fa?

Ci scopriamo in difficoltà, incapaci di far nostro, nonostante l'esperienza, il complesso tema della ricostruzione. Ci sono molteplici aspetti, tecnologici, di conservazione, che non è semplice mettere insieme, perché il compito è enorme. Sembra che questo Paese rimanga bloccato, interrogandosi sulla ricostruzione, se ricostruire, come ricostruire, mentre dovrebbe avere una visione più strategica. A tal proposito, in questo momento difficile non c'è nessuno sul territorio che si preoccupi di mettere in atto politiche di ascolto: Com'è possibile?

Vi do solo un dato semplice: a un anno dal terremoto a Camerino, su 7.000 persone, 4.000 sono andate via e non si sa dove siano. Ma secondo voi possiamo continuare a discutere per due anni ancora sul da farsi, quando dopo un anno i figli sono andati a scuola, i genitori hanno trovato un altro lavoro, le famiglie vivono sulla costa, più bella e più calda, perché a Camerino, nel cuore del paese fa freddo? Secondo voi, la gente è disposta a tornare una volta che avremo finito di ricostruire e avremo fatto un bel lavoro? No, non tornerà.

Sarà necessario mettere in pista i temi dell'ascolto e della narrativa, altrimenti non solo non ricostruiremo questi territori, ma li perderemo, perché dentro un super hardware avremo messo solo un pezzo del software.

Per me la ricostruzione è partecipazione, se questa è assente nel processo non riusciamo a portare a termine il nostro compito.

Si deve ricostruire proprio tutto, anche nei luoghi dove non c'è quasi più nessuno? Ci sono domande importanti che hanno bisogno di progettualità.

Continuo a pensare che la risorsa più scarsa di questo Paese non sia l'economia, ma le idee, quelle buone, che sono poche. Ci vuole la creatività per ricostruire questo Paese, che della creatività fa la sua bandiera. Ma dove? Non abbiamo delle idee sostanziali, non abbiamo un piano strategico.

Usiamo l'idea del consumo di suolo zero come una scusa per non fare più niente, perché questo è uno degli alibi della politica. Quindi il nostro tempo è finito? In realtà il testo della legge dice qualcosa di diverso: consumo netto di suolo zero, ossia si può agire per sostituzione. Continuiamo a pensare di riusare l'intero patrimonio, quando credo che dovremo demolire anche un po' di cose. C'è la strana convinzione che ciascun edificio vuoto debba essere riusato, mentre è anche possibile l'alternativa di eliminare le cose brutte per fare cose nuove. È un Paese che ha bisogno di architettura, mentre sembra che non sia così, e non è vero. Per secoli l'abbiamo portata avanti e adesso si guarda a quella contemporanea con grande diffidenza, mentre abbiamo bisogno di azioni, di luoghi della contemporaneità e non possiamo sfuggire a tali esigenze.

Chiudo con la Sicilia. Sono palermitano e ho vissuto con una famiglia un po' errante. A Favara esiste uno dei fenomeni più straordinari di rigenerazione urbana; e poi un esempio come quello di Padre Antonio, una scuola di architettura per bambini. Ci sono stato, e vi assicuro che le questioni espresse dai bambini di dodici anni, sul tema dello spazio in città, mettono in grande difficoltà. È un'operazio-

ne a costo zero nata per iniziativa di una persona comune, una trasformazione interessante che ha messo in moto alcune dinamiche, in un paese che non si può dire sia il più bello dell'Italia né della Sicilia, forse emblematico della storia dell'incompiuto in Italia. Poi arriva un'ordinanza per ripristinare lo stato dei luoghi, cioè brutti, un paradosso del sistema legislativo.
Bisogna lavorare anche su questo, sulle operazioni che nascono dal basso e rappresentano probabilmente la vivacità con cui il Paese si sta confrontando, una rete straordinaria di operazioni.

Giuliano Volpe

Grazie, è molto importante aver sottolineato l'aspetto dell'ascolto e mi fa piacere che sia stato ricordato anche il bellissimo laboratorio di Favara.

Giuliano Volpe

Passiamo a Tiziana Coccoluto, che è un magistrato
e in questo momento Vice Capo di Gabinetto Vicario al MiBACT,
cui cedo subito la parola.

Tiziana Coccoluto
Vice Capo di Gabinetto Vicario MiBACT

In questa sessione degli Stati Generali del Paesaggio si affronta il tema molto importante del rapporto esistente tra il rispetto della conformità legale del territorio e le politiche di inclusione sociale, nel tentativo di comprendere il ruolo attribuibile al "paesaggio" quale fattore rilevante nel determinare la qualità della vita degli abitanti.
La Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 afferma il ruolo del paesaggio quale mosaico di valori storici, culturali, ecologici, sociali ed economici, come contesto di vita, espressioni delle identità e diversità locali e regionali delle popolazioni e come risorsa di sviluppo economico e territoriale. Essa propone dei modelli di comportamento dei quali il territorio è il punto di riferimento e in cui si pone l'attenzione non soltanto ai paesaggi eccellenti, ma soprattutto a quelli ordinari e a quelli degradati. Attribuisce, dunque, a tutti i paesaggi del territorio uguale dignità, suggerendo di costruire nuovi valori e di superare le condizioni di vincolo dei siti di significativa qualità e bellezza, considerando la totalità del territorio (spazi naturali, rurali, urbani), coinvolgendo le popolazioni per la conservazione e valorizzazione. In quest'ottica si riconosce alla pianificazione il compito di costruire un quadro programmatico, normativo e procedurale, condiviso dalla società, per orientare le scelte di gestione ed uso del territorio, tutela, valorizzazione e il ripristino dei paesaggi nel progetto per la loro trasformazione e/o innovazione e al paesaggista la progettazione dei diversi ambiti. I paesaggi esistenti e i nuovi devono essere espressione di qualità di vita, intesa come integrazione di unicità, bellezza, funzionalità, ma anche di ordinarietà che consegue all'uso sociale e al quotidiano adattamento degli spazi di vita. Il paesaggio diviene, dunque, soggetto giuridico, luogo fisico dove il territorio esprime le identità derivanti da azioni di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni, la cui tutela si pone oltre il concetto di una estetica immobile, diventando diversamente un fattore di integrazione e di rispondenza alle mutevoli esigenze della collettività che in esso dimora.
Il rispetto della procedura di pianificazione, sia nella fase deliberativa sia in quella attuativa, costituisce parte integrante di tale forma di tutela che non può prescindere da una reale promozione e diffusione della cultura di quella legalità prodotta.
Nella mia esperienza di magistrato mi sono occupata anche di reati derivanti dalla violazione di normative vincolistiche e posso quindi affermare, con cognizione di causa, come sia estremamente più complesso un intervento sanzionatorio e ripristinatorio su di un immobile nell'ottica della conservazione del paesaggio così come considerato rispetto ad altre forme di condanna che investono fatti di criminalità comune.
Questo perché, come ha scritto il professor Settis, la bellezza e la legalità sono accomunate da una parola: "fragilità".
La bellezza è concetto fragile nella percezione della comunità, essendo sottoposto a declinazioni soggettive e mutevoli, così come il rispetto di regole di pianificazione appare fragile quando si deve

intervenire in un contesto che è percepito come proprio, nonostante sia frutto di un intervento privo di autorizzazione, e dunque illegale, se non condizionato da espressioni di criminalità organizzata.
La consapevolezza sociale rispetto alla necessità di un ordine demolitorio è del tutto inesistente, tanto da creare dei veri e propri conflitti sociali ed il prefetto di Agrigento qui accanto ne è testimone.
Una difficoltà che trova le sue radici nel continuo dinamismo territoriale cui assistiamo costantemente, ma anche, forse, in una normativa di pianificazione troppo ancorata a definizioni sempre più slatentizzate del concetto di paesaggio, che non trovano altrettanta coerenza nei dispositivi di tutela approntati.
Non esiste tutela reale se non accompagnata da un momento sanzionatorio che, rispetto al bene tutelato, non può che essere impeditivo o ripristinatorio.
Noi possiamo effettuare la pianificazione paesaggistica, possiamo pensare a tutti gli strumenti urbanistici possibili, possiamo semplificare la materia relativa alle autorizzazioni paesaggistiche, ma non possiamo rimettere esclusivamente al procedimento amministrativo la tutela di un bene così importante qual è il paesaggio. È necessario che ci sia un momento di incontro tra il momento anticipatorio della tutela amministrativa e il momento successivo del ripristino della legalità.
Quello che io intravedo come momento di fragilità nell'insieme di questi elementi, paesaggio, bellezza, patrimonio culturale, tutela amministrativa, discrezionalità amministrativa e tutela penale, è proprio dato in questo *gap* tra il dinamismo del paesaggio in evoluzione, la discrezionalità tecnica, che in qualche modo governa l'intervento delle Soprintendenze, e il principio di offensività, che è alla base di un intervento penale che sia effettivamente valido.
Io mi chiedo se forse non sia necessario un arretramento di discrezionalità in favore di una maggiore certezza della norma, una maggiore certezza della violazione ed una maggiore certezza del procedimento amministrativo, più facilmente tutelabile anche in sede penale; mi chiedo se un minimo di cessione di questo potere discrezionale non possa essere di ausilio maggiore alla collettività nel momento in cui è necessario individuare la normativa applicabile, la fattispecie concretamente applicabile.
La Corte Costituzionale è intervenuta su questi temi e, andando ad individuare una discrasia sanzionatoria tra i vincoli imposti dalla legge e i vincoli provvedimentali, ha affermato che è irragionevole comminare una pena più elevata per la violazione di un vincolo provvedimentale, piuttosto che per una violazione di un vincolo *ex lege*, laddove la stessa ragionevolezza sanzionatoria attribuita al precetto normativo risiede nella valutazione unitaria dell'integrità ambientale, che può risultare compromessa anche da interventi minori e che va, pertanto, salvaguardata nella sua interezza e che la severità del relativo trattamento sanzionatorio «trova giustificazione nella entità sociale dei beni protetti e nel ricordato carattere generale, immediato ed interinale, della tutela che la legge ha inteso apprestare di fronte alla urgente necessità di reprimere comportamenti tali che possono produrre danni gravi e talvolta irreparabili all'integrità ambientale». La più rigorosa risposta sanzionatoria nei confronti dei reati incidenti su beni paesaggistici vincolati *ope legis* è stata quindi ritenuta non irragionevolmente discriminatoria per il fatto che introduce[va] «una tutela del paesaggio (per vaste porzioni del territorio individuate secondo tipologie paesistiche, ubicazioni o morfologiche), improntata a integrità e globalità, implicante una riconsiderazione assidua dell'intero territorio nazionale alla luce e in attuazione del valore estetico-culturale».

In tale contesto, la protezione provvedimentale, legata ad una specifica valutazione adottata dall'amministrazione, è ritenuta non parificabile e comunque non sanzionabile in modo strutturalmente diverso dalle fattispecie preesistenti, con ciò segnando un avviso all'amministrazione rispetto alla proliferazione di vincoli e di altrettante ipotetiche fattispecie delittuose.
Credo che potremmo lavorare tutti sul principio di non regressione, andando a mettere un punto su quello che è vincolato ed è ormai intoccabile, rispetto a quello che può essere oggetto di uno sviluppo del territorio, di un intervento modificativo, di un ascolto delle esigenze di modifica del territorio provenienti dalla collettività.
Le esperienze rievocate di abusivismo e trasformazione del paesaggio in area vincolata non sono esperienze collegate al diritto alla casa o alla prima casa, ma sono esperienze collegate ad interventi nati dalla presunzione di essere titolari di un diritto ad utilizzare il territorio in un modo essenzialmente diverso da quello che stabilisce la norma: diritto ad utilizzarlo in modo illegale, rispetto al quale le stesse istituzioni lamentano in difetto di operatività e competenza.
Finché non avremo il coraggio di dire che il momento della demolizione e del ripristino della situazione *quo ante* è altrettanto importante, serio e fondamentale rispetto al momento dell'imposizione del vincolo e dell'autorizzazione *ex ante,* noi non riusciremo a sanare una cicatrice, che vede ancora una volta il Sud completamente devastato e degradato.
Il perdurare di manufatti ed opere abusive sul territorio concorre alla creazione di un paesaggio alternativo che altra parte sociale ritiene di dover tutelare, in forza di una usucapione territoriale.
Il rischio, come per le vele di Scampia, è che diventino essi stessi paesaggio da tutelare.
Pertanto si può discutere delle diverse tipologie di trasformazioni del paesaggio, della qualità architettonica e urbanistica degli interventi, dell'adeguatezza degli strumenti urbanistici, della necessità della pianificazione paesaggistica estesa a tutto il territorio nazionale, ma è opportuno, in ogni caso, tener presente che l'illegalità, gli abusi edilizi conseguenti a violazione delle norme poste a tutela del paesaggio non possono più essere oggetto di un condono; non è più possibile intervenire condonando, perché l'abuso edilizio diventa qualcosa di provvisorio, di transitorio, qualcosa che arriva e che passa, e tutto quello che arriva e che passa non è percepito dalla collettività come un valore costituzionalmente garantito, ma è percepito semplicemente come un momento di passaggio, ritenendo che tutto ciò che è sanabile non è illegale o non è collettivamente sentito come tale.
Come facciamo, come ha detto il professor Settis, a scontare i nostri peccati? Forse li possiamo scontare ragionando in modo diverso anche su altri punti. È all'esame del Parlamento un disegno di legge (cosiddetto disegno di legge Falanga, AS B-580 e AC 1994-B, ndr) in cui si regolamenta l'ordine delle demolizioni in casi di illecito, demolizioni che attengono all'illecito della criminalità organizzata, poi a quelle oggetto di sequestro preventivo, a quelle oggetto di violazione ambientale, a quelle violative del paesaggio.
Ebbene, se siamo arrivati a dover demandare ad un organo legislativo come intervenire e quali sono le priorità di demolizione, vuol dire che qualcosa non funziona proprio nel momento finale della tutela. Ed inoltre, se esistono circolari delle Procure della Repubblica che hanno dovuto individuare i criteri aprioristicamente possibili per intervenire a ripristinare la legalità, vuol dire che la collettività ha una sensibilità verso il paesaggio e la tutela estremamente debole, oppure che lo Stato non ha garantito alla stessa collettività di intervenire in modo partecipativo.

Credo, quindi, che le Prefetture e le Procure siano fondamentali nel garantire la legalità ma anche nel promuovere e diffondere la cultura della legalità, e che Regioni come la Sicilia, la Calabria e la Campania hanno diritto alle migliori delle nostre risorse per una pianificazione condivisa ed una tutela collettiva.

Giuliano Volpe

Grazie a Tiziana Coccoluto.
Restiamo in tema, entrando nel vivo dell'azione di prevenzione,
oltre che di indagine e di repressione,
con Fabrizio Parrulli,
Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale,
che è una delle grandi realtà italiane.

Gen. Fabrizio Parrulli

Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale.

Permettetemi innanzitutto di ringraziare il Signor Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e l'Onorevole Sottosegretario di Stato Borletti Buitoni per l'opportunità che mi è stata data di presentare, in quest'importante incontro, l'attività del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, un Reparto che dal 1969 – quindi da quasi cinquant'anni – svolge funzioni di tutela e salvaguardia del patrimonio culturale italiano, anche di quello paesaggistico. Questa è anche una ottima occasione per presentare alcuni dati statistici relativi all'attività del Comando ed i risultati conseguiti in questi anni.

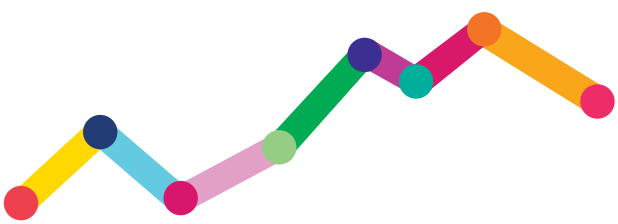
I Carabinieri svolgono questa specifica attività non soltanto con il Reparto Operativo e i 15 Nuclei distribuiti sul territorio nazionale, che compongono il Comando Tutela Patrimonio Culturale, ma anche attraverso le articolazioni periferiche dell'Arma dei Carabinieri: 4.660 stazioni dislocate sul territorio che costituiscono le nostre "antenne", i presidi che ci permettono di sviluppare un'attività di controllo capillare su quanto accade sul territorio. La presenza delle stazioni Carabinieri costituisce infatti un vero e proprio moltiplicatore di efficacia per le attività del Comando Tutela Patrimonio Culturale nello specifico settore della tutela del patrimonio paesaggistico.

Il controllo del territorio avviene innanzitutto attraverso le migliaia di pattuglie di carabinieri che quotidianamente vigilano aree urbane e rurali della nostra Penisola. Avviene anche utilizzando le moderne tecnologie, ovvero i mezzi aerei dei Nuclei elicotteri dell'Arma che sorvolano le aree di interesse storico-artistico e paesaggistico sottoposte a protezione o a tutela, e che rilevano la presenza di indebite opere che possano arrecare pregiudizio ai valori paesaggistici di quelle aree. Recentemente, poi, è anche possibile monitorare porzioni del territorio attraverso i droni, che vengono sempre più spesso utilizzati per controllare aree di difficile accesso e risultano strumenti preziosi per eseguire rilevamenti che servano all'Autorità Giudiziaria per sviluppare specifiche attività investigative. Per il pattugliamento delle zone più impervie, nei parchi nazionali, nelle aree boschive, vengono anche utilizzati i reparti a cavallo dei Carabinieri.

Grazie anche alla sinergia con le altre forze di polizia presenti sul territorio, con le articolazioni del Ministero dei Beni Culturali, con le Soprintendenze con le quali i Nuclei Tutela Patrimonio Culturale con continuità si interfacciano e lavorano a stretto contatto, è possibile realizzare un controllo abbastanza efficace. Certo, sussistono ancora numerose problematiche, soprattutto relative alla vastità delle aree da controllare, spesso straordinariamente ricche di bellezze paesaggistiche, archeologiche e storico-artistiche. Tra le numerosissime aree oggetto di controllo vorrei ricordare i siti patrimonio dell'Umanità compresi nella lista dell'UNESCO, nei quali i Carabinieri sono impegnati alla verifica del rispetto dei restrittivi criteri necessari affinché i 53 siti italiani possano rimanere nella lista.

Vorrei ora portare alla vostra attenzione alcuni dati, utili a fornire elementi per una più attenta analisi delle differenti problematiche, nonché a costituire spunti di riflessione.

Nell'ultimo periodo è stato possibile riscontrare un *trend* tendenzialmente positivo. Consideriamo quindi l'attività di prevenzione come un'attività assolutamente prioritaria: puntiamo infatti in parti-



colare sulle nostre articolate attività di controllo del territorio anche perché qualora sia necessario un nostro intervento, o l'intervento dei funzionari del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, per un'attività repressiva, ciò costituisce purtroppo un indice di come non sia stata sufficiente non solo la prevenzione, ma soprattutto l'attività educativa che possa indurre i cittadini a rispettare le norme.
Esaminando queste cifre e le statistiche, possiamo certamente evidenziare il cospicuo impegno dell'Arma in termine di controllo delle aree paesaggistiche. Al termine dell'anno in corso sarà probabilmente possibile riscontrare un numero ancor maggiore di controlli, nonostante il consistente impegno dei Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Culturale nelle aree colpite dal terremoto: dal 24 agosto 2016 i militari del Comando, infatti, hanno operato incessantemente nel recupero e nella messa in sicurezza dei beni a rischio in quelle zone.
Continuando ad esaminare i dati relativi al numero dei reati perseguiti e delle persone denunciate, si rileva una lieve flessione. Questo leggero calo del numero dei reati in danno del paesaggio e del numero delle persone denunciate è certamente un elemento positivo, anche se induce una particolare riflessione l'ingente valore dei beni sequestrati nelle aree paesaggistiche, 30 milioni di Euro, a causa di attività correlate all'abusivismo edilizio.
È altamente probabile che i risultati nei prossimi anni saranno ancora più consistenti grazie all'ingresso nelle file dell'Arma dei Carabinieri, a partire dal 1 gennaio di quest'anno, del Corpo Forestale dello Stato, ora "Carabinieri forestali". La presenza delle circa 800 stazioni già del Corpo Forestale, ma soprattutto la presenza di 153 stazioni all'interno di parchi nazionali, regionali o di aree sottoposte a vincolo costituisce una presenza importante, un baluardo che permette oggi all'Arma dei Carabinieri di avere una cospicua forza di deterrenza in queste zone e questo sicuramente è un aspetto positivo anche per il futuro.
In sintesi, potremmo dire che c'è una tendenza che porta a stimare una maggiore presa di coscienza e senso civico dei cittadini nel settore. Sembra che la direzione sia quella giusta e ci auguriamo che sia quella anche per il futuro. Grazie.

Giuliano Volpe

Grazie al Comandante Parrulli anche per aver ricordato il ruolo del Corpo Forestale, che può svolgere una funzione importante anche per la tutela del patrimonio paesaggistico.
Cerchiamo di procedere rapidamente, perché siamo veramente in ritardo, con Federica Galloni, Direttore Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane del MiBACT, una Direzione Generale che rappresenta una delle novità della recente riforma del Ministero, che ha voluto dedicare un'attenzione particolare anche alla drammatica questione delle periferie.

Federica Galloni

Direttore Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane MiBACT

Ringrazio dell'invito il Sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni, e sono lieta di partecipare a questa sessione di lavoro sui temi dell'inclusione sociale e della cultura della legalità, questioni sempre presenti nel mio lavoro quotidiano sulle periferie urbane.

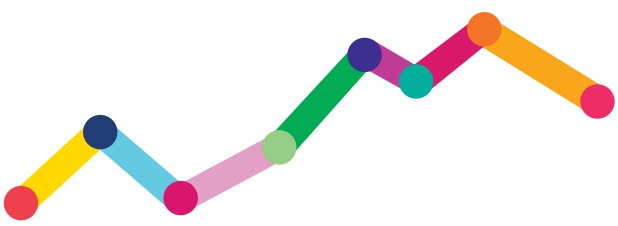
Le considerazioni che desidero aggiungere a questo dibattito nascono dall'apparente antinomia tra paesaggio e periferie. La periferia nella sua più ampia ed attuale accezione è un luogo dove sussistono condizioni di marginalità urbanistica, economica e sociale, e la cultura, è ormai provato, nel suo più ampio e plurale significato, può avere un ruolo determinante in funzione della prevenzione e del contrasto al disagio. Infatti proprio dove il tessuto sociale è più fragile la promozione di forme innovative di partecipazione, produzione ed espressione culturale può unire, far dialogare, favorire la condivisione e aumentare il benessere e la qualità di vita dei cittadini.

Affrontare la rigenerazione delle periferie vuol dire quindi occuparsi della parte di territorio più densamente popolata e della società e non solo di paesaggi di qualità. Significa promuovere la cultura con politiche e interventi che mirano a riqualificare paesaggi periferici, anche relazionali. Se da una parte quindi perseguiamo gli obiettivi del contenimento del consumo del suolo, e del riuso del patrimonio pubblico e privato inutilizzato per attivare servizi di pubblica utilità, dall'altro non possiamo non cercare la collaborazione e partecipazione delle comunità per intervenire efficacemente. Si tratta quindi in definitiva di promuovere la cultura anche e soprattutto con la partecipazione dal basso.

Per agire con consapevolezza la Direzione Generale, che è attiva dall'inizio del 2015, ha ritenuto prioritario conoscere, distinguere ed individuare quelle realtà periferiche che hanno maggiore urgenza di interventi di rigenerazione.

Sono state analizzate con uno studio specifico le aree metropolitane di 10 città italiane: Torino, Milano, Venezia, Bologna, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, approfondendo il grado di dotazione di attività e servizi a disposizione dei cittadini, con particolare attenzione alla cultura e alla creatività e allo sviluppo territoriale ed urbanistico di queste aree. Dall'analisi dei bisogni del territorio si è indagata la necessità non solo di una migliore qualità dell'ambiente edificato e non, ma anche di offrire ai cittadini spazi e servizi che incidano positivamente sulla qualità della loro vita. La ricerca è disponibile sul sito della Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane (DGAAP), come pure l'analisi geopolitica delle periferie italiane del numero di Limes intitolato *Indagine sulle periferie* dello scorso maggio, al quale ha collaborato la Direzione. In questa indagine non è stata tralasciata l'analisi degli aspetti sociali nelle periferie del Paese. Anche l'ISTAT ha recentemente messo a disposizione un'analisi dei paesaggi periferici che tiene conto di indicatori sperimentali, accanto ai tradizionali indici che valutano la vulnerabilità sociale e materiale. I nuovi dati esaminano gli addetti alle attività creative e culturali sulla popolazione servita, i servizi socio educativi, le scuole, gli ospedali.

Non è questa la sede per approfondire il dibattito attuale su cosa si debba intendere oggi con il termine periferia, ma possiamo certamente affermare che i quartieri diventano periferici, indipendente-



mente dalla distanza da un centro, quando vi è assenza di città, ovvero quella *mixitè* di funzioni che caratterizzano una città: ogni individuo ha diritto alla città, per citare Henri Lefebvre, come ogni individuo ha diritto al paesaggio. Quello che in modo visionario Lefrebvre, agli inizi degli anni Settanta, aveva enunciato, anticipandone la discussione pubblica, oggi è di grande attualità. Come i cittadini possono esercitare il diritto alla partecipazione in tutte le decisioni che riguardano la città e il paesaggio e come possono soprattutto far proprio lo spazio urbano? È importante a questo proposito menzionare i 130 Regolamenti per l'amministrazione condivisa dei beni comuni adottati dal 2014 ad oggi redatti da Labsus-Laboratorio per la sussidiarietà. In questa prospettiva i beni comuni assumono una dimensione estremamente concreta e divengono motori di cittadinanza attiva. Interventi di cura, gestione condivisa e rigenerazione di parchi, aree verdi e recupero di territori naturali, penso ai numerosissimi progetti di Bologna, a Casal di Principe, e Roma solo per citarne alcuni.

Proprio per meglio comprendere queste dinamiche lo scorso giugno la DGAAP ha promosso un incontro dal titolo *FUTURO PERIFERIE la cultura rigenera*. Sono emerse durante la ricerca che ha preceduto il convegno e nel corso dell'articolato dibattito delle possibili azioni che la pubblica amministrazione può intraprendere per attuare politiche efficaci; ritengo che queste siano un contributo concreto anche per affrontare le questioni legate alla tutela e valorizzazione del paesaggio. In particolare penso che costituiscano un diverso punto di vista per una maggiore inclusione sociale e per accrescere la cultura della legalità.

Questi sono anche alcuni dei temi attualmente in discussione in seno alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie della quale, in qualità di consulente, faccio parte.

Il contributo della pubblica amministrazione oggi deve essere quello di lavorare per abilitare le comunità vitali, attive e attente al bene comune incentivando processi creativi, per la valorizzazione anche del paesaggio, entro il quadro normativo attuale. Pubblico, privato e società civile insieme per una nuova *governance*. L'auspicio è quello che la Pubblica Amministrazione metta in atto processi innovativi, e che li sperimenti con l'aiuto del privato e del terzo settore, e non solo, ma anche con il contributo della cittadinanza attiva.

Il territorio locale è infatti lo spazio in cui, in scala ridotta, ormai è possibile leggere tutti i grandi temi globali, i *global goals*, come creare città sostenibili e insediamenti umani che siano inclusivi, sicuri e solidi o proteggere, ristabilire e promuovere l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, obiettivi che nel locale diventano immediati e concreti.

Infine vorrei presentare delle buone pratiche che suggeriscono come intervenire in periferia, sui paesaggi degradati e in particolare nelle zone di crescita ed espansione della città, mi riferisco ai numerosi agglomerati periurbani dei quali è difficile riconoscere il limite a causa dell'*urban sprawl*. Vorrei proporvi un'esperienza positiva, che ha saputo coniugare paesaggio, patrimonio e imprenditorialità. Si tratta di Cascinet impresa sociale agricola alle porte di Milano nel Quartiere Cavriano, dove rurale e urbano si mescolano in un intreccio di campi, uffici e residenze, qui la campagna non è più separata dalla città, ma anzi ne è l'area di espansione.

La sede dell'impresa sociale è la Cascina sant'Ambrogio, un bene storico, per il quale l'associazione si è impegnata nella cura e nella realizzazione di interventi di restauro dei locali e dei terreni che la circondano. È stato creato un *hub* multiservizi di innovazione agricola, culturale e sociale. L'agricoltura

sociale ha generato una comunità. Presso la cascina si svolgono periodicamente concerti e spettacoli, sono presenti spazi di *coworking* e un centro diurno per minori, l'asilo nel bosco e un *co-housing* per persone autistiche e migranti.

Altre esperienze interessanti, in quei luoghi definiti dell'abbandono, dove il fenomeno dello spopolamento avanza inesorabilmente, sono localizzate nelle zone interne degli Appennini. Ne è un esempio l'Associazione culturale Spazi Indecisi di Forlì che dal 2009 studia, progetta e sperimenta interventi di riuso leggero e rigenerazione negli spazi in abbandono, partendo dall'esplorazione e mappatura partecipata dei luoghi ai margini fino al loro riutilizzo continuativo. Tra i numerosissimi progetti che hanno al loro attivo voglio ricordare in particolare quello nell'Appennino tosco emiliano che ha analizzato, attraverso visite narrate, come è cambiato il paesaggio e attualizzato cosa significava vivere in quei luoghi nel secolo scorso.

Saranno proprio le aree interne le protagoniste del prossimo Padiglione Italia 2018, a cura di Mario Cucinella, dal titolo *"Arcipelago Italia",* una ricerca-azione applicata che indaga e concentra le sue azioni lungo lo spazio urbano costituito da queste zone del Paese, esemplificazione dell'identità italiana per estensione e stratificazione storico-culturale. Verrà data attenzione a quello spazio dove, a differenza delle metropoli, si esprime un rapporto diverso tra dimensione urbana e territorio e dove le comunità, anche nei luoghi più remoti e rurali, si sono rappresentate. Non voglio anticipare le idee di Mario Cucinella, ma sarà un padiglione davvero significativo, che promuove la politica di recupero di questi luoghi.

Giuliano Volpe

Mi scuso, ma siamo in gravissimo ritardo, quindi chiudiamo questa sessione con l'intervento di Luisa Papotti, Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino, uno dei casi più interessanti di ripensamento di una città con la cultura.

Luisa Papotti

Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino MiBACT

Affermare che esiste un "diritto al paesaggio" mostra l'azione di tutela delle nostre Soprintendenze da una prospettiva diversa: se è vero che esiste un diritto al paesaggio di cui le Soprintendenze sono garanti, se è vero quindi che l'azione che conduciamo tutti i giorni non è indirizzata solo a proteggere e salvaguardare dei beni paesaggistici o dei sistemi di beni, ma mira alla difesa di un diritto, ecco che la nostra azione di tutela esce dalla sfera meramente tecnica, per entrare nella sfera dell'etica.
Se è vero che l'obiettivo finale di questa azione è quello di portare alle generazioni che verranno dopo non soltanto il nostro esteso patrimonio di beni, ma anche il disegno di un territorio capace di esprimere i valori culturali e civili della nostra epoca, capace di trasformarsi ed evolversi senza cancellarli, allora mi pare chiaro che questa azione non può essere affidata alle sole Soprintendenze, ai soli uffici del Ministero, ma richiede l'affermazione di una responsabilità collettiva.
Questo del resto è quello che dice la Convenzione di Faro, la cui premessa è il riconoscimento di una responsabilità individuale e collettiva verso il patrimonio culturale. Credo che in definitiva proprio la parola "responsabilità" sia la parola chiave.
Ma il senso di responsabilità e la cultura della legalità sono concetti strettamente legati e interdipendenti. Oggi, dopo avere ascoltato i contributi che hanno preceduto il mio, esprimo con maggiore forza la convinzione che un efficace sistema di tutela non possa fondarsi soltanto sugli strumenti normativi, ma debba costruirsi attraverso la promozione, in collaborazione con le comunità locali, di un senso di responsabilità collettiva, di un'etica del paesaggio; un'etica che a sua volta poggi saldamente su di una cultura della legalità tanto forte da garantire almeno tre fattori fondamentali: il rispetto delle regole, una pianificazione responsabile e quella che vorrei chiamare cura del paesaggio, attenzione al paesaggio.
Del rispetto delle regole, ed ancor più del suo contrario, cioè del fenomeno ancora molto italiano dell'abusivismo hanno già parlato la dottoressa Tiziana Coccoluto e il prefetto Diomede; vorrei aggiungere soltanto una considerazione, sul fatto che accanto agli abusi a grande scala esiste un fenomeno molto diffuso, di micro-abusivismo che, particolarmente in aree dove il senso di legalità è allentato, può divenire impattante quanto l'abusivismo di scala maggiore.
Per contrastarlo sarebbe importante poter disporre di strumenti normativi affinati, che ci consentano di affrontare il tema del controllo e della prevenzione, ma anche della ricomposizione, del micro-abusivismo in modo più efficace; ad esempio tramite un sistema sanzionatorio che preveda misure di compensazione o di mitigazione, in modo da affiancare a un processo di disgregazione del paesaggio per micro-violazioni un progetto di ricostituzione del paesaggio per micro-progetti di restauro.
E sarebbe tanto più importante poterne disporre oggi, dal momento che (come ha detto molto bene questa mattina l'arch. Roberto Banchini, della nostra Direzione Generale), i processi di semplificazione amministrativa, per quanto apprezzabili e capaci di avvicinare la nostra amministrazione

ai cittadini, inevitabilmente, in combinato disposto con il mancato potenziamento delle strutture, generano una sorta di terreno fertile per il fenomeno del micro – abusivismo.
Poi c'è il tema della pianificazione responsabile. Chiunque come me lavora sul territorio sa bene che i danni al paesaggio sono avvenuti e tuttora talvolta avvengono non soltanto in conseguenza di abusi, ma spesso in una cornice di piena legittimità e conformità con gli strumenti urbanistici, poiché la pianificazione del territorio inconsapevolmente, e spesso purtroppo anche consapevolmente, non si fa carico dell'esigenza di salvaguardare il paesaggio, arrivando a consentire anche sfruttamenti del suolo capaci di intaccare ecosistemi e valori ambientali. Penso al caso dell'edificazione delle golene fluviali o alle costruzioni su versanti in condizioni di dissesto idrogeologico, i cui risultati disastrosi si vedono ad ogni alluvione; abbiamo parlato molto di terremoti, ma il problema degli eventi alluvionali, legato anche ai mutamenti climatici, non è meno rilevante.
Il problema della carenza di una pianificazione responsabile trova una soluzione nel percorso della pianificazione paesaggistica, dall'impostazione delle norme e degli indirizzi fino alla loro trasposizione nei piani regolatori locali. Si è già parlato delle difficoltà che incontra in Italia il percorso della pianificazione paesaggistica e condivido quanto è stato detto a proposito dell'importanza di poter disporre di sistemi di incentivi e penalità che sostengano l'accelerazione della pianificazione paesaggistica sul territorio nazionale. Vorrei però che si ponesse attenzione anche su un altro tema: la pianificazione è un mestiere, un mestiere complesso (specialmente quella paesaggistica), che richiede competenze e conoscenze difficili da improvvisare.
Sarebbe necessario in primo luogo sviluppare queste competenze nei percorsi formativi, quindi acquisirle: negli enti locali, ma anche e soprattutto nelle Soprintendenze, affiancando profili di pianificatori ai tradizionali profili di architetti conservatori.
L'ultimo punto fondamentale che vorrei richiamare riguarda la "cura" del paesaggio, la riproposizione dei valori paesaggistici, la rigenerazione dei paesaggi. Molti di questi processi sono stati descritti dal Direttore Generale, arch. Federica Galloni, ed esito a parlarne dopo la presentazione di Don Antonio Loffredo su quanto è avvenuto a Napoli al Rione Sanità. Riguardano le aree periferiche o comunque le aree residuali urbane, ma anche tutti gli altri vastissimi territori segnati dall'abbandono, perché posti a margine dei processi economici di oggi: le aree rurali o, soprattutto per noi in Piemonte, quelle montane.
L'esperienza quotidiana ci mostra come l'innesco di processi di rigenerazione e di restauro del paesaggio fortemente sostenuti e innescati dalle comunità locali si accompagnino anche a importanti processi di rigenerazione sociale, di creazione di nuovi vincoli di comunità; credo che sia questo il valore, la potenzialità più forte che il nostro territorio in questo momento esprime.
Se posso esprimere un auspicio per il tavolo di questi Stati Generali, è che questi processi di rigenerazione, possano essere incentivati e accompagnati da una concreta politica di sostegno, anche di natura economica in termini di defiscalizzazione.

Giuliano Volpe

Credo che anche questa sessione abbia portato importanti contributi alla discussione della giornata, e con l'ultimo intervento di Luisa Papotti possiamo affermare che disponiamo di una rete di Soprintendenti molto bravi e molto attivi in tutto il territorio italiano.

SESSIONE 5
Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione.

I padri costituenti, con lungimiranza, hanno riconosciuto il valore etico-culturale del paesaggio, stabilendo un legame inscindibile tra sviluppo, ricerca, cultura, ambiente e tutela del patrimonio artistico-architettonico.
Il paesaggio è l'espressione iconografica delle genti che lo abitano e lo trasformano, è lo specchio della loro cultura e intelligenza: solo la consapevolezza dell'importanza del paesaggio può dunque garantire la conservazione delle eccellenze e vincere il degrado e l'abbandono.
Occorre allora diffondere la cultura del paesaggio, a partire dalla scuola, e promuovere la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e della progettazione, sviluppando programmi multidisciplinari destinati ai professionisti del settore pubblico e privato.

Il potenziamento della cultura del paesaggio nei cicli educativi e la creazione di una specifica formazione per i professionisti del settore possono rafforzare la percezione del paesaggio come aspetto qualificante delle nostre vite?

Andrea Carandini
Presidente FAI – **chairman**

Marco Rossi Doria
Docente esperto di politiche educative

Giuseppe Cappochin
Presidente Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

Carlo Daldoss
Assessore alla coesione territoriale, urbanistica della Provincia Autonoma di Trento

Francesco Scoppola
Direttore Generale Educazione e Ricerca MiBACT

Donatella Bianchi
Presidente WWF Italia

Daniela Bosia
Presidente degli Osservatori piemontesi del paesaggio

Lionella Scazzosi
Politecnico di Milano

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Gabinetto Fotografico Nazionale Augusta
Veduta delle saline Regina Sicilia, SR, Augusta (n. inv. E003091)

Andrea Carandini

Presidente FAI

Vorrei, innanzitutto, ringraziare il Ministero dei Beni Culturali, il Ministro e il Sottosegretario di Stato per questa iniziativa e a voler essere sinceri diciamo che è un peccato che questa sessione sia arrivata per ultima: anche questo è un segno.

Prima di indignarci e di voler educare gli altri, credo sia molto importante farci un esame di coscienza, noi che siamo gli addetti ai lavori. Cosa penso di questo esame di coscienza? Che noi parliamo di paesaggio, ma, se di una rivoluzione abbiamo bisogno (come il professor Settis parlava di una rivoluzione), io non farei la Rivoluzione d'ottobre o cose di questo genere, perché per il patrimonio culturale queste non sono state molto felici, ma una rivoluzione culturale penso di sì. Ad esempio, se parliamo della *Primavera* di Botticelli a nessuno viene in mente di dire che è di tanti centimetri quadrati, si parla della qualità della pittura, non dei centimetri quadrati, però appena si esce dalla *Primavera* di Botticelli tante opere d'arte, tanti musei, tanti siti Unesco, sempre numeri, e una volta ho sentito dire anche dal signor Ministro che l'Italia è un museo diffuso. Ma il museo è la cosa più opposta che esista di un paesaggio, è un ospedale, utile, ma per lo più un ospedale, non è un contesto, mentre il paesaggio è una serie di contesti.

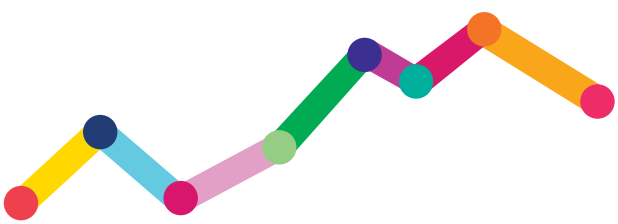
Immaginare che il nostro territorio sia un museo diffuso è quindi non capire che cos'è il paesaggio. Il paesaggio è il contesto di tutti i contesti, ma noi ragioniamo per contesti? Come archeologo devo dire che gran parte dell'archeologia italiana dei contesti poco se ne cura, gli storici dell'arte non mi sembrano nevroticamente protesi al contesto, gli architetti spesso si occupano di monumenti singoli. Per questo ho scritto un libro, *La forza del contesto,* che naturalmente è un imbroglio, perché avrei dovuto dire la debolezza del contesto, ho fatto un piccolo imbroglio per tirarmi su.

Non solo, ma nell'ultimo intervento del funzionario piemontese è stato detto che bisognerebbe formare alla pianificazione dei funzionari, quindi non esiste nemmeno una figura di pianificatore dentro il Ministero, né una cultura professionale specifica, quindi se il nostro patrimonio va male, va così perché noi parliamo molto di contesti, parliamo di paesaggi, ma in realtà continuiamo ad avere in testa una cultura estetizzante e puntuale, alla quale corrispondono i vincoli.

Non è un caso che il catalogo del Ministero cataloghi oggetti, ma noi non abbiamo dei GIS, non abbiamo dei sistemi informativi territoriali e, se non lo rappresentiamo questo paesaggio, se non lo possiamo in qualche modo imprigionare cognitivamente, di cosa parliamo?

E poi il paesaggio ha bisogno di cura, come si è detto, quindi di prevenzione. Si è forse fatta prevenzione? Giovanni Urbani ne ha parlato, altre azioni sono state promosse, tutte fallite, comprese quelle fatte quando ero Presidente del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici, tanto che il progetto di Pompei, che era un progetto di manutenzione programmata, è stato trasformato fondamentalmente in un progetto di restauro di alcune case; cioè invece della manutenzione si fa il restauro, che è di nuovo l'interesse per questo o quell'altro monumento, ma mai al tessuto.

In sintesi, quindi, c'è bisogno di una grossa rivoluzione culturale a partire da noi, me compreso, e non abbiamo molto da insegnare, abbiamo molto da imparare.



Ciò detto, penso che i punti più importanti per la discussione siano: intanto il problema di questo paesaggio che poi non si sa bene che cosa sia, quindi se ne parla molto, ma poi quasi tutte le azioni amministrative, quasi tutta la stampa si occupano sempre di fili, ma mai di tessuti. Il secondo punto è il rapporto con la valorizzazione. Forse si valorizza il paesaggio in qualche modo? Non mi sembra, cioè non lo si tutela abbastanza e non lo si valorizza per nulla, per cui chiaramente la partecipazione qui sarebbe importantissima.

Sulla partecipazione qualcosa ho da dire: giro per professione l'Italia e vi posso dire che il tessuto italiano (mi collego a quello che ha detto Volpe) è un pullulare di iniziative, è un pullulare di gente piena di buona volontà, di gruppi, gruppetti, Fondazioni grandi, Fondazioni piccole, piccole associazioni, è un tessuto pazzesco che non ha nessun rapporto con le istituzioni, anzi a volte le istituzioni li contrastano. Bisogna quindi creare dei ponti fra le istituzioni e la società civile; questa è la cosa primaria da fare, senza questo non c'è tutela del paesaggio.

Un altro punto è che non esiste educazione ai contesti, a scuola non la si insegna. Prima di tutto promuoverei un allargamento del concetto di storia dell'arte in modo che comprenda i contesti, per esempio anche gli arredi, perché non si parla mai di arredi, delle arti minori non si occupa quasi nessuno, non c'è nemmeno un grande museo di arti minori, e poi soprattutto, come Freud ha scoperto l'inconscio che però esisteva anche prima, sono i pittori che hanno scoperto il paesaggio in Italia, a partire da Lorenzetti, quindi attraverso la storia dell'arte si può veramente studiare il paesaggio e recuperarlo, ma lo si fa pochissimo.

Poi, soprattutto, un punto che vorrei proporre è istituire un insegnamento a favore dello spirito civico e della conoscenza della Costituzione, la quale promuove la cultura, tutela il paesaggio e il patrimonio e invoca l'obbligo costituzionale di aiutare la sussidiarietà, quindi la partecipazione dei singoli individui, la partecipazione delle aggregazioni civiche al bene comune, posto che siano rivolte al bene comune. Se non c'è questa riforma della scuola, la vedo male.

Come ho già detto, manca la professionalità a livello generale e ministeriale, quindi, non è solo una questione di soldi; noi non dobbiamo assumere ma dobbiamo, innanzitutto, cambiare le idee e poi quando abbiamo le idee chiare assumere dei professionisti qualificati, che sappiano operare sul campo, cioè sul paesaggio.

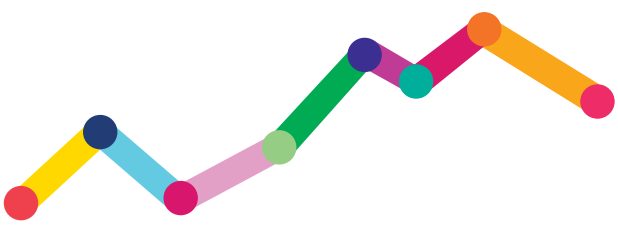
C'è poi il problema della manutenzione del paesaggio: come si fa a mantenere il paesaggio? Senza un'agricoltura che rinasce, senza dei giovani che tornano all'agricoltura, non c'è speranza. Perché l'Italia è stata mantenuta per secoli dagli agricoltori, gratuitamente e oggi questo non possiamo più immaginarlo; quindi lo Stato deve aiutare i giovani con dei sussidi, non solo perché hanno da trovare lavoro, ma anche perché svolgono un'opera di cura del paesaggio che va in qualche modo riconosciuta e va retribuita.

Sesto e ultimo punto: come comunicare il paesaggio, per esempio come comunichiamo quello che stiamo pensando qui? Lo *streaming* è già qualcosa, ma bisogna trovare dei sistemi molto semplici e molto popolari; per esempio noi del FAI abbiamo fatto un volantino pieghevole sul consumo del suolo che dice in poche parole tantissimo e l'abbiamo distribuito ovunque, in tutte le nostre manifestazioni, ma altrettanto potrebbero fare lo Stato e le istituzioni. Questi mi paiono i punti utili, ma adesso sentiamo la discussione.

Rossi Doria ha chiesto di parlare per primo perché credo abbia un treno, quindi gli do volentieri la parola.

Marco Rossi Doria
Docente esperto di politiche educative

Grazie, buonasera. Per venire qui mi sono andato a rivedere gli ultimi 35 o forse 40 anni di lavoro nelle scuole che ho in parte fatto insieme a tanti docenti e anche all'associazionismo che si occupa di questi temi: le cose scritte istituzionalmente per ciò che occorre fare in una scuola secondo l'ordinamento vigente, le indicazioni nazionali per il *curricolo* (in particolare della scuola di base, e quindi anche della scuola per i bambini e i ragazzini fino ai 14 anni, e anche oltre), e una lunga serie di giri che ho avuto la fortuna di fare nel corso del tempo. Mi sono messo dal punto di vista di cosa funziona. Cosa funziona per capire il *contesto*? Cosa funziona per mettere insieme le conoscenze, le competenze (utilizzo la provocazione del professor Settis: "non solo le competenze, ma anche il sapere delle cose").
E anziché pensare ad una riforma, professore Carandini, vediamo cosa già funziona e opera magari da tanto tempo e cerchiamo di capire perché non riesce a prendere la generalità delle nostre scuole.
Noi abbiamo un'enorme quantità di esperienze positive; le fanno FAI, Adotta un monumento, Napoli 99 che ha creato una rete immensa in tutta Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, non solo di monumenti, da 7, 8, 10 anni a questa parte, ma di paesaggi, di borghi, di aggregati urbani e rurali.
Abbiamo poi quella cosa, ancora più silente sui *media*, che è il normale lavoro di tanti bravi insegnanti.
Non sto dicendo – sia chiaro – che la scuola italiana funziona così. La scuola italiana è molto libresca, non vede il *contesto*, non porta fuori dalle proprie aule, non aiuta sempre a far leggere il paesaggio, non sa fare tante cose. Però abbiamo un'esperienza significativa che dura da sessant'anni e che va invece nella direzione auspicata.
Le indicazioni nazionali per il *curricolo* nascono da cose che sono avvenute negli anni '50 e '60, come il Movimento di Cooperazione educativo, Mario Lodi, la ricerca fuori dalla scuola di centinaia di scolaresche delle scuole medie, delle scuole primarie.
Che cosa funziona? Funzionano alcuni ingredienti. Il primo è un metodo basato su una cultura degli insegnanti solida. L'insegnante deve sapere del paesaggio di cui sta trattando, deve saperne la storia, deve saperlo leggere nei tratti del paesaggio stesso, deve sapere perché quelle cose stanno in quel modo in quel posto e cosa c'è dietro, qual è la complessità. Deve essere un curioso, una persona che studia di queste cose, non deve essere un grande scienziato, una persona che sa di queste cose e che continua ad imparare a sua volta.
Secondo ingrediente: non deve essere da solo, deve avere l'appoggio del dirigente scolastico, delle associazioni del territorio, deve fare rete con gli altri colleghi, deve lavorare con un gruppo.
Il terzo ingrediente è che deve andare alla scoperta delle cose con i propri alunni come in un'avventura. Le cose funzionano quando non sei tu a rispondere già, ma quando proponi, prospetti un'avventura educativa, una scoperta. Perché quella cosa sta lì? Studiamo quella cosa, cerchiamo di capirne i diversi aspetti.
Un altro ingrediente fondamentale è creare degli artefatti che io chiamo "simbolico-operativi".



Dobbiamo fare un video, dobbiamo scrivere un *pamphlet,* dobbiamo fare un viaggio avendo prima studiato quel luogo e poi lo andiamo a vedere. Allora, ricostruisci la chiesa o la cattedrale con il cartone dopo averla studiata e poi dopo vai a vedere quella cattedrale; leggi il paesaggio attraverso le pitture su quel paesaggio e poi vai a vedere la trasformazione di quel paesaggio. Ogni volta che si mettono insieme questi ingredienti succedono delle cose meravigliose, a breve e a lungo termine.
A breve termine crei passione, curiosità, interesse, e soprattutto metodo. Poi bisogna registrare, bisogna scrivere, bisogna prendere appunti, bisogna parlare uno alla volta (non come in televisione), bisogna ascoltare, bisogna rispondere nel merito (e queste sono competenze, non conoscenze). Quindi bisogna sapere e conoscere, imparare a conoscere le cose che si devono sapere.
A me pare che noi abbiamo un grande patrimonio di questo tipo nel nostro Paese. Questo, ripeto, non significa che stiamo già a cavallo, però non partiamo da zero.
Le indicazioni nazionali per il *curricolo* hanno fatto una scelta. Stiamo parlando della norma che dice cosa si deve fare a scuola dai 3 ai 14 anni, che invito a leggere. Questa norma sostanzialmente fa entrare in tutte le discipline questa cosa, anziché dire «c'è questa cosa qui in un ghetto», la ripropone anche in geografia, in storia, in matematica, in italiano e ci sono le parole messe là con attenzione. Questo è il portato di cinquant'anni di lavoro, è un primo risultato.
Due questioni e chiudo. Come facciamo ad andare verso la generalità? È molto complicato, perché l'abbiamo anche fatto, abbiamo dato le indicazioni, ma questo non fa sì che tutti facciano quella cosa. C'è la possibilità di farlo se anche chi è più restio vede che funziona, anche se è faticoso. È più faticoso? Sì, è più faticoso, perché se io leggo, anziché portare fuori perché ho paura che qualcuno si faccia male, se io leggo una sola cosa che è il libro di testo, e non 10 fonti; se io uso solo la penna e non la matita e l'acquerello, se io … Tutte cose faticose che hanno bisogno di essere ridonate all'insieme della scuola come grande opportunità perché funzionano, perché i risultati sono migliori.
Ma questi risultati migliori devono però essere riconosciuti dalle istituzioni, e questo non avviene sempre perché, se noi misuriamo in un modo, possiamo riconoscere questi risultati, se misuriamo in modo più lineare e semplicistico, li riconosciamo molto meno.
Ma la cosa strana che ho visto nell'ultimo periodo è che c'è un riverbero anche di questa cosa complessa nei risultati pure banali, quelli misurati male o diciamo in maniera troppo linearista. Quindi io sono ottimista sulle potenzialità e molto guardingo sui risultati immediati. C'è un grande lavoro da fare.
Concludo con la seconda questione. Negli ultimi due mesi mi occupo delle zone terremotate per il Fondo sulla povertà educativa minorile. Devo accompagnare le scuole e le comunità a usare circa 2 milioni di euro per fare attività subito, non per aggiustare le scuole. Ho fatto un lunghissimo giro, ripetuto due o tre volte nelle diverse aree. La cosa che mi ha colpito è che quando chiedi agli insegnanti, agli educatori, alle mamme, alle famiglie e ai ragazzi quale tema vogliono trattare ti rispondono quasi tutti: «vogliamo trattare il nostro territorio. Il nostro territorio è storia, il nostro territorio è geografia, il nostro territorio è scienze, il nostro territorio è natura e lo vogliamo ristudiare».
Questa cosa mi ha dato un segno di grande speranza in una situazione disgregata, soprattutto in quelle aree dove è difficile ritornare. Sono proprio quelli che vivono lì che ci dicono che, se si devono utilizzare dei soldi per fare delle cose concrete con bambini piccoli e con ragazzi, da 0 a 18 anni, dobbiamo fare così. Questo vuol dire che c'è una grande necessità e urgenza di "identità conoscitiva" da parte delle comunità italiane e quindi di apprendere queste cose. Grazie.

Andrea Carandini

Lei ha ragione nel dire che ci sono tantissime, infinite iniziative positive nella scuola, io di questo non dubito affatto e ho dato atto anche di tutta l'attività spontanea nella società, però sta di fatto che poi il paesaggio non ha insegnamento. Possiamo affidarci solo alla buona volontà dei singoli? Certo che ci sono i singoli, e voglio ricordare che a raccontare i monumenti aperti nelle Giornate di Primavera del FAI sono 35.000 Apprendisti Ciceroni che sono allievi delle scuole formati dai maestri, quindi non solo apprendono, ma insegnano, spiegano. Io ho visto un bambino di 10 anni che spiegava alla Boldrini cosa era la Camera e la Boldrini era esterrefatta.
Va bene quindi la spontaneità, però le istituzioni (ed erano quelle che io criticavo di più, soprattutto i vertici delle istituzioni) devono fare qualche progresso.

Catacombe di Napoli – Archivio Fotografico – Napoli, Rione Sanità (foto di Sergio Siano)

Giuseppe Cappochin

Presidente Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

Buonasera a tutti, mi scuso, ma purtroppo devo assolutamente essere a Padova questa sera, perché da domani abbiamo tre giornate intense con la Conferenza degli Ordini italiani che si svolgerà a Padova, tre giornate di lavoro intenso con una serie di eventi collaterali, legati soprattutto ai temi che stiamo discutendo oggi.

Domani mattina avremo un incontro con gli studenti delle quarte e quinte delle scuole superiori della provincia di Padova (un migliaio perché di più non entravano a Palazzo della Ragione) con due architetti importanti, Maurizio Carta e Gianluca Peluffo, che trasmetteranno ai giovani quanto l'architettura di qualità e il rispetto dell'ambiente influiscano nella vita dell'uomo.

Questo è un evento fondamentale e la presenza di un migliaio di studenti con una sessantina di docenti (ne abbiamo esclusi alcuni, perché purtroppo oltre a questi non potevano starci) dimostra che evidentemente è un tema importante.

Oggi abbiamo parlato tanto di qualità, che è un elemento fondamentale, però bisogna creare una cultura della qualità, e la cultura della qualità va creata partendo dai giovani.

Io faccio dei *flash* veloci perché il tema sarebbe vasto e stimolante, ma purtroppo tra cinque minuti devo scappare. Alessandra Vittorini diceva che non basta la qualità del progetto, è necessaria anche la qualità del processo, e sono assolutamente d'accordo con lei, però la qualità del processo necessita di una visione. Domani, sempre a Padova, presentiamo un volume sulle capitali verdi europee, cioè sulle città europee che hanno avuto una visione, sono diventate capitali verdi europee, quindi una visione che guarda almeno al 2050 e pone l'uomo al centro di questo progetto, quindi ogni azione va in questa direzione.

Direi quindi che è assolutamente fondamentale e siamo pienamente d'accordo con lei. Un tassello di questo processo è sicuramente legato anche al mondo dell'università. La settimana scorsa ero a Bologna al SAIE, dove si parlava di *building information modeling (BIM),* cioè come si deve progettare. In tanti Paesi più avanzati del nostro si progetta abitualmente, progettare con il *building information modeling*, che non è uno strumento, ma è un processo diverso di progettazione, porta a progettare a livello tridimensionale praticamente dall'inizio della progettazione, permette di avere un risparmio sui costi di costruzione variabili dal 10 al 40 per cento, dovuti ad errori di progettazione che si eliminano perché chiaramente tutte le interferenze vengono viste in fase di progettazione.

Noi stiamo avendo una interlocuzione molto forte con l'insieme delle facoltà di architettura e stiamo insistendo perché lo studio del BIM non sia un qualcosa che si fa con un master, ma diventi l'ABC dell'Università, perché non è più soltanto un fatto di progettazione, ma è un fatto di processo, e il processo riguarda tutta la vita dell'edificio, quindi con il BIM ho in qualsiasi momento il controllo di tutta la vita dell'edificio, quando ho la necessità di cambiare e sostituire le parti.

Leggendo la sintesi del *Rapporto* (ringrazio il Sottosegretario per questo invito e questa opportunità che ci ha dato, perché è estremamente stimolante, spero che come Consiglio nazionale degli architetti si possa veramente creare un'azione di grande sinergia) ho appreso che nelle Commissioni locali

per il paesaggio «la qualità della formazione dei membri è disomogenea e non deriva da certezze di percorso formativo o da aggiornamenti professionali specifici nel merito del tema del paesaggio. Esistono possibili conflitti d'interesse tra il ruolo di membro di Commissione e interessi professionali locali, possibili difficoltà di autonomia tecnica dalla volontà amministrativa e politica locali».
Credo che su questo sia possibile (da parte nostra c'è tutta la volontà) creare delle sinergie, cioè se c'è la possibilità di formare i membri di queste Commissioni, in modo tale che ci sia un Albo e che non siano scelti come sono scelti adesso, come scrivete anche voi nel *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, attraverso appartenenze politiche o partitiche, ma siano effettivamente scelti in base alle capacità, credo che su questo si possa fare un lavoro assieme importante.
Sabato presenteremo un'indagine molto importante che abbiamo assegnato al CRESME, cioè chi ha disegnato l'Italia. Presenteremo chi ha costruito i 15 milioni di edifici che esistono in Italia, di cui 11.900.000 edifici residenziali, quindi avremo tutta la storia dell'architettura italiana dall'autopromozione all'abusivismo all'architettura di qualità, ed evidenzieremo una serie di elementi estremamente importanti.
Non è mai stata fatta un'indagine così capillare su questo tema e, siccome noi come Consiglio Nazionale stiamo puntando a fare una proposta di legge per quanto riguarda la qualità dell'architettura, perché non si fa architettura di qualità con una legge, però una legge può aiutare a fare l'architettura di qualità (ricordo che in Francia esiste da quarant'anni, l'11 gennaio hanno festeggiato i quarant'anni della legge e noi invece abbiamo festeggiato quarant'anni che ne parliamo e non ce l'abbiamo ancora).
Riteniamo che questo sia un elemento fondamentale, perché l'architettura di qualità è un interesse pubblico perché ha un valore economico-sociale, l'intervento di qualità complessivo è legato non solo al singolo edificio, ma a tutto l'intorno che esiste nel contesto. Abbiamo visto da queste esperienze internazionali che quando si fanno interventi pubblici di qualità un euro pubblico investito ne genera 3 o 4 privati, quindi riteniamo che la qualità sia un elemento fondamentale.
Non è pensabile però che la qualità sia gratis, la qualità ha un costo, ma genera plusvalore, un plusvalore di gran lunga superiore ai costi della qualità, e su questo stiamo facendo una grande guerra, perché non possiamo accettare che esistano sentenze come quella di Catanzaro di pochi giorni fa del Consiglio di Stato, che ha addirittura avallato la possibilità di fare il Piano regolatore di una città con un euro di compenso.
Questo è immorale, scandaloso, inaccettabile, noi vogliamo la trasparenza e la qualità, non può esserci trasparenza nel fare un Piano regolatore al costo di 1 euro, è assolutamente fuori scala, non si può dire che un professionista praticamente può fare un lavoro pubblico gratis perché comunque ha una visibilità, questo è fuori da ogni logica! Se vogliamo puntare alla qualità (mi sembra che oggi fosse un tema centrale), non possiamo accettare queste cose. Vi ringrazio, ma devo scappare.

Andrea Carandini

Grazie a lei. La parola a Carlo Daldoss.

Carlo Daldoss

Assessore alla coesione territoriale, urbanistica, enti locali ed edilizia abitativa della Provincia autonoma di Trento.

Grazie, buon pomeriggio, anzi, vista l'ora, buona sera!
Siete degli eroi ad essere ancora qui a quest'ora, dopo tanti interventi, tutti, peraltro, molto interessanti.
Mi presento: sono assessore della Provincia autonoma di Trento, una Provincia, la nostra, che credo abbia saputo mettere al centro delle proprie azioni la persona. Sono convinto che non si possa parlare di paesaggio se non si mette al centro la persona. Il paesaggio è sostanzialmente il risultato della presenza dell'uomo nel territorio e non ci sarebbe paesaggio senza attività umana.
A questo proposito, nel precedente intervento del Presidente del FAI è stata evidenziata l'importanza dell'agricoltura nel modellare e conservare il paesaggio. L'agricoltura rappresenta l'attività umana per eccellenza, un'attività corale che ha saputo nel tempo sedimentare i propri segni sul territorio lasciandoci eredi di un paesaggio che è la rappresentazione più significativa e preziosa della nostra cultura materiale.
La Provincia autonoma di Trento nel 1967 ha varato il primo Piano provinciale territoriale in Italia. Il Piano urbanistico provinciale, del quale celebriamo in questi giorni i cinquant'anni, aveva posto al centro della propria riflessione il paesaggio, creando le prime aree a parco e i primi territori soggetti a tutela paesaggistica. Nel tempo la nostra Amministrazione ha confermato questa scelta originaria con una serie di iniziative gestionali, di pianificazione e normative, non ultima la legge per il governo del territorio del 2015, con la quale abbiamo introdotto con fermezza il tema del risparmio del suolo.
In una battuta potremmo dire che, avendo il Trentino competenza primaria sull'urbanistica, mentre a Roma si cancellavano le tutele previste da un più famoso articolo 18, a Trento, con un altro articolo 18, si introduceva una nuova tutela, in questo caso, rivolta al territorio.
Venendo più direttamente al tema del mio intervento vorrei parlarvi di alcune azioni concrete che in questi anni la nostra Amministrazione ha realizzato nel campo della cultura paesaggistica, della formazione disciplinare e della partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche sul tema del paesaggio.
In Trentino, da un decennio è operativa la Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (Step), una struttura che si rivolge agli studenti dalle scuole primarie all'università, ai professionisti e all'intera cittadinanza, allo scopo di far crescere e maturare una nuova cultura paesaggistica e una diffusa condivisione del valore estetico, culturale ed economico del nostro paesaggio.
Le azioni culturali della Scuola coinvolgono molti soggetti portatori di esperienze, con particolare attenzione all'area alpina. Siamo in stretto contatto con le esperienze paesaggistiche che stanno maturando a nord della nostra provincia, in territori che vivono problematiche territoriali e sociali simili a quelle del Trentino e che in questi anni hanno maturato risposte particolarmente efficaci, alle quali spesso ci ispiriamo.
In questa prospettiva stiamo sviluppando interessanti iniziative di scambio culturale e "contaminazione" soprattutto sui temi dell'architettura contemporanea. Le esperienze maturate in architettura nel

nord delle Alpi e nel vicino Alto Adige – Sud Tirol, paiono essere, infatti, particolarmente interessanti e riuscite.
L'attività della Step è, inoltre, rivolta agli amministratori pubblici il cui ruolo è fondamentale, in quanto committenti di opere e gestori di competenze in campo urbanistico.
Dal 2010 è attivo l'Osservatorio del paesaggio trentino che ha per finalità la documentazione, il monitoraggio delle trasformazioni e la promozione della qualità architettonica. Il luogo privilegiato di confronto all'interno dell'Osservatorio è il Forum che è un organo assembleare costituito da una quarantina di soggetti, rappresentativi delle diverse componenti della società trentina: Università, mondo della ricerca, dell'agricoltura, del turismo, dell'imprenditoria, dell'associazionismo e delle professioni tecniche.
Il Forum dell'Osservatorio si riunisce mediamente ogni mese e mezzo per programmare le azioni dell'Osservatorio per promuove l'attività dell'Amministrazione provinciale in campo paesaggistico.
Nel dibattito interno al nostro Forum c'è spesso un confronto serrato con le componenti del mondo agricolo, ricordato nei precedenti interventi per il suo prezioso ruolo di manutenzione del territorio. Personalmente ritengo, però, sia riduttivo considerare l'agricoltura un'attività di mera manutenzione del territorio. L'agricoltore deve essere un soggetto attivo e deve trovare la ragione del proprio lavoro primariamente nella produzione e nella capacità di generare reddito. In questa prospettiva vanno accettati, gestiti con equilibrio e valorizzati anche i cambiamenti e le trasformazioni del paesaggio che spesso sono necessari per garantire vitalità e competitività all'attiva agricola.
Sul tema del territorio agricolo l'Osservatorio ha in corso di pubblicazione l'Atlante dei paesaggi terrazzati del Trentino attraverso il quale stiamo progressivamente documentando questo importante ed esteso patrimonio paesaggistico. Il paesaggio terrazzato è frutto di un lavoro paziente che nei secoli ha "rubato" spazi da dedicare all'agricoltura, in un territorio difficile come il nostro, sostanzialmente montuoso, dove i suoli agricoli sono veramente ridotti al minimo.
Attraverso il Forum dell'Osservatorio vogliamo coinvolgere le categorie economiche, che solitamente e spesso sbrigativamente, vengono citate come soggetti che manomettono il territorio e distruggono il paesaggio. La partecipazione al tavolo sensibilizza anche questi soggetti ai temi del paesaggio e in particolare al tema della *qualità* prima opportunamente citato dal Presidente del Consiglio nazionale degli architetti.
Non si riesce, infatti a fare un buon paesaggio se alla base di ogni azione non c'è la necessaria attenzione ai temi della qualità.
Proprio su questi temi abbiamo recentemente realizzato tre nuove iniziative: il *Premio internazionale fare paesaggio,* l'*Atelier di progettazione architettonica nel paesaggio* e il *Comitato provinciale per la cultura architettonica*, anch'esse – come tutte le nostre attività – documentate nel sito *www.paesaggiotrentino.it.*
Alla prima edizione del *Premio internazionale fare paesaggio*, conclusa lo scorso anno, si sono candiate 107 iniziative tutte già realizzate e riconducibili alle nazioni europee dell'Arco Alpino. Le opere selezionate e premiate da una Giuria internazionale, rappresentano oggi esempi che la Provincia autonoma di Trento si impegna a far conoscere e a valorizzare.
L' *Atelier di progettazione architettonica del paesaggio* è stato dedicato nella sua recente edizione al rapporto tra paesaggio e produzione idroelettrica. Realizzato in collaborazione con una società lo-

cale di produzione energetica e con l'ausilio di tutor e docenti di fama internazionale, l'Atelier è stato riservato ad architetti e ingegneri impegnati nella libera professione e nella pubblica amministrazione ed ha affrontato progettualmente alcuni casi concreti di realizzazione di nuove opere di sfruttamento idroelettrico.

Infine il *Comitato provinciale per la cultura architettonica e per il paesaggio,* che – costituito da tre professionisti di fama, provenienti da fuori provincia – fornisce, a richiesta, consulenze qualificate e non vincolanti in merito ad interventi di rilievo per il territorio provinciale. Il carattere non vincolante e facoltativo di queste consulenze e l'autorevolezza dei membri del Comitato consentono di instaurare un nuovo ed efficace rapporto con committenti e progettisti, che – a più di un anno dall'entrata in operatività del Comitato – ci rende particolarmente fiduciosi sul radicamento di questo nuovo strumento.

Chiudo il mio intervento con una considerazione: qui agli Stati Generali del Paesaggio si è parlato molto e giustamente di responsabilità; noi siamo una terra autonoma, che coniuga l'autonomia con la responsabilità, ma anche con un forte senso di identità. La cura e la capacità di sentirsi parte attiva nella costruzione e gestione del proprio territorio è il fondamento principale sul quale si basa la nostra capacità di essere autonomi, assumendocene anche la responsabilità.

Ho sentito parlare anche di regole e di piani, e nelle sessioni precedenti ho sentito invocare da parte di alcuni relatori l'istituzione di ulteriori vincoli e "paletti" a tutela del paesaggio. Credo che la storia degli ultimi 50 anni ci insegni come quella non sia la via più efficace e che tempi siano maturi per cambiare i nostri modelli culturali di riferimento.

Penso sia necessario un forte investimento sulla formazione, sulla sensibilizzazione e sulla responsabilizzazione dei cittadini ai temi del paesaggio.

Sono, infatti, convinto che la cultura paesaggistica e l'amore dei cittadini per il proprio territorio, siano le forme più efficaci di tutela del paesaggio e il vero antidoto agli interventi che lo deturpano.

Un grande scrittore russo ha fatto dire al protagonista di un suo romanzo che la bellezza salverà il mondo. Di certo, se ci impegniamo tutti, la bellezza potrà salvare anche l'Italia. Grazie.

Andrea Carandini

La ringrazio, avrei molta voglia di commentare positivamente quanto ha detto, ma mi devo frenare perché i tempi sono veramente stretti, quindi chiederei a Francesco Scoppola di dire la sua.

Francesco Scoppola
Direttore Generale Educazione e Ricerca MiBACT

Comincerei subito, nel ringraziare per questa opportunità, con il rinunciare a quanto pensavo di dire anche in ragione delle attività, dei programmi e dei risultati della Direzione Generale Educazione e Ricerca, mentre vorrei aderire piuttosto ed in breve alla domanda/proposta/provocazione di Andrea Carandini, che ci ha molto opportunamente ricordato che abbiamo poco da insegnare, molto da imparare.
Se abbiamo molto da imparare, abbiamo anche molto da capire, allora mi sembra che il nodo attorno a cui ruota questo discorso sulla necessità di educare al paesaggio sia quello di avere in mente e continuamente davanti agli occhi, ma anche nelle teorie e nelle norme, l'idea di un paesaggio bello. Di bellezza abbiamo parlato a più non posso, quindi è radicata l'idea che il paesaggio sia il luogo della meraviglia, il luogo dell'estasi.
Se vogliamo essere onesti, per cominciare a cercare di capire, bisogna cercare di avvicinarsi al vero, dirsi la verità, nell'aderire a questo invito vorrei osservare che dalla fine del 1800, o dall'inizio del 1900, dopo Ruskin, Morris e il Romanticismo, da quell'epoca in poi, da *La coscienza di Zeno* in avanti, il paesaggio ha dismesso con le arti figurative gli abiti dell'estetica assumendo nuovi profili. Con la Grande Guerra, che l'Italia ha intrapreso non con un anno di ritardo per desiderio di neutralità, ma con tre anni di anticipo per la guerra di Libia accesa nell'ambito del conflitto Italo-Turco dal 1911, volendo tentare con grande approssimazione una sintesi e tenendo conto di cosa è nel contempo divenuto il paesaggio, e cosa significa (non solo panorami e vedute, bellezze naturali, agricole o urbane, ma anche società e persone, attività), possiamo azzardare il termine di paesaggio panico.
Non mi sono messo d'accordo con Amorosino, che ha aperto la giornata parlando di approccio pan-paesaggistico, e si potrebbe oltretutto osservare che non vi è perfetta corrispondenza nei contenuti ma solo convergenza nominale, perché lui quel «pan» lo intendeva nel senso del tutto, mentre ora e qui lo propongo inteso nel senso del timor panico, che peraltro resta ancorato al tutto, perché è il timore di tutto, ma è anche il timore di Pan, il dio silvano che si aggira nei boschi, e stando in un bosco si può divenire in breve più smarriti che altrove.
Vorrei accennare dunque non al nodo di cui parlavano anche Roberto Banchini ed altri, cioè al fatto che tutto il paesaggio è da pianificare e da valutare, senza limitarsi ai luoghi di maggior pregio, anche se non tutto è da proteggere in senso integrale (non sarebbe peraltro possibile): non dunque a quel che era il nodo affrontato questa mattina. Quello è il pan-paesaggismo, che non pretende di conservare ogni cosa, ma propone almeno di seguire le maggiori trasformazioni monitorandole ed indirizzandole, ovunque. Non torno su quelle argomentazioni, ma vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che il nostro paesaggio negli ultimi cento anni è divenuto il paesaggio della paura. Vogliamo ricordare le bombe a gas della prima guerra mondiale, vogliamo ricordare che dall'inizio del 1900 si può essere bombardati dall'alto perché nasce il volo aereo, che subito viene impiegato per scopi militari, vogliamo ricordare il fungo atomico della seconda guerra mondiale?

Non vorrei fare qui del catastrofismo, ma di conseguenza dunque potrei rischiare, per quieto vivere e per non recare dispiacere, di ignorare e dimenticare i paesaggi dei terremoti, i paesaggi delle alluvioni, delle trombe d'aria, dei cambiamenti climatici, anche quelli desolati e desolanti prodotti dalle cosiddette "cattedrali nel deserto", i paesaggi devastati dall'uso dissennato delle risorse. Perfino potrei omettere di richiamare il "libro di testo" per i nostri futuri corsi che è uscito quest'anno, scritto dalla seconda autorità dello Stato, con prefazione del Presidente della Repubblica, *Storia di sangue, amici e fantasmi,* che illustra quali siano i paesaggi del malgoverno e del malaffare. È quasi un ritorno ad Ambrogio Lorenzetti, che illustra gli "effetti del buono e del cattivo Governo" in città, in campagna, nel Palazzo Pubblico di Siena. Dunque parrebbe di essere incamminati e guidati lungo un filo plurisecolare; se non che mentre per tutti i secoli precedenti gli "effetti del buono e del cattivo Governo" si distinguevano senza timor panico, perché si trattava di fenomeni che era possibile sperare di regolare e dirigere, noi oggi ci troviamo in condizione di dover riconoscere che se vogliamo cambiare arrestando il degrado dobbiamo saper decidere concordemente in quale direzione vogliamo mutare noi stessi e con noi il paesaggio che ci circonda e la collettività attorno, ma soprattutto dobbiamo riconoscere che siamo in una posizione, in cui non ci si è trovati prima, di particolare svantaggio e di particolare timore. L'incidenza delle azioni generali è molto aumentata ma si tratta di una forza incosciente, perché l'incidenza individuale risulta molto compressa e diminuita. Il singolo può poco, molto meno di prima.

Lo scopo del cambiamento del paesaggio dovrebbe quindi essere duplice, e anche questo andrebbe prima capito e poi insegnato. La prima cosa da fare è forse una semplice presa d'atto: dobbiamo renderci conto (e potrei dimostrarlo con il supporto della maggior parte degli interventi ascoltati, ho preso vari appunti oggi, ma ve li risparmio) che non ci possiamo paragonare al coautore di un palinsesto, che ben sapeva che la pergamena sulla quale si accingeva a scrivere era stata già usata molte volte in precedenza, adesso era giunto il suo turno, in una continua sovrapposizione di scritture. Quel tempo è finito: noi attraversiamo un'epoca nella quale non possiamo ignorare che le facoltà di ciascuno sono enormemente potenziate rispetto alle generazioni precedenti, e questo astratto "ciascuno" è divenuto e continuamente diviene enormemente più numeroso di prima. Probabilmente siamo al sorpasso: continuando con questa curva di incremento tutti i nostri antenati un certo giorno diverranno inferiori di numero rispetto alla popolazione vivente.

Non attraversiamo dunque un momento qualsiasi, è questo il nostro un momento speciale, nel quale la prima virtù è non più il primato, nel quale si deve rinunciare ad esprimersi costruendo la torre più alta ai confini fra Arezzo e Siena, come i toponimi del Medioevo ("Béccati questo" e "Béccati quest'altro"): la sfida attuale è divenuta la discrezione. Quello che è forse il primo testo che già parla di paesaggio in senso lato risale a circa 4000 anni fa, trascritto nel 300 a.C. e tradotto in lingue moderne, occidentali, solo nel 2006. Racconta che il cittadino ideale (la persona civile) si comporta come l'ape che sugge il nettare senza sciupare i colori, i petali e il profumo del fiore, e quel modo di procedere va applicato dalle persone al villaggio, dice il testo di allora.

Il paesaggio va essenzialmente rispettato, lo abbiamo scritto da 4000 anni, però sembriamo dimenticarlo. Oggi, sembriamo soprattutto ansiosi di lasciare il nostro segno, sembriamo ansiosi di cambiare purché sia, senza aver capito né tanto meno deciso dove vogliamo andare. Propongo stasera solo una direzione tra le tante possibili: uscire dal paesaggio panico per costruire uno Stato amico.

Andrea Carandini

A me pare un'ottima proposta e, se volessimo discutere, potremmo parlare delle famose invarianti del paesaggio da riscoprire e lungo le quali operare, ma non abbiamo questo tempo.

Parco dell'Etna, Sicilia – Educazione ambientale: progetto neviera.

Donatella Bianchi

Presidente WWF Italia

Grazie Presidente, e grazie al Sottosegretario per questo invito. Sono qui in veste di Presidente del WWF Italia, ma non posso assolutamente esimermi dal portarvi una testimonianza che afferisce di più alla mia professione di giornalista e di narratrice del territorio.

Se dopo 25 anni, raccontando il nostro territorio da un punto di osservazione assolutamente privilegiato che è quello del mare, trasmissioni come *Linea Blu* di cui io mi occupo, continuano ad avere risultati di ascolto straordinari (parlo di 2,5 milioni di telespettatori che ogni settimana mantengono l'appuntamento con quel programma), è perché al centro di questo nostro progetto c'è il paesaggio, c'è il territorio.

Come fare per rendere un progetto di comunicazione come questo, raccontando sempre gli stessi 8000 chilometri di costa, qualcosa di stimolante, di sempre nuovo? Abbiamo provato a investire da una parte sull'innovazione tecnologica, ad affidarci a quello che i mezzi, la tecnologia e il digitale oggi ci consentono di utilizzare per raccontare e per documentare in maniera nuova quel paesaggio, ma abbiamo messo al centro di quel paesaggio l'uomo, lo *storytelling,* il cittadino qualsiasi che ha un'esperienza di vita vissuta, svolge un ruolo da attore protagonista in quel determinato luogo e che è anche memoria storica di quello che quel paesaggio era qualche decennio fa.

Un paesaggio che non sempre viene modificato dall'azione dell'uomo, ma che spesso e volentieri viene modificato da fenomeni naturali, assolutamente fisiologici, ai quali comunque dobbiamo adattarci e rassegnarci, senza però perdere quella memoria storica di cui stavo parlando.

Abbiamo dunque fatto un esperimento, abbiamo provato a modificare il nostro linguaggio e siamo passati da quella che era una descrizione molto oleografica, come se fosse un meraviglioso dipinto di qualche secolo fa, ad una narrazione affidata ai protagonisti, e questo ha premiato e ancora oggi questo progetto viene riconosciuto tra quelli più apprezzati dal pubblico italiano.

Dico questo perché probabilmente c'è bisogno di pensare ad una nuova visione di quello che è il grande progetto di valorizzazione e di strategie per il paesaggio, che non comprenda soltanto l'educazione, ma riposizioni l'uomo al centro di questo grande progetto. È stato tratteggiato, siamo nel tempo dell'antropocene ed è difficilissimo parlare di paesaggio, considerando il cambiamento che abbiamo imposto al nostro pianeta nel giro di poco più di un secolo, rispetto a quello che ere geologiche durate miliardi di anni hanno fatto in un tempo molto più lento.

Solo se l'uomo si riappropria di quel ruolo di responsabilità che lo rimette al centro di questo momento, possiamo ottenere qualche risultato.

Mentre la televisione consuma velocemente i messaggi, siamo nel tempo del mordi e fuggi, creare una nuova cultura, Presidente Carandini, credo sia inversamente proporzionale almeno in termini temporali come metodo, ed è per questo che bisogna cominciare a seminare per lavorare nel tempo con l'educazione permanente, che rimetta però le comunità al centro di questa straordinaria e affascinante operazione culturale, e creando quei punti a cui lei prima faceva riferimento.

Io rappresento un'associazione ambientalista, noi non possiamo far altro che rivolgerci ai nostri sostenitori e coinvolgerli in azioni di volontariato molto capillari sul territorio. L'ultima del 15 ottobre è «Urban Life», che ha visto 50 città coinvolte in 70 eventi, per riportare la natura al centro della vita anche di chi vive in città e deve in quel contesto trovare il suo paesaggio. Sono arrivate 2000 segnalazioni di biodiversità, un risultato assolutamente straordinario, ed è quello che noi possiamo fare come associazioni ambientaliste e che facciamo con le nostre oasi, con il nostro costante impegno sul territorio, con l'educazione che il WWF porta avanti da cinquant'anni, educazione ambientale, ma anche l'educazione ambientale che abbiamo tentato con tutte le nostre forze di portare all'interno dei programmi didattici della scuola non è passata.

Mi riaggancio al paesaggio, perché (è stato detto molte volte, mi dispiace ma non ho potuto seguire tutti i lavori della giornata, però l'ho colto in questi ultimi passaggi) il capitale naturale, quindi l'ambiente e il paesaggio insieme devono essere centrali e considerati un valore economico, perché sono i servizi ecosistemici che producono che sono fondamentali per la vita dell'uomo, quindi anche questo nelle strategie politiche deve essere assolutamente attenzionato e considerato.

Credo sia stato già detto molto, dico semplicemente che, come già anticipato prima, solo se rimettiamo l'uomo al centro di questa grande sfida, abbiamo qualche speranza.

La cultura del paesaggio e le strategie educative necessarie a diffonderla (che noi riteniamo debbano essere Life-long Learning) dovrebbero basarsi su tre concetti chiave che derivano dalla migliore conoscenza oggi disponibile, nel campo della Global Sustainability: parlare di cultura del paesaggio nell'antropocene è una gran bella sfida.

Il punto di partenza è la consapevolezza di essere ormai entrati nell'Antropocene, l'era degli umani, dove la pressione dell'intervento umano sui sistemi naturali è paragonabile o addirittura superiore (almeno dalla seconda metà del secolo scorso) a quella delle forze astrofisiche e geofisiche che hanno modellato e plasmato il nostro pianeta nei suoi 4,6 miliardi di anni di vita. In questo quadro la consapevolezza principale è quella di comprendere che noi siamo natura, siamo un prodotto di processi evolutivi di almeno 3,5 miliardi di anni del fenomeno vita sulla Terra e che senza una natura sana, vitale e resiliente, non esiste benessere, felicità e sviluppo per l'umanità del futuro. Noi "siamo" parte fondamentale del paesaggio, noi abbiamo il ruolo di "attori protagonisti" nella sua trasformazione e dobbiamo essere profondamente consapevoli della responsabilità di avere un paesaggio sano e vitale come base del nostro futuro. Il paesaggio è costituito anche e soprattutto da strutture, processi, funzioni e servizi di diversi ecosistemi e da una ricchezza di biodiversità fondamentale per il nostro sviluppo, il nostro benessere e il nostro futuro.

Il secondo aspetto risiede nella Global Sustainability che analizza i sistemi naturali nella loro strettissima connessione con i sistemi sociali, occupandosi di favorire le nostre migliori capacità gestionali dei Sistemi Socio-Ecologici (Social-Ecological Systems, SES). E tutti i rapporti internazionali in merito sottolineano, documentandola, (dal Millennium Ecosystems Assessment, MEA, del 2005, al The Economics of Ecosystems and Biodiversity, TEEB, del 2010, fino a giungere al rapporto Lancet della Commission on Planetary Health del 2015) la forte relazione esistente tra sistemi naturali sani e vitali e la salute e il benessere dei sistemi sociali.

Terzo aspetto: il paesaggio è una componente molto rilevante del nostro capitale naturale. I Sistemi Socio-Ecologici (SES) sono attraversati da flussi di materia ed energia che vengono sottratti dai sistemi

naturali per essere utilizzati da quelli sociali e tutto ciò costituisce la base del nostro capitale naturale. La politica e l'economia devono dare un rilievo centrale al capitale naturale per il nostro futuro. Non considerare il valore della natura nella programmazione economica, e non darne contestualmente il giusto rilievo nelle strategie educative a tutti i livelli, è un fatto molto grave che inevitabilmente potrà avere forti ripercussioni sulle capacità di avviare percorsi di sostenibilità per le nostre società.

È bene ricordare alcuni dati. La trasformazione dei suoli e dei paesaggi naturali da parte dell'intervento umano costituisce un'importantissima emergenza mondiale, oggi più del 50% della superficie terrestre libera dalla presenza dei ghiacci è stata modificata e, ogni anno, perdiamo per erosione da 25 a 40 miliardi di tonnellate di suolo superficiale, riducendo così la possibilità di produrre cibo attraverso l'agricoltura e l'abilità dei suoli nel mantenere il ciclo del carbonio, dei nutrienti e dell'acqua. In Italia la superficie urbanizzata è oggi attendibilmente stimabile in 2 milioni di ettari (il 7% della superficie del Paese), cui si aggiunge uno sviluppo complessivo di 800.000 ettari di infrastrutturazione stradale che porta a un tasso medio di artificializzazione dei suoli italiani attuale sul 10%. Si è trattato di un'accelerazione rapidissima del fenomeno negli ultimi 50 anni e considerando che, nell'immediato dopoguerra, la densità di urbanizzazione non raggiungeva il 2%, la velocità media di trasformazione è stata quindi superiore agli 80 ha al giorno.

Riteniamo pertanto sia importante adottare strategie educative (che noi riteniamo debbano essere Life-long Learning) con un forte approccio transdisciplinare, che facciano comprendere la natura e l'evoluzione dei paesaggi anche nei periodi in cui non era presente la specie umana e di quanto poi la nostra pressione li ha modificati e trasformati, il grande valore di mantenere, tutelare e ben gestire, le basi naturali dei paesaggi, capaci di mantenere struttura, processi, funzioni e servizi che costituiscono a loro volta la base del benessere e dello sviluppo umano, di promuovere il senso di "bene comune" dei paesaggi (componenti fondamentali del "common home of the humanity" con il loro intreccio natura/cultura), della loro coevoluzione uomo-natura che è riuscita a mantenersi per un significativo periodo di tempo dalla presenza della specie umana in una sorta di equilibrio dinamico (oggi purtroppo fortemente compromessa da una pressione umana troppo pervasiva e distruttiva delle basi stesse della naturalità dei paesaggi), dalla possibilità di adoperarsi al meglio per rigenerare e ripristinare i paesaggi deteriorati. Tutte queste componenti e altre ancora, dovrebbero costituire un elemento significativo e centrale di un'educazione alla sostenibilità del nostro sviluppo che sottolinea, in particolare, quanto i paesaggi rappresentino i luoghi sociali delle comunità umane.

Le esperienze educative e formative sul paesaggio sono oggi molteplici e sviluppate da vari attori (corsi di laurea *ad hoc* da parte di Università, percorsi di educazione al paesaggio da parte di Associazioni, utilizzo del paesaggio come piattaforma di lettura nei materiali didattici e promozionali prodotti dai Parchi, ecc.). Nonostante questo, la capacità di lettura dei paesaggi (intesi qui in senso ampio, passando dall'ecologia del paesaggio fino alla definizioni più soggettive) non risulta ancora una parte integrante del patrimonio di conoscenze di base in Italia e necessita quindi di una forte operazione transdisciplinare espressa a tutti i livelli.

In questa luce il paesaggio risulta uno strumento pedagogico fondamentale di valori ecologici, storici e sociali e pertanto è a disposizione di tutte le esperienze che possono coinvolgere pubblici diversi (da quelle turistiche a quelle dell'istruzione formale) con la potenzialità di fornire un quadro di sintesi ad una scala adeguata all'occhio umano.

Come ricordato da Raffestin, un paesaggio armonioso deriva da buone relazioni all'interno delle comunità e tra la comunità e la natura. D'altra parte, come dimostrato ad esempio dagli ecomusei, il paesaggio può essere anche uno strumento di riappropriazione di un territorio, recuperando valori della memoria e della tradizione e coniugandoli con un esercizio sugli scenari futuri. Nuove comunità che si confrontano con paesaggi storici, possono reinterpretarli, dando nuova vita ai territori, anche dal punto di vista economico.
Come sperimentato dal WWF da più di 50 anni con l'educazione ambientale, l'ambiente vicino e del quotidiano risulta molto importante per sviluppare conoscenza, rispetto e responsabilizzazione. A questo proposito, come noto, si ricorda che la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000), sottolinea l'equiparazione in termini d'importanza e di tutela tra i paesaggi quotidiani e quelli considerati dotati di bellezza eccezionale, facendo leva in particolare sulla partecipazione degli attori locali nella definizione e nelle trasformazioni del paesaggio in cui essi si trovano a vivere, esprimendo così ancora una volontà di ricomposizione fra società e natura, come ha scritto Maguelonne Déjeant-Pons, Segretario esecutivo della Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa, intervenuta questa mattina.
Auspichiamo quindi politiche pubbliche volte a sostenere (anche economicamente) le sperimentazioni basate sul paesaggio (dalla lettura alla progettazione) volte non solo alle scuole e università ma anche a tutti gli attori delle comunità locali, in un'ottica di apprendimento permanente. In particolare, una via innovativa è quella di sviluppare esperienze legate ai cosiddetti "scenari di comunità", volti a far emergere le capacità dell'immaginario sul futuro del paesaggio in tutti gli attori, delineando attraverso varie tecniche (disegno, facilitazione visiva, ecc.), dei desiderata in termini di paesaggio e quindi di un cammino condiviso per raggiungere tali obiettivi.

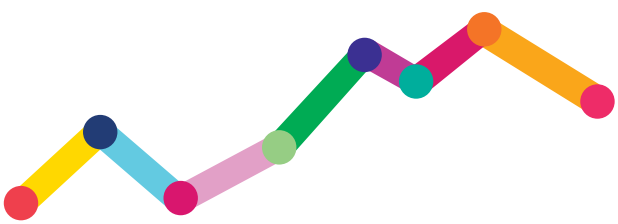
Andrea Carandini

A proposito dell'uomo, mi saluti il suo presidente onorario che è stato un mio amico di gioventù e che ha fatto tantissimo per l'Italia.
Abbiamo ancora due ospiti, Lionella Scazzosi e Daniela Bosia.

Daniela Bosia

Presidente degli Osservatori piemontesi del paesaggio

Ringrazio gli organizzatori per questo invito, che mi permette di dare voce agli Osservatori locali del paesaggio che almeno in Piemonte sono delle associazioni culturali che operano a livello locale per la tutela e la valorizzazione del paesaggio.
Parto dallo spunto che mi ha dato il professore su cos'è il paesaggio, parto da questa domanda e dalla definizione di paesaggio della Convenzione Europea del Paesaggio. Tutti gli Osservatori della nostra rete assumono i princìpi della CEP quali obiettivi da porre alla base di tutte le attività. Il paesaggio può essere considerato un sistema aperto e complesso, dinamico per definizione, che ha dimensioni culturali, sociali ed economiche e che, in quanto sistema, ha delle forti interrelazioni con sottosistemi e sovrasistemi locali, e interrelazioni forti con il territorio e la popolazione.
In quest'ottica sistemica, le attività della nostra Rete degli Osservatori locali del paesaggio del Piemonte (ci siamo riuniti in una rete che cerca di mettere a sistema le attività di tutti gli osservatori) cerchiamo di promuovere azioni "dal basso". Queste, per noi, sono soprattutto laboratori di sperimentazione, azioni di diverso tipo che cerchiamo di portare avanti, spesso in aree interne nei piccoli e medi comuni, nelle aree dell'abbandono, cercando di coinvolgere la popolazione in modo attivo, di coinvolgere le scuole di ogni grado (non solo l'università che è molto più facile): quasi tutti gli Osservatori propongono progetti con le scuole primarie e con le scuole medie.
Queste attività partono dalla conoscenza del paesaggio, e, se si fanno queste operazioni di lavoro condiviso con le popolazioni locali, si scopre che spesso il paesaggio locale non è conosciuto o non così ben conosciuto dalle popolazioni residenti.
Dalla definizione della Convenzione Europea, il paesaggio porta con sé una forte connotazione di identità locale, quindi occorre riscoprire il paesaggio insieme alle popolazioni, e con gli Osservatori che fungono da promotori e facilitatori. Ma non ci sono ricette in questo campo.
Come ha detto oggi l'architetto Cucinella, partiamo dall'ascolto, che può dare risultati molto interessanti, perché osserviamo come le popolazioni percepiscano il paesaggio, non siamo noi a dare ricette o soluzioni, ma cerchiamo di capire dalla popolazione, che è fatta non solo di esperti, ma anche di persone che vivono quel luogo e in quel luogo e che vanno dall'agricoltore al commerciante, al farmacista, al medico, persone con un livello di istruzione diverso, ma con un'attenzione al paesaggio che spesso si rivela molto importante.
Nei nostri Osservatori ci sono ferrovieri in pensione, farmacisti, agricoltori, architetti, storici dell'arte, tutti accomunati da questa attenzione e sensibilità nei confronti del paesaggio.
Tutti gli Osservatori stanno lavorando con le scuole e abbiamo avuto molte soddisfazioni. In occasione della Prima Giornata Nazionale del Paesaggio, ogni Osservatorio della nostra Rete si è assunto l'impegno di costruire un piccolo evento: nel mio caso, ad esempio, ho pensato di fare una breve lezione in due classi di ragazzi che non vanno a scuola tanto per formarsi una cultura, ma per imparare un mestiere, una scuola professionale dove i ragazzi studiano da meccanico e da parrucchiere.



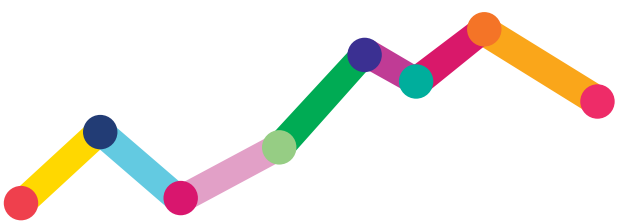
Sono andata lì pensando di fare una lezione, in realtà ho ricevuto una lezione, perché abbiamo cominciato a parlare di paesaggio e ho scoperto un interesse e una consapevolezza del loro paesaggio molto interessanti, molto stimolanti, che mi hanno dato grande speranza nelle generazioni future.
Quindi, l'obiettivo di questo modo di operare degli Osservatori, promuovendo azioni anche dal basso a una scala locale, è quella che si può definire "cura del paesaggio". Si può essere custodi e aver cura del paesaggio solo se si lavora a un livello locale, per tendere verso quello che è stato chiamato "sviluppo sostenibile", che io però proporrei di chiamare "sviluppo appropriato al luogo".
Non possono essere vincenti solo le politiche del paesaggio promosse dalle istituzioni pubbliche, perché, se manca la convinzione della popolazione, queste politiche pubbliche, per quanto importanti e imprescindibili, non avranno seguito. Quindi è importante che ci sia sinergia tra le istituzioni pubbliche e le istituzioni private, cioè quelle associazioni non pubbliche che sono portatrici di interessi di tipo collettivo e diffuso.
Oggi è stato detto che il paesaggio è fatto anche di dettagli, e io sono d'accordo, così come l'architettura, anche il paesaggio è fatto di dettagli, e mi permetto di aggiungere che si può anche distruggere molto facilmente il paesaggio – che è un bene comune – con piccoli interventi di dettaglio sbagliati e irreversibili più che non con grandi interventi molto più controllati. La perdita di piccoli dettagli può portare alla perdita di identità, anche per questo è importante riuscire a lavorare a livello locale.
Il ruolo degli Osservatori locali del paesaggio, che possono avere questa funzione di promotori di azioni a livello locale, dovrebbe essere riconosciuto a livello istituzionale. Occorrerebbe, forse, pensare a una rete, a una sinergia tra l'istituzione pubblica e questo sistema di associazioni costituito dagli Osservatori locali del paesaggio, ma anche da altre associazioni ambientaliste o dagli ecomusei che lavorano con gli stessi obiettivi, in modo da considerarlo come un sistema di complementarietà, in quanto entrambi lavorano nella stessa direzione.
In Piemonte è stato approvato da pochi giorni il Piano paesaggistico regionale: nella relazione si citano queste associazioni (non solo gli Osservatori locali del paesaggio, ma quella degli ecomusei e le associazioni ambientaliste) come soggetti in grado di supportare nell'attuazione del piano e nell'importante compito di monitoraggio dell'attuazione, perché senza monitoraggio (parlo come autore di numerose linee guida per il recupero dell'architettura rurale) non si può essere certi di avere un effetto positivo.
Un altro compito di queste associazioni può essere quello di fungere da "facilitatori". Questi ruoli, che sono importantissimi, dovrebbero essere in qualche modo formalmente riconosciuti e incentivati.

Andrea Carandini

La ringrazio molto, mi ha fatto pensare ritornando all'ascolto che forse un modo per creare il famoso ponte è capire il paesaggio mentale delle persone, cioè mettere in rapporto il paesaggio che si vede con il paesaggio che non si vede, ma che noi possiamo conoscere attraverso il linguaggio, perché, insomma, bisogna coinvolgere il paesaggio nel linguaggio, quindi anche nel racconto. Questo mi pare un esperimento molto interessante.

Lionella Scazzosi
Politecnico di Milano

Buonasera a tutti.
Sono Lionella Scazzosi. Sono da più di 25 anni in università come docente esperto di tutela e valorizzazione del patrimonio – in particolare del paesaggio – visto come risorsa strategica, ossia economica, sociale, ambientale, oltre che, ovviamente, culturale e storica: è il concetto aggiornato di sostenibilità, codificato anche dai documenti internazionali, che richiede di governare positivamente le trasformazioni in modo che siano 'appropriate' ai caratteri e alla storia dei luoghi e delle popolazioni, che fondano su di essi la loro identità.
Porterò alcune riflessioni su un tema che mi sembra sia stato ancora poco toccato oggi: la qualità delle professionalità che si occupano di paesaggio, sia specialistiche sia che influiscono comunque su di esso.
Il professor Carandini nella sua introduzione ha detto che la sensibilità professionale per il paesaggio in Italia è carente, se non inesistente. Sono assolutamente d'accordo e sarò un po' provocatoria in questo mio intervento. Toccherò tre punti, che si appoggiano sia sulla conoscenza di quanto accade negli altri paesi europei e nel mondo, sia sui principali documenti internazionali di riferimento e a cui l'Italia ha aderito ufficialmente. Mi riferisco in particolare alla Convenzione Europea del Paesaggio (2000): l'art. 6 della Convenzione descrive in modo preciso cosa implica una politica di formazione e educazione al paesaggio; i suoi contenuti sono articolati più ampiamente dalle Linee guida ufficiali per l'applicazione della Convenzione (*Guidelines for the implementation of the European Landscape Convention,* Comitato dei Ministri CEMAT, Rec. 2008/3), peraltro non ancora tradotte in italiano (sarebbe assai utile!).
Il primo punto riguarda la *formazione specialistica*, in genere di livello universitario. Ad essa si accompagna per lo più una qualche forma di riconoscimento della professione da parte degli Stati. In Italia siamo quantitativamente molto carenti di una figura professionale specializzata nella conoscenza e nell'intervento sui paesaggi e vi sono alcuni problemi nel suo riconoscimento.
Il secondo punto riguarda *l'introduzione delle tematiche paesaggistiche nella formazione non specialistica* delle figure professionali che più di altre hanno un ruolo nelle trasformazioni del paesaggio, ossia architetti, ingegneri, agronomi, geometri. Anche in questo caso ci sono in Italia delle criticità notevoli.
Il terzo punto riguarda *l'informazione-aggiornamento e la formazione continua per chi è già in attività* e influisce sul paesaggio, ossia il personale tecnico delle amministrazioni di tutti i livelli, i tecnici del settore privato e, non ultimi, gli amministratori e gli eletti.
Vanno aggiunti anche i temi del sostegno alla ricerca sia teorico-metodologica, sia operativa, sempre sollevato dalla Convenzione Europea del Paesaggio (in particolare nelle *Guidelines*), quello della sensibilizzazione generale delle popolazioni e quello di una specifica attività per gli studenti delle scuole dei diversi ordini e gradi. Questi ultimi due temi hanno già trovato delle interessanti e diffuse risposte in Italia; non quello della ricerca.



A livello internazionale vi sono altri riferimenti importanti per la formazione paesaggistica: "*IFLA-UNESCO Charter for landscape architectural education*", 2012; i documenti della rete UNISCAPE (*European Network of Universities for the Implementation of the European Landscape Convention*); *i documenti dell'ILO (International Labour Organisation).* Ma è la Convenzione Europea del Paesaggio che dà il quadro più completo delle necessità di una formazione e sensibilizzazione al paesaggio, oltre che essere vincolante per l'Italia.
Cosa vuol dire essere specialisti di paesaggio? Gli specialisti di paesaggio si chiamano, anche a livello internazionale, "paesaggisti" o "architetti del paesaggio". La loro specificità è lavorare sugli spazi aperti, a varie scale e utilizzando diversi strumenti che vanno dal piano normativo e programma a scala vasta, al cantiere quando lavorano nel dettaglio; hanno a che fare prevalentemente con la materia naturale. È importante sottolineare tutto ciò perché le figure che formiamo nelle nostre università rispondono poco e non direttamente ai caratteri di uno specialista del paesaggio, se non per quelle che escono dai pochi corsi specialistici.
È utile richiamare quali sono i principali campi di attività dei paesaggisti, facendo riferimento ai documenti IFLA – International Federation of Landscape Architects e AIAPP, sua sezione italiana:
I paesaggisti lavorano a scale diverse, svolgono attività e usano strumenti diversi:

Piano, Programma, Regole, Gestione:
1. Strumenti di pianificazione paesaggistica generale; 2. Pianificazione di infrastrutture territoriali ad elevata interferenza ambientale: strade, discariche, grandi impianti tecnologici; 3. Analisi paesaggistica e ambientale; 4. Pianificazione paesaggistica a livello regionale e provinciale; piani di bacino; piani territoriali di coordinamento delle aree protette; 5. Regolamenti e normative di salvaguardia paesaggistico-ambientale; 6. Studi e valutazioni di impatto ambientale (VIA) e di Valutazione ambientale strategica (VAS); 7. Piani comunali del verde e degli spazi aperti; 8. Piani di gestione di aree protette; 9. Piani di conservazione e gestione di giardini storici.

Progetto, Cantiere, Manutenzione e Gestione:
1. Parchi e giardini, pubblici e privati; 2. Conservazione giardini e parchi storici; 3. Siti monumentali, cimiteri, piazze; 4. Spazi pedonali, percorsi ciclabili, parcheggi, alberate stradali; 5. Aree ricreative, sportive, orti urbani; 6. Sistemazioni esterne di insediamenti produttivi, residenziali; 7. Mitigazione paesaggistica di infrastrutture e grandi impianti; 8. Riqualificazione di aree dismesse, degradate; 9. Valorizzazione e utilizzo di zone di pregio naturalistico-ambientale; 10. Interventi di recupero ambientale e di ingegneria naturalistica; 11. Progettazione esecutiva di giardini pensili, terrazzi, allestimenti e arredo urbano, opere ornamentali, giardini d'inverno, serre, piscine.
Cosa significa essere specialisti del paesaggio? Significa che essi coinvolgono e fanno lavorare insieme le scienze dell'uomo e le scienze della terra (ecologia e ambiente); che la percezione del tempo, ossia la propensione all'indirizzare e gestire le trasformazioni è esigenza e dovere fondamentale (semplificando, la vegetazione muta assai più velocemente che la pietra o il mattone e richiede gestione nel tempo). Paesaggio significa lavorare, come giustamente diceva il professor Carandini, sul tema del *contesto,* ma non solo. Sottolineo che il termine contesto – al di là della sua radice terminologica – viene oggi usato diffusamente per fare riferimento a ciò che sta *intorno* ed è legato, connesso a un elemento che

è il principale oggetto di attenzione (borgo, castello, palazzo, edificio religioso, ecc. e relativo contesto). Vorrei chiarire meglio quello che è in genere l'approccio dei paesaggisti e fare un passo in più: paesaggio è più che semplice *intorno* ed è più che sola connessione, continuità, aggregazione, trama serrata che il concetto di *contesto* comporta. Paesaggio è *sistema di relazioni* storiche, culturali, formali, fisiche, funzionali oltre che, ovviamente, ecologico-ambientali tra i componenti dei luoghi, legati tra loro da motivazioni e proprietà specifiche che sono proprie del concetto di *sistema*. Chi lavora come specialista del paesaggio vede, interpreta e lavora innanzitutto sui sistemi di relazione che caratterizzano i luoghi. Inoltre, lavorare sul paesaggio significa avere enorme rispetto per le specificità dei luoghi la cui conoscenza è il punto di partenza imprescindibile di ogni attività. Significa anche lavorare con le popolazioni, le cui attività quotidiane mutano continuamente e capillarmente tali specificità: riprendo qui il tema strategico della partecipazione delle popolazioni, locali e non-locali, al governo del paesaggio, già molto sviluppato in questa giornata degli Stati Generali. Ciò implica che il sapere esperto, con le sue competenze, dovrebbe interagire con le popolazioni, portatrici di altri tipi di conoscenze e competenze preziose, in un processo di mutuo scambio tra i saperi, di reciproco apprendimento e di crescita comune.

Questo atteggiamento ha una conseguenza molto importante: se è opportuno che progetto, piano e gestione del paesaggio sia qualcosa di condiviso, che coinvolge la popolazione, abbiamo tutti la necessità di fare un salto qualitativo nel tipo di strumenti che usiamo. Faccio un esempio: quella che chiamiamo in gergo 'vestizione dei vincoli' non può utilizzare solo delle norme scritte, perché ciò significa avere difficoltà di comunicazione tra esperti e utenti (tecnici non specializzati e portatori di interesse): è molto importante costruire forme di comunicazione semplici, immediate, che, per esempio aggiungano immagini, disegni, fotografie, lavorati in modo da spiegare motivazioni oltre che prescrizioni. Peraltro, vi sono varie sperimentazioni in questo senso in Europa, poiché il problema non è solo nostro. È molto importante, allo stesso tempo, che ognuno abbia coscienza della forza, ma anche dei limiti delle proprie competenze: il paesaggio richiede, forse più che ogni altro settore di attività, forme di interdisciplinarietà e infra-disciplinarità in un reciproco rispetto.

Sulla situazione italiana della formazione specialistica vi sono stati e vi sono dibattiti tra gli addetti. Abbiamo oggi solamente 4 corsi di laurea (bienni di Lauree Magistrali) che formano paesaggisti: le sedi sono a Roma, a Genova (interateneo), a Milano Politecnico e a Firenze; vi sono poi alcuni master di primo livello. È poco. Il mercato italiano attuale non è ampio, soprattutto da parte degli enti locali, ma il tema della qualità diffusa del paesaggio – inteso nei suoi aspetti storico culturali e ecologico-ambientali – è strategico per l'Italia, come per gli altri paesi europei e merita un investimento convinto. Sono in corso forme di sensibilizzazione al paesaggio durante la formazione delle figure professionali non specialistiche, soprattutto di architetti e agronomi, raramente di ingegneri e geometri. Sarebbe utile qualche forma di monitoraggio per capire l'effettiva entità di tale attività (quanti corsi e dove), le caratteristiche (che temi vengono trattati) e l'efficacia. In questi ultimi decenni nella formazione dei tecnici non specialisti ci sono stati dei mutamenti significativi, anche essi da conoscere meglio di ora: in particolare, la formazione degli architetti sembra si sia via via concentrata assai più sull'oggetto edilizio che sugli "insiemi", ossia più sull'edificio che non sulla città, e/o sul territorio; il fenomeno peraltro non è solo italiano. Porto un caso significativo e che conosco meglio di altri: al Politecnico di Milano, nei percorsi di formazione degli architetti, il Corso di Storia della città e del territorio non c'è più; i

corsi di storia riguardano la Storia dell'architettura, intesa prevalentemente come storia degli edifici. Ciò significa che il futuro architetto è portato a concentrare la sua attenzione sull'oggetto singolo, mettendo in secondo piano la relazione con il suo contesto. Non vi è più, inoltre, una presenza ben radicata dei corsi che un tempo si chiamavano 'Arte dei giardini', poi 'Architettura del paesaggio', anche se vi sono spesso forme didattiche che vanno a integrare queste tematiche. Quanto ha influito questa situazione nella cultura dei tecnici in attività? Come è la sensibilizzazione al paesaggio nell'attuale formazione dei futuri tecnici?

Un altro tema è importante nella sensibilizzazione al paesaggio dei tecnici non specializzati: fino ad anni molto recenti c'è stata un'esaltazione culturale del 'nuovo' edilizio rispetto alla manutenzione dell'esistente e al recupero delle aree compromesse/degradate/dismesse; ciò ha contribuito ad aggravare il fenomeno del consumo di suolo, anche se non ne è certo l'unica causa. In che misura vi è una inversione culturale di questa tendenza, che pure pare in atto? In che misura fa parte del bagaglio culturale dei tecnici in attività?

Nella pianificazione urbanistica e territoriale vi è stata, in genere, una diminuzione della sensibilità per i caratteri specifici dei luoghi, più presente anni fa. Penso al grande lavoro che aveva fatto l'ANCSA (associazione nazionale centri storico artistici), ai piani del colore, al dettaglio della conoscenza dei luoghi che era pratica corrente negli studi preliminari e negli strumenti di pianificazione di livello comunale e sovracomunale. I contenuti dei piani e degli strumenti attuativi che arrivano dai Comuni a Soprintendenze e Commissioni sono troppo spesso desolanti dal punto di vista della sensibilità al paesaggio, ossia alla qualità di tutti i luoghi di vita delle popolazioni. Eppure proprio la qualità paesaggistica della pianificazione e progettazione di livello comunale è strategica, poiché governa e cambia i luoghi in modo diffuso. Sono stata membro di Commissione Paesaggio e sto lavorando con la Soprintendenza di Siena, Arezzo e Grosseto sul tema dell'adeguamento della pianificazione locale al PIT-piano paesaggistico della Regione Toscana; ho contribuito al *Rapporto sullo stato delle Politiche per il Paesaggio*, appena uscito: tutto ciò conferma la presenza di tali problematiche e l'urgenza di affrontarle. Probabilmente occorre recuperare alcune modalità un tempo più diffuse di rapportarsi alla conoscenza dei luoghi, anche se da integrare a aggiornare; forse è utile riprendere anche alcuni strumenti sperimentati. In ogni caso occorre una conoscenza e riflessione più chiara sul tema della sensibilizzazione al paesaggio negli attuali corsi universitari.

Ma non possiamo puntare solamente sulle nuove generazioni di tecnici per avere un paesaggio di qualità. Occorre prendere in considerazione la situazione di chi è già in attività. Veniamo dunque in modo più diretto al terzo punto che intendo trattare, ossia *l'informazione-aggiornamento e la formazione continua per chi è già in attività*.

Ho fatto un conto molto approssimativo di quanti sono i tecnici, i professionisti e gli amministratori in attività sul territorio nazionale e che hanno forte influenza sulle scelte per la qualità dei luoghi. Il numero di ingegneri, architetti, geometri e agronomi iscritti agli Ordini professionali sono circa 491.000 (dati del 2010). Vi sono, inoltre, i tecnici comunali: se pensiamo che abbiamo 7.900 comuni in Italia e ipotizziamo una media di 3 tecnici per comune le cui scelte influiscono sul paesaggio, ne deriva un totale di almeno 32.000 persone (di sicuro il dato è sottostimato). Vi sono inoltre gli amministratori locali, politici, che sono circa 24.000.

Il totale dà una cifra impressionante, seppure estremamente approssimata: 550.000 persone in attività, da aggiornare/formare al paesaggio. L'aggiornamento che serve – qui sta il punto cruciale – non riguarda tuttavia le normative: su questo tipo di aggiornamento si è peraltro investito e si continua a investire da parte di enti locali, Regioni e Ordini professionali. Occorre un aggiornamento che entri nel merito qualitativo: che cosa significa paesaggio e cosa significa occuparsi di paesaggio; cosa significa ragionare in 3 dimensioni e tenere sempre ben presente il contesto di ogni intervento; come leggere un luogo per relazioni tra componenti, non per sommatoria di oggetti; come affrontare sia gli aspetti formali sia gli aspetti della cultura e dei valori umani di cui il paesaggio viene caricato, sia gli aspetti ecologico-ambientali, eccetera. Questa complessità di approccio ai luoghi – paesaggio – ancora non è diffusa in gran parte delle forme di aggiornamento che pure vengono svolte; tuttavia, vi sono state e vi sono attività di aggiornamento molto importanti che sono impostate in questo senso, la cui esperienza può essere un riferimento. Il tema dell'aggiornamento dei tecnici in attività meriterebbe una apposita e ampia ricerca.

Per concludere vorrei dare un contributo per la redazione della Carta del Paesaggio la cui elaborazione seguirà gli Stati Generali del Paesaggio. Cinque spunti:

Innanzitutto è necessario sottolineare – esprimendomi in questa sede in modo molto sintetico e semplificato – che il concetto di tutela o conservazione del paesaggio significa pensare ed agire in termini di 'governo *appropriato* delle trasformazioni', abbandonando ogni idea di congelamento dello stato dei luoghi, ma anche di ricerca di semplice compatibilità *ex post*.

Occorre una enorme campagna di aggiornamento sui temi del paesaggio per i tecnici in attività. Deve essere non sugli aspetti normativi, ma su quelli culturali, di merito, considerando le innovazioni concettuali e metodologiche profonde e le necessità di nuovi strumenti che vengono dalla Convenzione Europea del Paesaggio, dal Codice n. 42/2004, dai Piani paesaggistici regionali in corso di elaborazione, dal quadro culturale e operativo internazionale. Tra i tecnici considero anche i funzionari delle Soprintendenze, che vengono anche loro da una cultura troppo poco abituata a ragionare sul paesaggio in termini di qualità complessiva di tutti i luoghi di vita.

Valorizzare il ruolo proattivo delle Soprintendenze e delle Commissioni locali paesaggio, che spesso già svolgono attività di accompagnamento del professionista, del tecnico comunale, dell'amministratore, del privato fin dall'inizio delle fasi progettuali, ma che per ora non è istituzionalmente riconosciuta. È una forma di sensibilizzazione – e anche di crescita culturale reciproca – assai più utile del solo scomodo ruolo di controllo delle proposte di intervento. Alcuni esempi italiani e stranieri sono preziosi.

Innovare le forme di comunicazione negli strumenti di pianificazione e di progetto in modo che si pongano il problema e raggiungano l'obiettivo di comunicare al vasto pubblico dei portatori di interesse i propri contenuti e le proprie scelte, in modo più semplice e immediato rispetto a quelle tradizionali consolidate (mi riferisco, per esempio, alla normativa, come già prima accennato).

Ruolo del MiBACT: collaborazione tra MiBACT e MIUR sulla qualità dell'insegnamento del paesaggio all'interno delle scuole universitarie, sia per la formazione specialistica sia per la sensibilizzazione dei tecnici non specialisti. Collaborazione tra MIBACT e gli Ordini professionali per stabilire caratteri minimi di un aggiornamento *obbligatorio* sui temi del paesaggio (non normativi, ma di contenuto), valorizzando la meritoria attività che essi già stanno svolgendo. Grazie.

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Gabinetto Fotografico Nazionale Atri - Calanchi - Panorama
Veduta dell'area degradante da colle della Giustizia ripresa da colle Broccolo
L'area è definita anche come "Le bolge" Abruzzo, TE, Atri (n. inv. C002454)

Andrea Carandini

Devo dire che questo ultimo ma importantissimo intervento ha ficcato il dito più profondamente nella ferita più dolente, ha veramente toccato un punto importantissimo, quindi raccomando all'amica Ilaria di tener conto di tutti gli interventi, ma di questo in particolare. Consentimi anche di ringraziarti pubblicamente per quello che hai fatto per noi.

Ilaria Borletti Buitoni

Grazie al professor Carandini, siamo rimasti in meno, di più ci hanno seguito via *streaming,* ma la bellezza di Palazzo Altemps di sera ci compensa di questa lunghissima giornata che però si concluderà domani mattina alle 10.00 con l'intervento del Cardinal Ravasi, a cui seguiranno un riassunto di tutte le sessioni a cui abbiamo assistito da parte di coloro che le hanno presiedute, un intervento del Ministro e la chiusura del Presidente del Consiglio.
Ringrazio tutti i relatori, tutti i presidenti di sessione e quella parte di paziente pubblico che ha sfidato anche il freddo ed è rimasta durante tutta questa lunga giornata. Grazie.

Stati Generali del Paesaggio

26 Ottobre 2017

Lectio Magistralis

«*Pose l'uomo nel giardino per coltivarlo e custodirlo*. Paesaggio, spiritualità e cultura»

di S. Em. Rev.ma Card. Gianfranco Ravasi

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura
e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra

...

Resoconti delle sessioni tematiche a cura dei chairman

...

Verso la "Carta Nazionale del Paesaggio": gli obiettivi

Ilaria Borletti Buitoni

Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

...

Conclusioni

Dario Franceschini

Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

Paolo Gentiloni

Presidente del Consiglio dei Ministri

Card. Gianfranco Ravasi

Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura
e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra

Vorrei anch'io rivolgere un saluto prima di tutto e ringraziare per questo invito. Io mi sento effettivamente un po' sulla soglia. Sarà semplicemente una riflessione "a margine" la mia. Compie nella realtà la definizione di prolusione; uno cioè che introduce un gioco che verrà svolto da altri e che sta ai margini del gioco stesso. Anche se il tema, evidentemente, come sapete, ha coinvolto fortemente la Chiesa universale in questi ultimi anni attraverso, soprattutto, l'enciclica *Laudato sì* di Papa Francesco.
La mia riflessione parte dalla citazione che appartiene a quel grande codice della cultura occidentale che è la Bibbia. La quale è la base non soltanto per i credenti, per le loro scelte etiche – *Lampada per i passi per il cammino della vita* (*Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino* (Sal. 119, 105) –, come dice la Bibbia stessa, ma lo è per tutti coloro che che appartengono alla cultura occidentale che hanno avuto ripetutamente questa sorta di grande lessico fondamentale. Non dimentichiamo che una persona fieramente avversa al cristianesimo, come Nietzsche, nei materiali preparatori alla sua opera *Aurora* scriveva: *Tra ciò che noi proviamo alla lettura di Pindaro o di Petrarca e ciò che noi proviamo alla lettura dei Salmi c'è la stessa differenza tra la terra straniera e la patria*. Riconosceva, cioè, da protestante, da luterano, che la Bibbia era l'eco, quasi il mare nella conchiglia, della memoria, del ricordo.
E quindi il titolo è *Pose l'uomo nel giardino per coltivarlo e custodirlo* (Gen. 2, 15) è evidentemente tratto dalle prime pagine del libro della Genesi. Vorrei con questa riflessione che facciamo insieme partire da un simbolo fondamentale, quello di una sorta di fiume che ha come sua sorgente l'*In principio* (Gen. 1, 1). Siamo partiti appunto da questa citazione, l'*In principio*: la sorgente di un fiume che si è dipanato poi nei secoli con molte anse e molti ristagni a cui farò soltanto dei cenni.
Vorrei invece soffermarmi un poco di più su questa sorgente. Usando proprio questo testo perché ha una sua forte attualità una volta decifrato anche nel suo linguaggio che a prima vista può sembrare stereotipato. Giocherò, se mi permettete, con le parole del testo originale che è l'ebraico che è stata sostanzialmente la mia tradizione. Per molti anni, infatti, sono stato professore di questa materia. Ebbene, partiamo dal protagonista che c'è in quella prima pagina che voi tutti conoscete con un nome. Voi sapete che all'inizio c'è questa figura che si chiama Adàm. Ora dobbiamo smitizzare che si tratti di un nome proprio. In ebraico ha l'articolo, *hadàm*. Il che vuol dire che è l'uomo; colui che è mio padre in me, il mio figlio, è nell'interno dell'umanità in quanto tale. È la definizione dell'umanità. Ma la cosa curiosa è che dal punto di vita etimologico, e qui entriamo proprio nel nostro tema, questa parola deriva da una radice ebraica che significa color ocra, rossastro. Che è il colore dell'*adamàh*: la terra, l'argilla. Quindi con questo nome si vuole affermare una sonorità o fraternità radicale che noi abbiamo

Ravenna. Basilica di Sant'Apollinare in Classe, mosaico absidale VI secolo d.C. - particolare (Foto MiBACT)

con la materia, con la terra. Tanto è vero che la Bibbia, riesumando tante altre cosmologie, afferma che la creazione dell'uomo avviene attraverso un'opera che è comparata a quella del vasaio, un'operazione plastica. Viene quasi elaborato da Dio come se fosse un manufatto di terracotta, di argilla: "*Plasmò l'uomo con polvere del suolo*" (Gen. 2, 7). E poi, ricorderete tutti, è la pagina successiva, quel drammatico destino di quest'uomo di polvere: "*Polvere tu sei e in polvere ritornerai*" (Gen. 3, 19). Vedete, i due poli dell'esistenza nostra sono legati alla materia. Dobbiamo dire che la religione ebraico cristiana è una religione fortemente materialista in questo senso. Il corpo ha un rilievo particolare che non avrà, come vedremo con delle conseguenze, in altre culture ivi compresa la grande cultura classica greca. Il corpo per il semita non è qualcosa che abbiamo, che possediamo. Noi siamo un corpo. È lo strumento fondamentale della comunicazione senza la quale noi stessi in questo momento non saremmo in sintonia. Ed è per questo motivo che allora è significativo ricordare anche questo legame materiale.

Andiamo avanti in questo percorso sempre nell'interno della sorgente. C'è quella famosa frase che è stata drammatica tante volte per l'uso che ne è stato fatto per la devastazione del paesaggio del mondo. Gen. 1, 28: *Riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra*. Riflettiamo su questi due verbi: *soggiogatela* e *dominate*. I verbi, strettamente parlando, sono quelli propri attribuiti al sovrano. Il sovrano protagonista di questa pagina è evidentemente Dio il quale dà la funzione di viceré all'uomo. Ma proviamo a scavare un po' di più dal punto di vista filologico nell'interno di questi due verbi e avremo una sorpresa. Soggiogare in ebraico si dice *kabash* ed è il termine tecnico scientifico che si usa per mappare un territorio, definirlo per potervi abitare. Quindi voi capite che non è la brutalità di uno che interviene a soggiogare, come la traduzione dice, a prevaricare. No. È uno che studia l'orizzonte entro il quale è collocato perché in esso possa vivere e sopravvivere.

Vediamo il secondo verbo. Dominate è il verbo ebraico *radah*. Ed è il verbo, strettamente parlando, del pastore che guida un gregge. Che lo domina ma lo guida. Allora vedete che si tratta di un'attività di governo delle energie planetarie.

Per cui questa frase che è diventata l'alibi per dire noi possiamo intervenire liberamente in questo mondo, in realtà era la funzione di colui che avendo una tipologia di primato sulla terra – questo viene sempre riconosciuto dalla tradizione ebraico cristiana – però, vedete, vive in sintonia, in simbiosi, è pur sempre una tua sorella ma, al tempo stesso, è una realtà che tu, il viceré, puoi governare.

Facciamo ancora un passo in avanti. Sempre nell'interno di questo dominio, *soggiogare-dominare*, noi sappiamo che non è però avvenuto così e quella pagina ne è già consapevole. Se voi andate avanti anche poche righe, nel capitolo 3 del libro della Genesi, versetti 17-19, voi scoprite che l'uomo, *hadàm*, si trova difronte a una terra che è ridotta a *spine e cardi* (Gen. 3, 18), a un deserto. E, anzi, quella che doveva essere la sua avventura, il suo dominio nell'interno di questo orizzonte, diventa un incubo: *col sudore della tua fronte* (Gen. 3, 19), un lavoro alienante. Dove, vedete, si descrive già la degenerazione del territorio, del paesaggio, entro cui era inserito l'uomo. Quindi abbiamo già dalla prima pagina della Bibbia la rappresentazione da un lato del progetto e, dall'altra parte, della devastazione. Il progetto era quello di *kabash* e *radah*, di abitare e di governare. E però, alla fine, lo abbiamo ridotto ad un luogo tale nel quale ci sentiamo, quando entriamo, affaticati. Non è più il nostro orizzonte.

A questo punto, sempre nella sorgente, introduco un elemento che è più specifico al tema. Ed è proprio il titolo che io avevo dato: *Pose l'uomo nel giardino per coltivarlo e custodirlo*. Qui abbiamo prima

di tutto il giardino. Tra l'altro è curioso notare che la storia della tradizione lo abbia fatto diventare il paradiso, il paradiso terrestre. Ora nell'originale non c'è il termine paradiso che, pensate, nell'interno di tutto l'Antico Testamento è usato solo tre volte. È un vocabolo, *pardeš* in ebraico, di origine alto iranica, *pairidaeza*, e indicava il parco reale, il giardino nobile entro cui si viveva solennemente la propria esistenza. Qui invece si usa semplicemente nell'interno della Bibbia, per questa rappresentazione, il termine *gan* che in ebraico è il giardino, è il paesaggio. Persino nell'ebraico moderno ormai *gan* ha il significato di paesaggio.

Quindi l'uomo è messo inizialmente nell'interno di un territorio che è quello comune ma che è fiorito. Infatti è tutto popolato di alberi che curiosamente sono alberi non solo della tassonomia botanica. Perché tutti voi, io credo, ricorderete un albero che non può essere cercato neppure con tutto il lessico linneo: l'albero della conoscenza del bene e del male. Che è, ovviamente, l'albero della morale sotto il quale, e qui interesserà evidentemente per la devastazione del paesaggio, l'uomo e la donna si trovano solitari. E cosa è questo albero dal quale tu non puoi strappare i frutti ma devi riceverli: è l'albero della morale. La concezione non solo biblica ma di tutte le religioni è che la morale, il bene e il male, il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, ci precedono e ci eccedono. E ciò che l'uomo fa con questa realtà straordinaria, che è la libertà, è solitario, sceglie lui. Dio in quel momento non interviene, l'uomo decide con la sua libertà di decidere lui cosa sia il bene e il male. Ed ecco, allora, la devastazione delle relazioni che adesso non posso evidentemente analizzare: la relazione con il proprio simile, la donna; la relazione con Dio stesso, la trascendenza; la relazione con la materia, con la terra che abbiamo visto prima, "*spine e cardi*".

Ecco, allora, che nell'interno del paesaggio l'uomo è collocato. Paesaggio che ha l'aspetto vegetale ma ha anche, non dimentichiamolo, l'aspetto, che è importante, animale. Cioè c'è una tutela che l'uomo deve fare. Vi ricordate: dare il nome agli animali è il compito dell'uomo (Gen. 2, 19-20). Dare il nome, nel linguaggio orientale, è definire l'essenza di una persona. Per cui il nome si deve sempre scegliere con estrema cautela e attenzione. Dare il nome, pensate i testi papiri egizi, tra virgolette scientifici, che noi abbiamo – il papiro Anastasi ad esempio – sapete come sono costituiti? Sono costituiti tutti da sequenze di nomi di piante, di animali. Perché i nomi definiscono la realtà stessa. L'uomo ha quindi anche questo compito.

Ma io mi fermo. Concluderemo la sorgente, che è la parte più importante della mia riflessione con questi due verbi: *coltivare* e *custodire*.

E anche qui è importante andare oltre le traduzioni che sono sempre impotenti a rendere in pienezza il messaggio. Cervantes diceva, con una bella immagine messa in bocca al suo Don Chisciotte, che ogni traduzione è simile al rovescio di un arazzo perché i colori impallidiscono e il tessuto-trama sembra sfilacciato, le scene meno compite.

Coltivare e custodire in ebraico è *'avad* e *šâmar*. Evidentemente *'avad* significa lavorare. È un uomo *technicus*, un uomo lavoratore che entra nell'interno del mondo, un uomo scienziato anche, che studia. E però deve anche custodire. E custodire significa osservare un ordine costituito e quindi avere il senso anche del suo limite.

Vedete il dinamismo, la dialettica. Da un lato tu hai l'autorità di intervenire ma al tempo stesso hai la responsabilità di rispettare una struttura che già ti preesiste, ti precede. In questo caso però c'è qualcosa di più e questa è quasi la sintesi di tutto il discorso che si deve fare nei confronti dell'orizzonte

nel quale siamo inseriti. Questi due verbi sono i verbi fondamentali che costantemente tutta la Bibbia userà per esprimere l'alleanza con Dio, la religione. Che cosa è credere? È servire, cioè rispettare la trascendenza. E dall'altra parte custodire diventa osservare la legge, la parola di Dio.
Per cui vedete idealmente l'Autore vuole farti capire che c'è una religione laica nei confronti del mondo. Perché usa gli stessi vocaboli per quanto riguarda il servire, che è il culto, e l'impegno di osservanza etica, morale.
Ecco perché ritengo che ritornare a queste radici vuol dire ritrovare il fondamento autentico di una religione e di una cultura, grande codice, la cultura ebraico cristiana che ha voluto affermare certo un primato dell'uomo, che abbiamo detto viceré, però al tempo stesso questo profondo legame ha tutto una trama profonda di relazioni da definire.
A questo punto vorrei citarvi una fase curiosa di un poeta e saggista inglese del seicento, Abraham Cowley, il quale ha scritto un libro proprio sul giardino dal punto di vista poetico letterario che ha questo distico *Dio fece il primo giardino Caino la prima città* (The Garden, 1668). Ed effettivamente Caino crea la prima città (Gen. 4) a cui dà il nome di suo figlio Enoch. Ecco, questa rappresentazione è una rappresentazione evidentemente pessimistica nei confronti dell'opera dell'uomo che costruisce la città come se fosse effettivamente un grembo oscuro. Tra l'altro è molto curioso che proprio uno dei discendenti immediati di Caino sia quel personaggio terribile che è quasi l'emblema piantato nelle città, devo dire, della violenza oscura, quella che nella notte si manifesta idealmente come un sudario che si stende sulla città: Lamech. Lamech che è colui che dice alle due sue mogli: se uno mi fa una ferita io lo ammazzo; se uno mi fa una scalfitura gli ammazzo il figlio. Caino è stato vendicato sette volte, Lamech sarà vendicato settantasette volte (Gen. 4, 23-24): la spirale della violenza. Ed è per questo che c'è questo giudizio negativo sulla città e per cui ha ragione Cowley dicendo che è Caino il costruttore della prima città.
Vorrei subito qui sottolineare che si deve parlare anche di un paesaggio urbano. In realtà noi sappiamo che la Bibbia, e la nostra cultura, ha esaltato ininterrottamente la grandezza di Gerusalemme; cioè la grandezza di una città che certo ha in antitesi, in dialettica, anche Babele, Babilonia. La città della violenza, dell'oppressione. Però è fuori di dubbio che l'ultima pagina della Bibbia, l'Apocalisse, se deve descrivere il nuovo paradiso, il nuovo giardino, lo descrive come una città nella quale scorre un fiume che ha ai lati alberi che possono guarire dalle malattie (Ap. 22, 2). Come vedete il paesaggio urbano redento, trasformato e trasfiguarato. E per questo che se da un lato noi dobbiamo esaltare il paesaggio nel senso di giardino, dobbiamo anche parlare del paesaggio urbano e della sua tutela. Pensate a Gesù che costruisce la maggior parte delle sue parabole (35 o 72 a seconda del computo diverso) partendo tante volte dalla terra (parte dai semi, parte dai pesci, parte dal lavoro degli operai nella vigna) però introduce anche la città (i figli difficili, quelli che fuggono di casa, il figliol prodigo; i due figli, uno che dice sì e poi non fa e quello che dice no e fa; il portiere di notte); quindi Egli ha la consapevolezza della città, Gerusalemme che poi è cantata.
Ed è per questo che nella tradizione rabbinica c'è un aforisma che immagina che tutto il mondo sia come un occhio, e nell'interno di questo occhio il bianco è il mare, la pupilla è la terra, poi c'è l'iride e l'immagine in essa riflessa è Gerusalemme con il tempio. Vedete, tutto il mondo coordinato su una città. Per questo, io credo, sia importante parlare del paesaggio urbano, della sua tutela. Io ricordo che con il Ministro Franceschini abbiamo avuto modo di dialogare su questo tema. E lui ha detto una

cosa a cui non si bada poi molto. Certo c'è anche l'altro aspetto da considerare. Il fatto, cioè, che esiste anche un brutto che può far parte oramai dell'esperienza cristallizzata, dell'esperienza umana. Ed io gli ricordavo di pensare a Sironi quando rappresenta certe periferie così squallide che però, vedete, rappresentano un pulsare della vita. Questo, però, non giustifica che si debba considerare anche la *bruttezza* delle periferie – quelle da rammendare, appunto – che generano, e l'italiano è sempre straordinario, *bruttura*. Perché *bruttezza* e *bruttura* non sono del tutto sinonimi. *Bruttezza* è una qualità estetica. *Bruttura* è una qualità morale. Però esiste anche questo e dobbiamo considerare anche questa realtà che ci circonda.

Io a questo punto mi avvio verso la conclusione. Ma la conclusione la tiro attraverso il fiume che si sviluppa nei secoli. Cosa è avvenuto nei secoli attraverso la storia partendo da questa sorgente così alta? È avvenuto, lo sappiamo bene, il flusso, la Bibbia, non più ascoltata in questa maniera. Il cristianesimo che si lascia molto affascinare da quella straordinaria grandezza che è la cultura classica e che però la assume in una maniera problematica. Pensate che cosa vuol dire il disprezzo progressivo nei confronti della materia o, per lo meno, la considerazione che sia un peso. Una lettura a volte forse anche non corretta di Platone per cui la solita citazione che si fa, che poi non è propriamente platonica in senso stretto, *sòma sèma*, il corpo tomba dell'anima, mancanza di respiro. E questo è stato assunto un po' da un cristianesimo, soprattutto a partire da un forte influsso platonico e plotiniano da Agostino in avanti, che genera un po' questo atteggiamento nei confronti della materia; contro un cristianesimo che è fondato, invece, sull'incarnazione. Il Logos che si fa *sarx*: cosa c'è di più materiale, di più corporale di questo? Tanto è vero che una delle prime eresie è stata la gnosi che negava la carnalità di Cristo; la materialità diremmo. Ecco, questa dimensione ha dominato sempre di più. E voi vedete che per esempio l'arte per secoli, le icone in particolare, ha al centro la figura umana e il paesaggio è quasi dimenticato, solo accennato; le figure umane il vero centro, asse. E questo ha comportato, diciamolo pure, un eccesso antropocentrico. Poi successivamente si comincia ad allargare – a partire non saprei dire quando con esattezza – il paesaggio, con la natura diventano protagonisti. Sarebbe interessante vedere l'equilibrio che muta e inizia a introdurre l'altro protagonista rispetto all'antropocentrismo. Un quadro che a me viene ad esempio in mente è la *Tempesta* di Giorgione dove la figura umana, con una misteriosa decifrazione del contenuto, è però all'interno, ormai, di un paesaggio che ha un suo primato, una sua funzione.

E bene, è stato necessario ritornare a ribadire questa importanza del mondo, delle coordinate all'interno delle quali noi siamo inseriti. E pensate, se volete, alla figura di S. Francesco che con il suo Cantico è colui che decifra il mondo che ci circonda non semplicemente come materia, pur legata a noi, ma come un messaggio, come una presenza quasi dotata di una sua personificazione. È bellissimo che nell'interno dei Salmi, il Salmo 19, per esempio, immagina che "*i cieli narrano la gloria di Dio/ l'opera delle sue mani annunzia il firmamento/ il giorno al giorno ne affida il racconto/ e la notte alla notte ne trasmette notizia*". Immaginare, cioè, che ci sia un messaggio nella natura, un messaggio che è trascendente. Nella liturgia sinagogale di *Shavuot*, la festa che per noi è la Pentecoste, c'è un inno, in un particolare rito, che immagina che tra cielo e terra ci sia come una pergamena e la realtà del mondo, del paesaggio, è scritto, ha una scrittura da decifrare. E questa scrittura da decifrare è il Messaggio; se volete, la Rivelazione cosmica. Oltre alla *Torah,* alla parola di Dio scritta, c'è questa parola inscritta nel mondo entro cui noi siamo inseriti. Ed è in questa luce che allora, dice quell'inno, l'uomo deve staccare un calamo, una canna, e rispondere. E qual è la risposta? La preghiera, l'*alleluia*.

C'è un Salmo, è interessante notare, il 148 – la mia specializzazione era soprattutto studiare in particolare la poesia ebraica classica tipo Giobbe, Qohelet, Cantico dei cantici, i Salmi – che ha un problema perché si immagina che tutto il mondo sia un tempio, un tempio cosmico, in cui ci sono tutte le creature. E se ne elencano 22. E questo ha sempre tormentato gli esegeti. Perché 22? È un numero imperfetto; 21 semmai è il numero perfetto, sette per tre. E invece, questa è una mia ipotesi, ha un significato e non c'è bisogno di correggere il testo per un errore di trasmissione. Perché 22 sono le lettere dell'alfabeto ebraico e quindi in questo senso potremmo dire, come si diceva prima, c'è un messaggio. Ci sono delle parole che non sono solo quelle scritte lì ma scritte anche nel paesaggio in cui siamo immersi e se volete S. Francesco è stato colui che ha compreso che la materialità non è solo tale, è da rispettare, è simbolica; ed è per questo, io credo, ha ragione Chesterton, lo scrittore inglese, quando diceva «Il mondo perirà non per mancanza di meraviglie; il mondo perirà per mancanza di meraviglia». Non è più capace di stupirsi. Noi abbiamo perso per esempio il ritmo delle stagioni, la bellezza della natura. È per questo anche che si sfregia: non si ha più questo senso estetico simbolico della creazione.

Ed è per questo motivo che nella *Laudato sì* è una celebrazione continua dell'ecologia integrale che non è mera *ecomania* ma molto di più. È scoperta di questa dimensione simbolica, è superare – il Papa usa spesso questa espressione – il paradigma tecnocratico. Ecco, la tecnologia è un po' fredda, frigida e cieca anche perché ragiona solo in termini materiali e non anche in termini simbolici come peraltro fa invece la grande scienza. Noi, purtroppo, come diceva il filosofo francese Ricoeur, «Viviamo in un tempo in cui c'è la bulimia dei mezzi e una grande atrofia dei fini», un'anoressia dei fini, del senso, del gusto. Curiosamente nella *Laudato sì* Papa Francesco cita solo tre volte la parola paesaggio. Però in una volta, al paragrafo 151, vorrei citarlo, quando dice: «Ogni intervento nel paesaggio urbano o rurale dovrebbe considerare come i diversi elementi del luogo formino un tutto che è percepito da chi vi abita come un quadro coerente con la sua ricchezza di significati». Non so purtroppo quanto questo venga percepito. Ecco, io ho concluso; però a questo punto vorrei lasciare la parola a due figure collettive diverse.

Comincio con la prima figura collettiva e questo forse non ve lo aspettate. Voglio evocare qui l'Islam, il mondo musulmano che abbiamo negli occhi purtroppo per questa devastazione recente che il cosiddetto Califfato, lo Stato islamico, ha voluto fare sia del paesaggio naturale, come sempre accade nelle guerre, sia del paesaggio urbano, colto, quello della grande tradizione dell'uomo capace veramente di coltivare, custodire nella bellezza. Però noi sappiamo che la grande tradizione musulmana è ben altro, è tanto altro.

E allora vi vorrei leggere in traduzione dall'arabo una parabola, di una tradizione mistica, in questo caso islamica, che riguarda proprio il nostro tema.

All'inizio il mondo era un giardino fiorito.
Dio creando l'uomo gli disse: ogni volta che compirai una cattiva azione io farò cadere sulla terra un granello di sabbia.
Gli uomini non ci fecero caso che cosa avrebbero significato cento, mille granelli di sabbia in un immenso giardino fiorito.
Passarono gli anni e i peccati degli uomini aumentavano. Torrenti di sabbia invasero gli uomini.

Nacquero così i deserti che di giorno in giorno diventarono sempre più grandi.
Dio continua ancora oggi ad ammonire gli uomini dicendo loro: non riducete il
mio giardino fiorito in un immenso deserto.

La seconda voce invece viene dall'Europa cristiana. Nato come canto popolare, poi canto orante in realtà, è espressione della cultura gaelica e alla fine diventa un augurio che devi fare alla persona che tu ami, ad un amico anche nella società. È ovviamente un testo religioso ma che parte, per fare l'augurio, proprio dalla natura, dal paesaggio. Paesaggio naturale ma anche umano, le strade, per esempio.
È un po' un augurio che possiamo scambiarci anche tra di noi. Che io vorrei soprattutto scambiare con voi per questo impegno così importante. A partire naturalmente da chi ha organizzato questo evento che ritengo, proprio nello spirito di quanto abbiamo detto, una componente della cultura e della spiritualità interessarsi così del paesaggio. Pertanto siamo grati a tutti coloro, al Ministro, al Sottosegretario Borletti Buitoni, a tutti coloro che hanno fatto, a tutti voi che siete presenti qui in questo momento. Un augurio da scambiarci.

Possano le strade farsi incontro a te.
Possa il vento essere alle tue spalle.
Possa il sole splendere caldo sul tuo viso.
Possa la pioggia cadere leggera sui tuoi campi.
E, fino a quando non ci rincontreremo,
possa Dio tenerti nel palmo della sua mano.

Ufficio Unesco – Archivio Fotografico - Cerveteri, Necropoli della Banditaccia, Lazio

Paolo Carpentieri
Capo dell'Ufficio legislativo del MiBACT

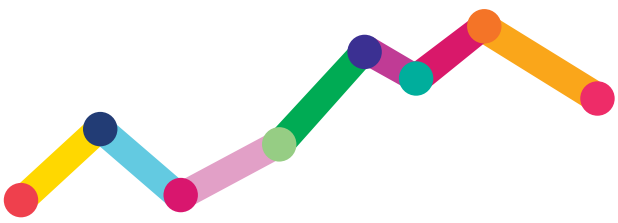
I profili principali che sono emersi nella sessione relativa agli aspetti giuridici del paesaggio possono essere sintetizzati in questi passaggi.
Uno è la strategicità del piano paesaggistico, lo strumento evolutivo della tutela e della valorizzazione del paesaggio, che consente di coniugare le esigenze di tutela con le esigenze di governo razionale e di programmazione nella gestione sostenibile del paesaggio. All'interno del piano paesaggistico, gli strumenti vincolistici tradizionali devono essere conservati, coordinati e razionalizzati, ma il piano paesaggistico può diventare una sorta di "costituzione del territorio", e quindi può rappresentare il luogo e il momento giuridico di condivisione di regole certe e chiare di uso compatibile del territorio.
In questo senso, dovrebbe poter essere uno strumento di governo e di disegno razionale del territorio, condiviso, perché è frutto anche di un'ampia partecipazione sociale, che deve vedere il coinvolgimento dal basso delle popolazioni stanziate e, in generale, di tutti gli interessi coinvolti in questa strategia.
Questo è un profilo strettamente giuridico-normativo, che noi giudichiamo essenziale come gruppo di lavoro, come sessione giuridica. Il piano paesaggistico deve avere una sua supremazia e superiorità gerarchica rispetto agli altri strumenti di intervento sul territorio. Deve avere anche un suo ragionevole grado di rigidità e di durevolezza nel tempo, se vuole essere costituzione del territorio. Può essere poi via via modificato e derogato, ma solo attraverso procedure rafforzate e speciali, che ne evitino la ridiscutibilità periodica, come alle volte purtroppo avviene, ciò che fa sì che esso perda quella sua capacità e funzione regolatoria e di strutturazione razionale degli interventi sul territorio.
Abbiamo ragionato anche, ieri, sull'essenzialità di conservare l'autonomia della nozione giuridica di paesaggio, tema di difficile condivisione anche per gli altri saperi e gli altri linguaggi non giuridici che attorno al paesaggio si intrecciano. Capiamo bene, noi operatori del diritto, che il diritto tende a distinguere concetti chiari e precisi, ma non coglie l'olismo, la natura sistemica propria dell'approccio integrale al territorio e al paesaggio.
Tuttavia, il diritto decide, decide laddove ci sono dei conflitti. Se non ci sono conflitti, il diritto non serve, e in certi casi sarebbe auspicabile che di conflitti ve ne fossero pochi, ma sappiamo benissimo che su un'unica porzione di territorio si addensano e da quell'unica porzione di territorio emergono interessi spesso in conflitto e valori che si confrontano dialetticamente, rispetto ai quali occorre fare delle scelte.
È per questo che la nozione giuridica autonoma di paesaggio consente all'operatore giuridico di individuare anche una gerarchia di valori. Il dubbio che lasciamo alla discussione è se questa gerarchia di valori debba essere iscritta nella *lex scripta*, a partire dall'articolo 9 della Costituzione, non a caso posto tra i principi fondamentali, e nella legge, o se debba essere lasciata al conflitto per certi aspetti contingente e variabile del singolo affare amministrativo, in cui si va a decidere che cosa si deve fare di una determinata porzione di territorio.
Riterremmo – questo emerge dal nostro confronto – che debba preferirsi anche una gerarchia legale di valori, perché sappiamo anche che l'interesse alla tutela paesaggistica, quello che i giuristi chiama-

vano l'"interesse diffuso", acefalo o adespota, che non ha un suo padrone, non ha una sua struttura corporata dietro che lo governa e lo comanda, rischia spesso di essere soccombente nel conflitto locale, nello specifico affare amministrativo che viene gestito, con il rischio di condurre a quello "sterminio dei campi" evocato ieri citando Zanzotto, nel senso che il campo verde spesso rischia di soccombere nel conflitto degli interessi e dei valori e dei possibili usi di quel territorio che avviene a livello locale.
Parliamo, quindi, della strategicità di distinguere un concetto giuridico autonomo di paesaggio, che la legge dia dei pesi e faccia delle scelte, non lasci la decisione a livello di singolo affare amministrativo; della necessità che ci sia una "costituzione del territorio" nel piano paesaggistico, che abbia una sua tendenziale rigidità e durevolezza nel tempo per poter garantire un quadro di regole certe e condivise. Grazie.

(il Consigliere Carpentieri ha sostituito il Presidente Giuseppe Severini)

Fabrizio Barca
Fondazione Basso e Consigliere della Funzione Pubblica

Il messaggio della sessione è univoco e confortato da elementi emersi sullo stesso tema nelle sessioni precedenti e successive. Lo riassumo in poche parole, e poi lo dettaglio.
Leggo, e consegnerò il testo, come credo sia lo scopo di questa importante iniziativa.
Siamo in tutto il mondo sotto l'incalzare dei gravi effetti negativi di politiche di sviluppo errate: le dinamiche in atto non sono, infatti, il frutto inevitabile di tendenze tecnologiche o naturali. È dunque divenuto urgente compiere un salto nel ruolo che il paesaggio svolge nello sviluppo, ricomponendo – ecco le due parole chiave della sessione – *ex ante* la sua natura di bene comune e di risorsa economica.
L'Italia, nonostante le condizioni favorevoli, che dirò, e alcuni passi positivi, che pure dirò, non ha ancora compiuto questo salto. Per farlo, a normativa data, serve un metodo di governo del territorio che soddisfi i seguenti requisiti. Un metodo che, ispirandosi a un impianto concettuale solido, condiviso, comunicato, porti alla luce e faccia parlare la moltitudine di esperienze innovative esistenti nel Paese, nel privato, nel privato sociale e nel pubblico. Che coinvolga i cittadini luogo per luogo in un confronto acceso, informato, aperto e ragionevole. Che veda le amministrazioni settoriali, centrali e regionali, integrare le loro azioni nel territorio luogo per luogo, sia nelle aree urbane sia nelle aree rurali o interne, adattandole con discrezionalità alle soluzioni che emergono dai processi partecipativi e misurandone i risultati con indicatori in termini di qualità di vita dei cittadini. (È, questa discrezionalità, lo strumento fondamentale dell'amministrazione, senza la quale oggi non si governa né fanno politiche).
E infine, affinché tutto ciò si realizzi, serve l'iniezione nella pubblica amministrazione a livello centrale, regionale e comunale, di risorse umane nuove, che affiancandosi con competenze multidisciplinari alle migliori risorse umane già operanti, permettano alla pubblica amministrazione di attuare il metodo indicato ai punti precedenti.
Questo è in sintesi quello che dice la nostra sessione. Vediamolo in dettaglio, traducendolo in sette suggerimenti operativi.
L'opportunità del salto nel ruolo del paesaggio nello sviluppo e nelle sue politiche nasce dalla consapevolezza degli effetti di politiche dello sviluppo errate che hanno assecondato passivamente i processi di agglomerazione urbana, l'abbandono delle aree rurali e il ricorso a metodi produttivi insostenibili, provocando una deriva che ha generato gravi ineguaglianze e paure – ieri, è stata evocata la parola "paura" – distruzione di ambiente e paesaggio, e da un certo punto in poi hanno anche bloccato la crescita.
Qui stanno i sentimenti, al di là della ragione, qui sta il consenso che chiede un cambio di paradigma, come la sessione ha espresso. Un cambio ora colto dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, l'agenda mondiale. Un cambio che si riassume nel seguente impianto concettuale relativo alle tre dimensioni dello sviluppo. Che così riassumo.



La *crescita*. Affinché il paesaggio concorra alla crescita, non basta renderlo oggetto di consumo turistico. È necessario che il paesaggio sia centro di produzione e rigenerazione attraverso attività culturali di alta tutela e manutenzione, di narrazione filologica, artigianale, e soprattutto agro-silvo-pastorali.
L'*uguaglianza*. Affinché il godimento del paesaggio sia aperto a tutti, è necessario che nelle città si chiuda la faglia tra chi è costretto ad accedere solo agli squallori e chi ha la possibilità di accedere solo alle bellezze. E che nelle aree interne il paesaggio non sia concepito come luogo di svago delle élite urbane, ma sia invece prima di ogni altra cosa un luogo di vita e produzione per chi vi risiede, dunque assicuri ai residenti un accesso e una qualità dei servizi fondamentali che li convinca a restare.
La *sostenibilità*. Affinché la libertà di godimento del paesaggio, la crescita e l'uguaglianza non siano negate alle generazioni future, occorre che il governo del territorio, sia ordinario sia straordinario, di fronte a terremoti, nubifragi e siccità, sia guidato da una visione di lungo periodo costruita con i cittadini e sorretta da un'amministrazione pubblica competente e rinnovata.
Se questo è l'impianto concettuale, l'opportunità di muovere in queste direzioni è per l'Italia ancora più grande che per altri Paesi per via della ricchezza e della diversità – la parola chiave è "diversità" più che "ricchezza": diversità del suo paesaggio, anche a distanza di pochissimi metri o chilometri nello stesso comune, per differenze di umidità, differenze di temperatura, e quindi differenze di cultura, e quindi differenti capacità di attrazione di popoli nella storia, come ci ricorda Piero Bevilacqua. Queste diversità offrono l'opportunità economica di corrispondere a una domanda di mercato che in modo crescente chiede, appunto, diversità: di prodotti agricoli, di esperienze di viaggio turistico (è questo che si chiederebbe al nostro Paese). A tutto ciò corrisponde, ed è un ulteriore opportunità, il radicamento territoriale e la capacità di molte organizzazioni di cittadinanza attiva, il brulicare di imprenditorialità e di militanza innovativa.
Compiere un "salto" è infine possibile e opportuno per il forte valore che il paesaggio assume per la nostra identità per il nostro senso, comunità per comunità, ma anche a livello nazionale. Non va sottovalutato questo profilo, in un paese che a volte sembra perdere il senso della coesione nazionale. Cinque anni di viaggio attraverso l'Italia delle aree interne mi hanno mostrato quanto vicine siano nei problemi, nel sentire, nelle opportunità, i luoghi del Sud e del Nord: dove Palermo e Torino faticano a parlarsi, è invece immediata l'intesa fra le Madonie e la Val Maira. L'unità del Paese in questo momento è vissuta in misura significativa, forse determinante, attraverso il suo paesaggio comune.
Ma l'Italia non ha ancora colto queste opportunità. Nonostante il Piano Strategico del Turismo incorpori il nuovo paradigma e colga, è una novità importante, che la domanda di turismo rivolta all'Italia è attratta proprio dal nostro legame identitario col paesaggio e dalle diversità che offriamo. E nonostante altri passi compiuti: il fatto che il nuovo metodo sia stato anticipato per il 17 per cento del nostro territorio nazionale dalla Strategia per le aree interne; la potenzialità innovativa di tutti i territori; la qualità dei dati disponibili. Nonostante tutto ciò, dominano ancora i fenomeni negativi, l'uso del suolo, i terreni industriali non riusati, l'esodo dalle aree rurali che prosegue esattamente come nello scorso decennio. E siamo a tassi di abbandono di questi territori che, in quel 17 per cento del territorio nazionale dove ora lavoriamo, stanno attorno al 4 per cento in un decennio. Un esodo da aree rurali, da aree protette ma gestite senza visione, da luoghi dove si sono rincorsi i "progetti cantierabili" scappa e fuggi, al di fuori di strategie integrate e condivise.

E dunque, che fare? Con la concretezza che abbiamo cercato di avere, proponiamo sette suggerimenti concreti, di cui uno preso a prestito da un'altra sessione.

Primo, è necessario realizzare con urgenza *un vasto e coraggioso investimento in risorse umane nella pubblica amministrazione* sia a livello centrale regionale sia nei comuni. Quando si tratta di piccoli comuni, legando l'investimento, la nuova dotazione, alla loro alleanza in *aree vaste*, strategiche, come ad esempio sta realizzando in maniera comprensiva la regione Friuli-Venezia Giulia con un disegno che andrebbe conosciuto nel Paese. Si tratta di portare nella pubblica amministrazione competenze multidisciplinari che consentano di costruire e governare percorsi di ascolto e di partecipazione e di dialogare con il privato e il privato sociale da una posizione di parità. Sono obiettivi che non può conseguire un'amministrazione pubblica debole: non sapendo come fare partecipazione, ne svilisce il senso; come in *Ecce Bombo* di Nanni Moretti, partecipazione diventa "vedere gente, incontrare persone, fare cose", e così ci convinciamo che "partecipare" non concluda nulla, non porti a decisioni.

Secondo, *costruire luogo per luogo patti con le comunità* affinché i piani paesaggistici e le scelte di sviluppo incorporino le idee e le soluzioni dei cittadini, che di quegli atti e dei piani divengano così i primi paladini.

Terzo, *dare forza alla Strategia aree interne*, investendo ancor più tempo e risorse umane nelle sue operazioni migliori, che possano diventare prototipi. Parola fondamentale in un nuovo modo di amministrare.

Quarto, *realizzare una simile strategia per le aree metropolitane e per le città in genere*, costruendo dal centro una visione nazionale del paesaggio urbano a cui l'Italia si ispiri, che sia retta dall'impianto concettuale prima richiamato, riavviando e dando cogenza e competenze adeguate al Comitato interministeriale per le politiche urbane, ora dormiente, affinché ricostruisca un filo comune tra la miriade di interventi rivolti alle città. Anche per le città, bisogna renderne evidenti, misurabili, valutabili i risultati in termini di qualità di vita dei cittadini, in coerenza con l'impianto dell'Agenda 2030 e sui tre piani della crescita, dell'uguaglianza e della sostenibilità prima richiamati.

Quinto, e qui prendiamo a prestito da altre sessioni, *dare vita con urgenza a un Dipartimento per la ricostruzione post-sisma* (o post disastri naturali che colpiscano gli abitati), che, muovendo dal nucleo di funzionari reclutato per legge anche a questo scopo e con pubblico concorso – qualcuno se n'è dimenticato – per la ricostruzione aquilana, assicuri la visione unitaria e la continuità alle scollegate ricostruzioni che fanno seguito ai nostri ricorrenti terremoti.

Sesto, *realizzare un'attività formativa permanente sul paesaggio e sullo sviluppo sostenibile per gli insegnanti, gli studenti e i pubblici amministratori*. Perché si tratta di lavorare con garbo, sentimenti e ragione, a modificare il senso comune prevalente formatosi in questi anni, che non vede nel paesaggio né un bene comune, né una risorsa per lo sviluppo sostenibile.

Settimo e ultimo, *rendere pubblici e facilmente accessibili e liberamente usabili i dati disponibili.* Abbiamo ascoltato ieri che questi dati esistono e che sono molti, anche quelli amministrativi. Devono essere "puliti" cioè depurati dagli errori, messi su piattaforme aperte, usabili dai privati, dal privato sociale, da chi voglia, come alimento base di percorsi partecipativi e affinché si innalzi la qualità della nostra mappatura del territorio. Ascoltando le parole della straordinaria lezione di oggi, la cartografia, di cui questo Paese aveva un antico vanto, può essere portata all'attenzione dei cittadini attraverso milioni di studenti, recuperando uno studio moderno della geografia, che sempre permetta di geo-referenziare ogni altra informazione o narrazione (della letteratura, per esempio).

Questi sono i nostri risultati.

Salvatore Settis
Accademico dei Lincei

La terza sessione di queste giornate, intitolata "Paesaggio, politiche di trasformazione territoriale e qualità progettuale", ha toccato temi che si sono incrociati con quelli delle altre sessioni, e in particolare con le prime due, con i loro aspetti giuridici ed economici. Ne propongo ora in modo sintetico alcune conclusioni principali, che sono articolate in otto punti.

Primo punto. L'obbligo costituzionale di tutela del paesaggio scolpito nell'articolo 9 nasce da una lunga storia di convergenza tra paesaggio e patrimonio storico e artistico, che comincia – lo ricordavo ieri – con l'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 1745, emanato per conto del re di Napoli da un viceré fiorentino. In quell'Ordine per la prima volta si tutelavano insieme i boschi ai piedi dell'Etna, un bene paesaggistico, e le antichità di Taormina, un bene patrimoniale.

È, questa, una storia assolutamente italiana, in cui l'inscindibile diadi patrimonio-paesaggio approdata tra i principi fondamentali della Costituzione corrisponde al necessario rapporto di mutua integrazione tra natura e cultura, urbano ed extraurbano, città e campagna.

L'espressione costituzionale, il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione, non indica infatti due cose tra loro da distinguersi, o tantomeno da separarsi, ma una cosa unica, cioè la forma dell'intero Paese, come ha scritto Giuseppe Severini, la forma dell'Italia così come è stata plasmata da natura e storia, valori da preservare, come lo è la stessa sapienza giuridica che è alla base di queste formulazioni felici, e per questo molto imitate anche a livello costituzionale in altri Paesi.

A questi principi dovrebbe ispirarsi la qualità delle architetture e la gestione del territorio e dei paesaggi urbani ed extraurbani.

Secondo punto. Nello stesso articolo 9 della Costituzione, se l'obbligo di tutela è posto in capo alla Repubblica, patrimonio culturale e paesaggio sono definiti in relazione alla Nazione. È questa la sola volta in cui il termine "Nazione" ricorre nei principi fondamentali della Costituzione, per poi tornare nell'intera Carta solo nell'articolo 67, a proposito della libertà di voto dei parlamentari, nell'articolo 98 sul pubblico impiego, e in forma aggettivale nell'articolo 88, dove si definisce la funzione del Capo dello Stato come rappresentante dell'unità nazionale. La stessa rarità del termine "Nazione" ne indica la centralità e la pregnanza.

L'articolo 9 della Costituzione ha, dunque, due implicazioni importanti: l'obbligo di un eguale livello di tutela, eguali criteri di tutela, in tutto il territorio nazionale, che esclude devoluzioni di queste competenze alle regioni e rende assai dubbio quanto in merito è avvenuto con la regione Sicilia molti anni fa; il ruolo della parola "Nazione" in quest'articolo rende chiaro l'obbligo di un congruo e diretto investimento della spesa pubblica nel settore.

La tutela del paesaggio è un tema di unità nazionale che le emergenze come il terremoto rendono più evidente, ma che deve dispiegarsi soprattutto nell'ordinaria amministrazione del quotidiano.

Terzo punto. In quest'ambito, l'Italia dovrebbe dunque esercitare un diritto di primogenitura, proponendosi a modello di tutela in un contesto mondiale caratterizzato da un crescente degrado dei pa-

esaggi. Purtroppo, però, il Paese non ha ancora mostrato di saper reagire in modo coerente alla crescita inarrestabile delle città, che divora il confine che le separava dalle campagne, né ai processi di *gentrification*, che espellono dai quartieri più preziosi i giovani, i vecchi e i meno abbienti. E, mentre si cancellano i confini delle città, in loro luogo installano i confini nelle città basati sul censo, diffondendo ovunque i ghetti urbani.

Un'adeguata politica delle periferie e della qualità architettonica, che potrebbe cominciare cercando coerenza tra le tendenze da applicarsi alle città metropolitane, è auspicabile, ma appare ancora lontana. Lo stesso può dirsi in un reale confronto tra le varie politiche regionali, che sia volto a identificare le buone pratiche, dovunque siano individuabili come tali, per il che occorre un forte coordinamento nazionale e anche l'esercizio del potere sostitutivo da parte del Ministero dove le regioni non provvedano ai loro piani paesaggistici, come accade.

Quarto punto. Il paesaggio urbano, periurbano ed extraurbano va concepito come contesto, cioè sotto il segno di una superiore unità, che ha bisogno di uno sguardo lungimirante. All'urgenza da tutti avvertita di una legge che limiti il consumo di suolo non ha corrisposto finora, in questa legislatura, e siamo alla fine, l'attenzione dei Governi e del Parlamento. Se non si provvederà in tempo, in quel poco che resta, è questo uno dei compiti più urgenti della prossima legislatura.

In tale legge andrebbero introdotti criteri base, come la commisurazione dei piani urbanistici a previsioni di crescita demografica certificate dall'ISTAT, come i parametri nuovi di edificabilità basati sulla presenza e frequenza di edifici abbandonati, invenduti o inutilizzati, di aree deindustrializzate, il tasso di edilizia condonata. Infine, c'è la necessità di riportare gli oneri di urbanizzazione all'originaria funzione della legge Bucalossi senza destinarli alla spesa corrente, come già era nella proposta di legge Catania.

Quinto punto. Pesa ancora sull'ordinamento italiano il mancato raccordo tra la legge Bottai sulla tutela del paesaggio del 1939 e la legge urbanistica del 1942. Di qui la sovrapposizione spesso conflittuale tra le nozioni giuridiche di paesaggio, ambiente, territorio e suoli agricoli, a cui invano si è tentato di porre rimedio con proposte talvolta assai coraggiose, specialmente a opera di Massimo Severo Giannini e, a livello politico, di Fiorentino Sullo.

Anziché ignorare il problema proseguendo nei vari ambiti secondo strade parallele che non si incontrano mai, se non nei momenti di maggior conflitto, sarebbe ora di affrontare sistematicamente questo difficile nodo problematico.

Sesto punto. La tutela del paesaggio va intesa in stretta relazione con la tutela dei diritti dei cittadini ed è elemento e strumento essenziale per la difesa della democrazia. È pertanto essenziale che essa sia basata sul pubblico interesse di tutti e non sul profitto dei pochi, ricordandosi che non si dà rigenerazione urbana se non c'è rigenerazione umana che la accompagni e la vivifichi.

Con il rango costituzionale della tutela contrastano purtroppo vivamente alcune recenti norme di semplificazione, che diluiscono e potenzialmente annullano il ruolo e il peso del parere tecnico-scientifico degli organi statali della tutela. È un punto, questo, che andrebbe a mio avviso corretto.

Settimo punto. Nessuna tutela del paesaggio o del patrimonio è mai pensabile senza adeguate risorse umane ed economiche. Non si può mai tutelare nulla se non c'è *chi* tutela. Bisogna dare atto al Ministro che l'assunzione di 500 nuovi funzionari, numero che sarà probabilmente ulteriormente esteso, è un segnale positivo, ma sappiamo benissimo che non basta. Per coprire i pensionamenti degli ultimi anni, occorrerebbero ulteriori notevoli assunzioni di funzionari che rispondano adeguatamente

a questi obblighi e che offrano uno sbocco lavorativo ai moltissimi giovani che hanno conseguito negli ultimi anni lauree nei settori interessati.
Ottavo e ultimo punto. L'educazione al rispetto del paesaggio nella sua unione con il patrimonio storico artistico è compito urgentissimo della scuola. Essa non deve piegarsi a una retorica delle competenze che accantoni la conoscenza e l'educazione alla cittadinanza. La scuola deve invece insegnare il nesso tra la tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico, e più in generale della cultura, l'orizzonte dei diritti civili e le pratiche della democrazia, che richiedono di essere incentrate su una prospettiva di uguaglianza, la pari dignità di cui parla la Costituzione.
È da una rinnovata consapevolezza diffusa, come questa, che possono nascere – continuiamo ostinatamente a sperarlo – il rispetto del paesaggio, la qualità architettonica, l'armonia dei contesti con la cultura e la vita civile. Grazie.

Catacombe di Napoli – Archivio Fotografico - Napoli, Ponte della Sanità (Foto di Sergio Siano)

Giuliano Volpe

Presidente del Consiglio Superiore dei Beni culturali

Io sono stato particolarmente lieto di aver coordinato questo tavolo, questa sessione. Penso che aver deciso di attribuire la responsabilità di questa sessione all'attuale presidente del Consiglio Superiore forse voglia sottolineare anche l'esigenza molto sentita dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo di aprirsi sempre di più alla società, di essere sempre più vicini ai cittadini, alle comunità locali.

Oggi il cardinal Ravasi nella sua bella lezione ci ha fatto riflettere su un elemento che ieri è emerso con grande forza: il paesaggio siamo noi. Il paesaggio non solo riflette regole e valori di una comunità, ma ne riflette anche le responsabilità. Questo è il primo elemento che abbiamo voluto sottolineare, quello della responsabilità, la responsabilità delle scelte, certamente di chi ha responsabilità di governo del territorio, ma anche dei singoli cittadini, delle comunità.

Ovviamente, bisogna fare un investimento sulla responsabilità attraverso la conoscenza, attraverso l'educazione al patrimonio, al paesaggio. L'illegalità, nelle mille forme nelle quali si manifesta, dall'abusivismo, anche quello considerato di necessità e troppo spesso tollerato, al consumo di suolo, al degrado nelle sue tante manifestazioni, produce disgregazione sociale, che noi conosciamo nelle periferie, ma conosciamo ormai anche in molti centri storici abbandonati, che diventano – lo dico soprattutto da uomo del sud – ghetti all'interno delle città.

Rischiamo di avere un'omologazione di luoghi che produce emarginazione e disagio sociale. È importante sottolineare che nella recente riforma del Ministero dei beni e delle attività culturali non a caso si sia evoluta istituire una Direzione Generale all'architettura contemporanea e alle periferie. Ieri, di questo ci ha parlato Federica Galloni.

Come ci ricordava questa mattina il cardinale Ravasi, la bruttezza produce bruttura, i paesaggi degradati e violentati producono degrado e violenza, in un circolo vizioso assai pericoloso, che coincide anche con forme di micro abusivismo, di cui ci ha parlato Luisa Papotti. Ci sono, quindi, anche incentivazioni per eliminare queste forme di micro abusivismo, che spesso è difficile conoscere e monitorare, e quindi correggere.

Per questo servono norme, servono vincoli, servono divieti, ma non bastano. Ci è stato raccontato dal prefetto di Agrigento, Diomede, la difficoltà di applicare sentenze, per esempio per la demolizione di edifici abusivi, ma ci ha raccontato, sempre il prefetto Diomede, di soluzioni anche innovative di recupero di zone che sono state oggetto di abusivismo e di ripensamento di questo per uso pubblico e per sviluppo sostenibile.

Servono norme più certe. Serve una maggiore certezza di norme e una minore discrezionalità. Lo sottolineava Tiziana Coccoluto nel suo intervento. Questo è un elemento importante. Basta, per esempio, con i condoni, che creano un clima di incertezza e fanno avvertire anche un "disagio" da chi invece rispetta le regole e le norme.

C'è un'azione importante di controllo, un'azione importante nelle indagini. Noi abbiamo in Italia la grande tradizione del Nucleo tutela del patrimonio culturale dei Carabinieri. Ce ne ha parlato il generale Parrulli. Questo è importante. Lui ci ha ricordato anche come ora anche l'apporto delle Guardie forestali, confluite nei Carabinieri, ci consentano di avere una maggiore forza di monitoraggio e di controllo, soprattutto dei territori rurali e forestali. Questo è un elemento molto importante.
Noi siamo grati ai Carabinieri del Nucleo tutela patrimonio culturale per il lavoro che svolgono e per il fatto che il nostro Paese è anche candidato ai Caschi blu per la cultura a livello internazionale per intervenire nelle zone di guerra, nelle zone in cui si producono distruzioni di patrimonio culturale, oltre che di elementi delle città, delle campagne e delle comunità.
Come, però, diceva un grande soprintendente, il vincolo è una sconfitta. Noi arriviamo al vincolo quando non abbiamo altri strumenti. È importante, ovviamente, usarlo, ma di fatto è una sconfitta, perché il nostro obiettivo sarebbe avere una tutela sociale che eviti il ricorso al divieto e alla punizione. Questo, però, richiede ovviamente un'azione sistematica, continua, costante di vicinanza alle comunità, di educazione, di sensibilizzazione.
Qui voglio ricordare che l'articolo 9 della Costituzione parla certamente di tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico della Nazione, ma parla di conoscenza, di sviluppo della conoscenza, di ricerca scientifica e tecnica. Le due cose vanno connesse, altrimenti non è possibile una tutela senza conoscenza e senza sviluppo della ricerca.
Dobbiamo puntare sempre di più, se vogliamo legalità e inclusione sociale, a una tutela sociale fatta sulla formazione, su un'etica del paesaggio e non più solo su un'estetica del paesaggio.
Questo, come diceva poco fa Fabrizio Barca, pone il problema di un'economia nuova, di un'economia sostenibile e durevole, di un'economia rispettosa della stratificazione dei paesaggi, e ci chiede di investire sul lavoro, sul lavoro di qualità, sulla partecipazione. Faccio solo un esempio.
Come possiamo tutelare e difendere paesaggi terrazzati o muretti a secco se non c'è qualcuno che coltivi quei terreni e li curi, come per esempio è stato fatto ora in un progetto in Calabria che ha coinvolto i migranti in un'operazione di questo tipo?
I piani paesaggistici regionali sono uno strumento importante, ma ancora una volta invito, a nome anche della sessione, a prevedere forme di premialità e sanzioni per chi ha prodotto e attuato i piani paesaggistici e per chi non l'ha fatto. È importante insistere sui piani paesaggistici, che sono una forma nuova, ovviamente anche di tutela partecipata, fatta su progetti, fatta su norme di trasformazione.
Dunque, dobbiamo puntare, e mi avvio alla conclusione con alcuni punti, a sviluppare quella che definiamo una coscienza di luogo, una consapevolezza delle comunità locali, della ricchezza e della complessità dei territori nei quali vivono.
Dobbiamo puntare a costruire vere comunità di patrimonio, e qui ancora una volta l'invito è alla ratifica della Convenzione di Faro, della convenzione sul valore del patrimonio culturale per la società.
Noi abbiamo avuto uno straordinario esempio di comunità di patrimonio e di coscienza di luogo, ed è quella di cui ci ha parlato padre Antonio Loffredo con il caso del rione Sanità. Qui ancora una volta voglio ringraziare il cardinale Ravasi, che ha avuto l'intelligenza, la capacità e la lungimiranza di sostenere quest'importante progetto, un progetto di recupero del patrimonio culturale, che però è diventato un progetto di crescita attraverso il lavoro, attraverso la formazione, attraverso la partecipazione, la crescita di una comunità locale, e l'opportunità di un progetto di vita per tanti ragazzi, che probabilmen-

te avrebbero avuto altra destinazione se non avessero trovato nel patrimonio culturale una ragione di vita e di consapevolezza del proprio ruolo in quel rione difficile. Come ci dice sempre Padre Antonio, se ci sono riusciti loro al rione Sanità, si può fare dappertutto in Italia.

Noi abbiamo nel nostro Paese una serie di energie, di creatività, di competenze, di voglia di fare, fatta di fondazioni, associazioni, di professionisti, professionisti che noi formiamo nelle nostre università e che ancora oggi non hanno lo sbocco lavorativo che meritano.

In questo c'è bisogno di un maggiore sostegno da parte delle istituzioni. Spesso queste realtà operano in maniera occasionale, senza un coordinamento e – diciamolo – spesso con l'ostilità delle istituzioni.

Allora, voglio insistere su un altro aspetto delle recenti riforme, l'introduzione della Soprintendenza unica territoriale, che significa non solo mettere insieme competenze multidisciplinari per affrontare la complessità di un territorio e del suo paesaggio, ma avere delle realtà più vicine alle comunità locali.

Se posso fare un piccolo esempio tratto dal mondo dell'informatica, abbiamo uno straordinario *hardware*, che è il patrimonio culturale, che è il paesaggio; abbiamo uno straordinario *software*, che è quello fatto dalle energie presenti nella società italiana. Serve uno strumento operativo, che è quello che fa funzionare l'*hardware* e che fa funzionare il *software*, il sistema operativo. Questo è il ruolo del Ministero dei beni culturali, è il ruolo del Ministero dell'università e della ricerca, è il ruolo degli specialisti. Siamo noi che dobbiamo connettere e superare questa separazione che si è venuta a creare tra patrimonio culturale e cittadini.

In sintesi, bisogna investire sulle forme di gestione dal basso del patrimonio culturale e sulle forme di lavoro qualificato, sostenere queste forme. Un invito è venuto, in particolare, dall'architetto Cucinella: avere più capacità di ascolto, più capacità di conoscenza di quello che le comunità dei cittadini hanno da dirci. È importante ascoltare e capire i segnali che vengono dalla società.

È un invito alla responsabilità e alla pianificazione responsabile, e anche a una maggiore alleanza tra le istituzioni. Noi stiamo lavorando a un'alleanza maggiore tra il Ministero dei beni culturali e il Ministero dell'università.

Per concludere, viviamo una situazione molto difficile, evidentemente, in cui ci sono tante paure. Dovremmo riuscire ad affrontare questa sfida con maggiore coraggio, come ho sottolineato anche ieri e come è emerso anche da tutto il lavoro che si è fatto in queste due belle giornate: dovremmo occuparci molto dei luoghi e delle cose, ma ancor di più delle persone che le vivono e che quei luoghi e quelle cose hanno prodotto e vogliono continuare a produrre e trasformare.

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Becchetti Agrigento - Vedute; Girgenti - Vedute. Esterno/giorno.
La foto è una veduta panoramica di Agrigento, ripresa dal basso, dalla campagna circostante
Sicilia, AG, Agrigento (n. inv. FB005640_15)

Andrea Carandini
Presidente FAI

Intanto, voglio ringraziare il Ministero dei beni culturali, perché una cosa così sul paesaggio io non la ricordo assolutamente. È una questione centrale, è un momento molto solenne e molto importante.
Cercherò ora di riassumere quello che abbiamo discusso ieri nella sessione *Cultura del paesaggio: educazione, formazione e partecipazione*.
La prima cosa che vorrei dire è che la cultura del paesaggio in Italia è debole per il prevalere della cultura del patrimonio, che invece è forte, salvo le arti minori, tralasciatissime. Qual è la differenza tra queste due culture?
Il paesaggio è il patrimonio naturale storico fatto di singolarità, ma considerate nel suo insieme, nel suo contesto, nel suo sistema, dall'arredo di una casa al paesaggio dell'*Infinito* di Leopardi a Recanati.
Mi ha fatto enormemente piacere che il cardinale Ravasi abbia ricordato nella sua splendida prolusione quelle parole di Papa Francesco, che parla dei diversi elementi che devono legarsi a un tutto coerente. Questa è la cosa che ci manca, che più ci manca, e che è alla base di una trasformazione culturale, che io qui invoco.
Noi siamo più bravi nel catalogo che nei sistemi informativi territoriali. Ricordo quel passo della Bibbia che significa mappare, mappare tutto, non mappare i singoli oggetti. Siamo più bravi nel restauro che nella manutenzione programmata. Infatti, anche a Pompei, più che manutenzione programmata, si è fatto restauro di case. Siamo più bravi nell'emergenza che nella prevenzione. I terremoti ci sono da sempre, ma noi non abbiamo un piano, non realizziamo un piano di piccoli miglioramenti delle strutture perché possano resistere meglio a questi fenomeni sismici ricorrenti.
L'archeologia, la storia dell'arte e la considerazione dell'architettura hanno proceduto fino alla riforma Franceschini solo per singolarità. Hanno proceduto non solo per singolarità, che io qui combatto, ma per specializzazioni e istituzioni chiuse in sé, per cui quella cosa tanto normale di mettere insieme archeologi, storici dell'arte e architetti in un lavoro di gruppo come tanti strumenti suonano in un'orchestra, come tante specializzazioni collaborano in un ospedale, è quasi parsa una specie di distruzione nelle Soprintendenze, una cosa assurda.
Serve pertanto un grande mutamento culturale nel Paese. Nelle scuole bisognerebbe insegnare una materia inesistente: promozione e tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico. Non vi è traccia di tale insegnamento, e ciò nel Paese che ha la Costituzione che ha e che ha il paesaggio e il patrimonio che ha.
Nelle università l'insegnamento su come conoscere, curare e gestire le trasformazioni territoriali deve essere altrettanto forte quanto quello che si cura delle opere e delle architetture considerate di per sé, e quindi patrimonialmente. È un riequilibrio essenziale.
C'è un grande bisogno – ieri è stato ricordato – di aggiornamento delle circa 500.000 persone che si occupano in Italia di paesaggio, compreso il Ministero, che operano per il paesaggio spesso senza avere la maturità culturale e la professionalità per fare una buona pianificazione. La partecipazione

del popolo al paesaggio tramite la promozione culturale, tralasciatissima in Italia fino a epoca recente, va migliorando, come indicano le manifestazioni culturali di massa, ad esempio del FAI, in continua espansione. La separazione tra le istituzioni e la società civile è, però, ancora enorme.
Serve moltiplicare i ponti tra istituzioni e popolo tramite le innumerevoli, brulicanti fervide aggregazioni che felicemente animano l'Italia dei luoghi, abbandonate a se stesse in ogni senso, sconosciute e non sostenute. Da questo punto di vista, fa scuola quello che sta avvenendo nel rione Sanità a Napoli, più volte ricordato.
Si inauguri, dunque, al più presto un dialogo tra istituzioni, gruppi, cooperative, associazioni, fondazioni e osservatori del paesaggio, che ancora non c'è. Non c'è mai stata una riunione. Perché il Ministero non convoca tutta queste forze, che aiuterebbero enormemente ad attuare, ovviamente insieme alle strutture del Ministero, la salvaguardia dell'Italia.
Il paesaggio non è i suoi monumenti, non è i suoi musei più o meno diffusi. Sono i volti di oltre tre millenni di storia che stanno sotto i nostri piedi, qui a Roma, a 15 metri di stratigrafia. È davanti ai nostri occhi che, però, sovente non lo vedono, e a esso preferiscono schermi e feticci, come in tantissime mostre, che io non vado a vedere.
Apriamo una grande stagione di ascolto, ma non solo di ascolto, io direi quasi di uso del popolo a fine di interesse generale. *Love people as much as you love places* è il motto del National Trust fatto proprio dal FAI. Mettiamo, dunque, in relazione i paesaggi mentali degli italiani, che non conosciamo, con i paesaggi naturali e storici del Paese più amato del mondo, che stanno continuamente degradandosi, che abbiamo l'obbligo morale di salvare, e che hanno nella cultura italiana un posto del tutto inadeguato: la coscienza dei luoghi, quindi, nello Stato e nei cuori per rigenerare il nostro Paese. Grazie.

Ilaria Borletti Buitoni

Sottosegretario di Stato al Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Vorrei salutare il Presidente del Consiglio, che vedo entrare in questo momento.
Tutto quello che è stato detto ieri nelle cinque sessioni, e vorrei ancora veramente ringraziare coloro che le hanno gestite, entrerà nella Carta del Paesaggio. Sarà il nostro Osservatorio nazionale del paesaggio insieme con tutte le Soprintendenze a rielaborare tutto quello che è stato messo oggi all'attenzione di chi ci ha seguito, per essere domani tradotto in un vero programma – è stato usato, dal professor Settis, il termine "rivoluzionario" – che riguarda il nostro paesaggio.
Questo è un impegno che prendo. È un impegno che prendo a nome del Ministero per la delega che mi è stata affidata, ed è un impegno che prendo per dare concretezza, seguito, voce a tutto quello che abbiamo sentito, anche perché c'è un punto su cui eravamo tutti d'accordo: l'emergenza del paesaggio è tale che solo una grande inversione di rotta può portarci a pensare di salvare quello che rimane.
Interverrò molto brevemente, anche perché appunto è arrivato il Presidente del Consiglio, e non voglio portare via tempo al suo intervento e a quello del Ministro.
Esiste un diritto al paesaggio, come esiste un diritto al lavoro, come esiste un diritto alla salute. La risposta è sì, esiste un fondamentale diritto al paesaggio.
Oggi si parla molto di distanza tra i cittadini e le istituzioni, tra i cittadini e la politica, una distanza che sembra allungarsi. Bene, io credo che l'impegno di occuparsi di questo diritto al paesaggio, quindi del contesto in cui vivono le comunità, sarebbe un modo per accorciare questa distanza. Mi auguro che quello che sarà il contenuto della Carta del Paesaggio verrà accolto da chi avrà la responsabilità di condurre questo Paese come un impegno primario, un impegno primario a favore di tutti.
Infine, una considerazione. La cultura del paesaggio può in questo momento storico che viviamo, in cui ci sono dei venti di disgregazione, di odio, dei venti che rompono il senso di comunità, essere utile? Credo che qui la risposta sia sì.
La cultura del paesaggio significa conoscere il paesaggio, significa conoscerne le stratificazioni, significa conoscere quei linguaggi culturali, peraltro in Italia straordinari, che hanno portato il paesaggio a essere quello che è. Questa conoscenza è in realtà poi la consapevolezza, la consapevolezza di essere cittadini, la consapevolezza di far parte di quell'identità e di assorbirne il senso senza che tutto ciò si traduca in odi, in discriminazioni, in muri. Noi per primi sappiamo che siamo frutto di linguaggi molto diversi.
Ecco, quindi, che a quelle parole che abbiamo usato per lanciare i nostri Stati Generali del Paesaggio (sviluppo, salute, turismo, sicurezza, lavoro, legalità) dobbiamo aggiungerne una, che è forse la più importante: civiltà. Grazie.

Dario Franceschini

Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

Grazie davvero a tutti voi. Sono state davvero due giornate di grande qualità. Ringrazio tutti quelli che hanno lavorato per queste due giornate, soprattutto nel lungo, importante, partecipato lavoro preparatorio che ha portato alla stesura del *Rapporto*, che credo resterà come punto di riferimento, arricchito dalle cose di oggi, per il lavoro dei prossimi anni.

Prima di tutto, ringrazio il Presidente del Consiglio, che è qui con noi e che con la sua presenza ha rafforzato enormemente il messaggio che queste due giornate intendono dare.

Ringrazio Ilaria, perché ha fatto veramente un lavoro straordinario, con passione. Quando si fa un lavoro aggiungendoci la passione, i risultati arrivano; tutti i relatori. Le proposte che sono arrivate anche dai relatori che hanno riferito dei tavoli di ieri sono tutte utili e serviranno tutte per l'azione dei prossimi mesi, dei prossimi anni.

Ringrazio, in particolare, Sua Eminenza il Cardinal Ravasi, perché ha fatto un intervento veramente di una qualità straordinaria, pieno di riflessioni, pieno di stimoli importantissimi, come sempre quando ci regala un suo intervento.

Naturalmente, un lavoro sul paesaggio, com'è tutto il *Rapporto* e come è stata gran parte dei lavori di oggi, delle proposte fatte, deve partire da una giusta denuncia delle cose che non funzionano, ciò che manca, ciò che si potrebbe fare meglio, ciò che non è stato fatto. È giusto che chi ha delle responsabilità di governo, di gestione, ascolti, recepisca, distingua su che cosa è condivisibile o meno, ma è un'impostazione necessaria, soprattutto su un tema così importante come quello del paesaggio.

Penso inoltre, che una parte del nostro discorso in generale sul sistema Paese, del nostro riflettere, del nostro parlare, la dobbiamo riservare anche alla rivendicazione delle cose positive che sono state fatte. Nel nostro Paese – anche questo è stato ricordato – per una legislazione molto antica, che risale agli Stati preunitari, poi alla legislazione del 1939, poi all'articolo 9 della Costituzione, il bilancio complessivo che credo si possa trarre è che sulla tutela del patrimonio storico artistico della Nazione e sul paesaggio, cioè le due indicazioni così lungimiranti dei nostri padri costituenti nell'articolo 9, ebbene su questi temi si sia vinta la battaglia nel secolo scorso, con ferite, con errori, ma è una battaglia vinta. Ci sono stati decenni, anche nel Secondo dopoguerra, in cui non stava scritto da nessuna parte che saremmo riusciti a difendere pezzi così rilevanti del nostro paesaggio e del nostro patrimonio. Invece, quella battaglia è stata vinta per una legislazione avanzata, ed è stata vinta per una presenza radicata, forte, che va assolutamente difesa, come un patrimonio della Nazione, che è la presenza delle nostre Soprintendenze.

Naturalmente, anche in quel settore, come in tutti quelli della vita sociale, politica, personale, ci sono le cose che funzionano e quelle che non funzionano, ma è un patrimonio straordinario che ha consentito di condurre e di vincere quella battaglia.

Sento parlare di esperienze di altri Paesi, e per esempio parlando di turismo si citano i dati della Spagna, che ci ha superato negli ultimi decenni, ma viene da chiedere a che prezzo, che cosa è successo alle

ICCD – Gabinetto Fotografico Nazionale, Fondo Viggiano
Matera, veduta della Civita dal Sasso Caveoso - Basilicata, MT, Matera (n. inv. M012290)

coste della Spagna in termini di urbanizzazione, di cementificazione, qual è stato il costo di quella crescita così impetuosa. Vale anche per altri Paesi di civiltà avanzata, come il Regno Unito. È stato scritto da molti: quante sono le dimore e le ville storiche del Regno Unito che nel corso del Novecento sono state demolite perché in quel Paese il concetto di proprietà privata è più forte di qualsiasi altro?
Da noi, e di questo dobbiamo essere orgogliosi, i principi della legislazione di tutela e della legislazione vincolistica sono talmente entrati nel sentire dell'opinione pubblica che si accetta, magari con qualche lamentela, ma si accetta che ci sia qualcosa riguardo a un bene la cui proprietà è stabilita da una tutela o da un vincolo più forte della stessa proprietà privata. Questa cosa è talmente antica nella nostra legislazione, nel nostro sentire, che è entrata ed è acquisita nella sensibilità delle singole persone e delle imprese.
Credo che su questo fatto dato dalle generazioni venute prima di noi si debba davvero investire per correggere gli errori, ma anche orgogliosamente rivendicando che dal punto di vista della tutela siamo molto più avanti di tanti altri Paesi.
La riforma di questi anni ha cercato di rafforzare questo principio. Anche qui, è naturale che ci sia stato un dibattito, ne abbiamo discusso in molte occasioni, con tanti, col professor Settis, con altri, e ci sono state anche opinioni diverse. Ci mancherebbe altro, le riforme devono essere accompagnate per forza da un dibattito, soprattutto se cercano di cambiare alcune cose, giuste o sbagliate che siano. Io, però, ho cercato sempre di lavorare dal punto di vista del rafforzare questo meccanismo di tutela.
Poi c'è il tema della valorizzazione del sistema museale e altri, ma si è lavorato per portare a compimento le Soprintendenze uniche, che da un po' di tempo sono già operative (belle arti, archeologia e paesaggio insieme), che hanno superato quella divisione in tre Soprintendenze che si occupavano dello stesso bene, magari avendo tre sedi in tre città diverse, per cui una si occupava del muro, una di ciò che c'era sotto il muro, una di ciò che c'era attaccato al muro.
Adesso c'è un'unica Soprintendenza, e dentro le Soprintendenze abbiamo previsto nei decreti attuativi che ci siano singole responsabilità: l'archeologia, i beni architettonici, l'educazione e la ricerca, il paesaggio. Questo dovrebbe far crescere non a livello del soprintendente, che dovrà avere una competenza complessiva, ma dovrebbe far crescere delle singole professionalità che si specializzano, avendo una preparazione di base comune, attorno ai singoli settori.
Tra questi settori, io tengo particolarmente a quello più innovativo, cioè l'educazione e la ricerca. Abbiamo creato una direzione generale che non c'era, abbiamo previsto questa competenza specifica dentro le singole Soprintendenze. Io penso che abbiamo una possibilità straordinaria, e cioè unire quelli che qualcuno ha definito "policlinici", che è brutto, ma serve per capire. Come nelle nostre città, dove abbiamo un ospedale e un'università, l'integrazione tra ospedale e università consente di portare ricerca, freschezza, ma anche di far fare esperienza agli studenti, unendo il patrimonio delle nostre Soprintendenze con il patrimonio di tutte le strutture universitarie che si occupano di beni culturali, potremo davvero costruire un percorso educativo in cui le Soprintendenze diventano non soltanto il luogo della tutela, ma anche il luogo dell'innovazione e della ricerca.
È stato detto anche questa mattina che è difficile fare le riforme senza risorse e senza personale. Le risorse del Ministero sono aumentate consistentemente. Non sto a dire qua i numeri. Il personale ha un problema serio in tutta la pubblica amministrazione. Ha fatto bene Barca a ricordare il tema generale, di cui abbiamo parlato anche recentemente in Consiglio dei Ministri, il tema personale e *turnover* di qualità nella pubblica amministrazione.

Nel settore specifico, però, alcune cose sono state fatte, naturalmente non determinanti, ma io voglio riportarvi i numeri.
Siamo partiti con un concorso, già fatto, per 500 professionisti dei beni culturali (archeologi, architetti, archivisti, bibliotecari, antropologi e così via). Quei 500 sono già diventati 800, in alcuni settori le assunzioni si sono già completate. In altri stanno finendo, perché erano concorsi con più concorrenti. Nella legge di bilancio che sta per essere conclusa, inviata alle Camere, c'è una norma che consente di arrivare a mille, cioè il massimo che era previsto dalle idoneità possibili in quel concorso.
Per chi si occupa di paesaggio – ho visto anche oggi dei numeri sui giornali che sono rimasti agli *step*, ai gradini precedenti – questo consentirà per esempio che, su 270 posti vacanti in pianta organica da architetto, 260 saranno coperti arrivando alle assunzioni fino a mille. Dopo aver fatto le mille assunzioni, resteranno – erano 1.200 primi i posti vacanti – 180 posti vacanti tra tutte le professionalità.
Questo consente di portare avanti giovani, di dare anche uno sbocco occupazionale a persone di grande qualità, perché il concorso è stato fatto non soltanto per i laureati, ma per i laureati quinquennali, che avevano anche un master, che avevano una specializzazione, abbiamo dovuto selezionare. Naturalmente, dovremo proseguire. Mi pare che si sia stato fatto un passo in questa direzione e che arriverà – sta arrivando, perché una parte è già stata assunta – una ventata di professionalità e di innovazione all'interno delle strutture del Ministero, a cominciare dalle Soprintendenze.
Il Ministero ha cercato di fare un lavoro molto di stimolo – è stato ricordato anche questo – sui piani paesaggistici, con un inspiegabile ritardo da parte delle Regioni, e forse anche da parte del Governo centrale. Abbiamo stimolato in tutti i modi – Ilaria lo sa – con alcune Regioni, portando a compimento e firmando: Piemonte, Toscana, Puglia. Con altre siamo in fase di completamento. Altre, le abbiamo sollecitate. Io ho scritto più volte ai Presidenti delle Regioni, ricordando che quello è uno strumento previsto dal nostro ordinamento e che è anche uno strumento che va nell'interesse delle Regioni. Poi vedremo che cosa succederà nella fase applicativa, ma penso davvero che la prossima legislatura dovrà essere quella in cui tutte le Regioni dovranno essere dotate di un piano paesaggistico attraverso lo strumento della copianificazione con il Governo centrale.
Aggiungo un elemento che è emerso nel dibattito. Ci sono stati i due referendum: metteranno in moto – sarà anche questo un tema della prossima legislatura – un meccanismo di trattativa Stato-Regioni sul federalismo differenziato?
Paesaggio – dico la mia opinione – e beni culturali non possono entrare in questa trattativa. Se c'è un patrimonio, che è un patrimonio complessivo della Nazione, come ci ricorda l'articolo 9 e che non può avere un trattamento differenziato regione per regione, è esattamente questo.
Ultima cosa. Il *Rapporto* ci dà veramente un indirizzo per i prossimi anni. Abbiamo cercato di affiancare in questi anni all'intervento sulle cose concrete anche degli indirizzi strategici. In un altro settore, abbiamo approvato il piano strategico del turismo, costruito sulla stessa filosofia di questo *Rapporto sul paesaggio*, cioè turismo sostenibile, rispettoso e così via.
C'è bisogno di indicazioni. Dentro queste indicazioni, emerse in molti interventi, che ho apprezzato molto, e tra tutti cito quello dell'ex Segretario generale Proietti, la tutela non è immobilità. Il paesaggio, soprattutto il paesaggio italiano, anche quello rurale, anche i luoghi più belli del nostro Paese, sono quasi tutti frutto dell'attività dell'uomo. Le nostre città, anche questo palazzo, sono frutto di sedimentazioni, di stili, di epoche che si sono mescolate e sovrapposte le une alle altre.

Allora, io penso che tutela non sia soltanto conservare. È, certo, conservare, ma non è soltanto conservare. Penso che sia anche innestare. Ogni generazione deve innestare, trasmettere, lasciare qualcosa che appartiene a quel tempo, con qualità, per carità, ma apportando innovazione. Questo vale anche nei nostri centri storici. Pensiamo a quanta architettura contemporanea di livello altissimo, a quanto architettura contemporanea c'è negli ultimi settant'anni nel nostro Paese, a quanti innesti sono stati fatti. Io penso che in Italia tendiamo sempre a formare due schieramenti, è un'eredità storica, poi a contrapporci gli uni agli altri senza ascoltarci a vicenda, cercando semplicemente di affermare le nostre posizioni, come nel dibattito su tutela o valorizzazione pubblico/privato, mentre esistono sempre, con il dialogo, la sintesi e il buonsenso.

Penso, per esempio, che ci sia bisogno di tutelare i nostri centri storici, ma anche contemporaneamente di fare innesti di architettura contemporanea di grande qualità. Il grande tema delle periferie è finalmente diventato centrale nel nostro Paese e sarà la sfida di questo secolo. Il secolo scorso è stato quello della tutela dei centri storici, con una battaglia che nel bilancio finale giudico vinta. Penso che questo sarà il secolo delle periferie. Non si tratta soltanto di un tema di riqualificazione, perché lì vivono milioni di persone, perché lì si giocano tutte le sfide (l'integrazione, la convivenza, lo sviluppo demografico di questo secolo), ma perché quello è uno straordinario territorio – ne parlavamo in una precedente occasione con Sua Eminenza il Cardinale Ravasi – anche per sperimentare bellezza, per trovare bellezza.

Ciò che sembrava brutto trent'anni fa può essere visto con un occhio diverso, perché l'occhio cambia. Mi è capitato più volte di dire che sono cresciuto, come credo molti di voi, guardando il Vittoriano e pensando alla macchina da scrivere: orrore. In realtà, se si guarda oggi il Vittoriano, non è più così, neanche ai nostri occhi, perché si è inserito in quel tessuto urbano.

Nella periferie è pieno di bellezza che non vediamo, bellezza a cui forse ci hanno abituato le immagini del cinema, ci ha abituato la narrativa, a riscoprire bellezza dove si vedeva soltanto bruttezza, che non è bruttura, Eminenza ha assolutamente ragione. La bruttezza porta alla bruttura, magari, ma c'è un grande lavoro, un grande lavoro di sfida.

Pensiamo anche al fatto che, rispetto alla nostra legislazione, i settant'anni di vincolo ormai arrivano per l'edilizia del 1947-48, quindi stiamo per arrivare a doverci porre questo tema. Forse, le nostre strutture non sono nemmeno preparate ad affrontare il tema di che cosa c'è da tutelare in una periferia urbana. Tutto? Per carità. Niente? Come discernere rispetto ai principi di tutela, non più nei centri storici, dove è facile, ma anche nelle periferie urbane?

Credo che sia davvero un grande tema, che sia un tema fondamentale come rigenerare e come scegliere questa strada per smetterla col consumo di suolo. Non c'è dubbio, è una grande battaglia. Anche qui, si può vedere il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. C'è ancora troppo consumo di suolo in Italia. Bisogna smetterla. Vedremo i tempi finali della legislatura, ma bisogna assolutamente trovare il modo perché arrivi una legislazione nuova, importante, sul tema di smetterla col consumo di suolo.

Ci sono, però, anche dei dati positivi se è vero, come abbiamo letto dal *Rapporto*, che siamo passati dagli 8 metri al secondo del 2000 ai 3 metri di oggi. Non basta. Bisogna smetterla di consumare. Abbiamo una grande opportunità anche molto più creativa: anziché occupare nuovo suolo, giardino, cercare di recuperare spazi urbani degradati o inutilizzati. Questa è una grande sfida. Questo *Rapporto* sarà di grande aiuto e ci stimolerà tutti ad andare avanti. Grazie.

Paolo Gentiloni

Presidente del Consiglio dei Ministri

Caro Ministro, cara Sottosegretaria, Eminenza, autorità, credo non si potesse trovare una sede migliore di questo posto meraviglioso per organizzare questi Stati Generali. Con questi Stati Generali si chiama un po' a raccolta, si cerca di conoscere meglio, di fissare dei principi, degli obiettivi di quello che è uno dei più straordinari patrimoni dell'Italia, un patrimonio unico al mondo per varietà, per ricchezza, per forza simbolica. Ne abbiamo viste alcune immagini nel video appena trasmesso: il paesaggio marino, il paesaggio dolomitico, i piccoli borghi, la laguna di Venezia, le grandi città, le colline, l'asprezza unica dell'Appennino.

Davvero abbiamo una varietà straordinaria di paesaggi, unificati in Italia da un concetto molto semplice: il paesaggio è lì dove la natura e la storia si incontrano e dove la natura e la storia si incontrano scaturisce la nostra identità.

L'identità italiana nasce lì, da questo incrocio di natura e storia, ed è un'identità bella. La prima cosa che dobbiamo, credo, dirci è che viviamo in un tempo di identità pericolose, identità antagoniste, alle quali non possiamo contrapporre una mancanza d'identità. Non riusciremo mai a vincere la battaglia per la coesione sociale, per la pace, addirittura nel mondo, se ci presenteremo come delle élite cosmopolite, senza terra, senza radici. Vinceremo questa battaglia se ci presenteremo forti delle nostre identità, e l'identità italiana ha tale meravigliosa possibilità di basarsi su quest'incrocio di natura e storia che è il nostro paesaggio.

Sappiamo che è stato a lungo minacciato, ferito, colpito dal *boom* industriale ed edilizio innanzitutto, ma sappiamo che in forme diverse questa minaccia al nostro paesaggio continua. È minacciato tuttora dall'incuria, dall'abusivismo, dalla fragilità dei nostri territori.

La cultura della tutela del paesaggio che si è andata imponendo negli ultimi decenni per fortuna in Italia, non tantissimo tempo fa – la legge Galasso mi pare che sia di una trentina d'anni fa – è stata il frutto di grandi battaglie culturali, di grandi sfide. In queste battaglie hanno avuto un grande ruolo anche i movimenti ambientalisti e i loro precursori. Personalmente, ho avuto la fortuna, negli anni Ottanta, di frequentare ad esempio Antonio Cederna, le sue battaglie, le sue invettive, le sue lezioni. Per la città di Roma sono state straordinarie.

Ricordiamoci che al principio generale di tutela del paesaggio, che oggi ci sembra, nonostante le aggressioni continuino, generalmente accettato, siamo arrivati nel corso dei decenni con fatica. C'è stato bisogno di pionieri, di precursori, di persone che si sono battute tenendo alta questa sfida e che alla fine hanno ottenuto dei risultati.

Oggi si può dire, da un lato, che quello della tutela del paesaggio è un valore condiviso e, dall'altro, che le minacce restano all'ordine del giorno e che, come ricordava prima Dario (Franceschini ndr), il consumo di suolo resta un problema aperto in molte parti del nostro territorio, così come resta aperto il tema dell'abusivismo. La conoscenza che il lavoro fatto per questi Stati Generali ci consente, sarà una base fondamentale per poter fronteggiare meglio le sfide e le minacce che continuano a esserci.

Io credo che siamo tutti consapevoli del fatto che al valore della tutela, della salvaguardia, della conservazione dobbiamo associare il valore della cura del nostro paesaggio, cioè dell'intervento attivo per tenerlo, per manutenerlo. Non basta la tutela del bene. Bisogna prendersene cura, e bisogna farlo innanzitutto per la sua fragilità.
Voglio ricordare, visto che oggi è il 26 ottobre e che esattamente un anno fa cominciò la seconda sequenza di scosse sismiche che hanno colpito il territorio dell'Italia centrale, che una di queste fragilità è appunto la fragilità sismica. Per me, questa è anche l'occasione non solo per ricordare quest'anniversario, ma per confermare, con tutte le difficoltà, le strozzature burocratiche, i ritardi, l'impegno del Governo non solo per l'emergenza, ma per essere a fianco delle popolazioni colpite da queste sequenze sismiche, dei borghi colpiti, dei beni culturali distrutti, dei cittadini, che devono restare in questi luoghi, perché senza la presenza dei cittadini in questi luoghi sarà molto difficile ricostruire, restituire la vita.
Il Governo è impegnato nell'attività di ricostruzione e nell'attività di prevenzione. Abbiamo lanciato questo programma, "Italia sicura". Sarà un programma decennale, forse ventennale. Proprio mentre vi parlo, sono in corso delle riunioni anche con l'architetto Renzo Piano per discutere dello sviluppo di questo programma, un grande lavoro di manutenzione e di prevenzione, ma anche un messaggio dagli Stati Generali del Paesaggio di vicinanza alle popolazioni colpite dal terremoto, perché devono sentire che il Paese non dimentica, è impegnato.
Dicevo della fragilità. Dico anche delle minacce nuove che vengono anche dal cambiamento climatico. Noi siamo abituati a pensare al cambiamento climatico come a qualcosa che riguarda gli accordi di Parigi, l'Antartide, gli iceberg, ma da qualche anno ci siamo resi conto, nell'alternarsi di fenomeni climatici assolutamente fuori dall'ordinario, l'alternarsi di siccità e alluvioni, che stiamo parlando di un fenomeno che riguarda i nostri territori, non di una minaccia che riguarda il Polo Nord o la Terra del Fuoco.
Lavorare per la conferma degli accordi di Parigi, lavorare per un'economia e un'energia sostenibili significa anche lavorare per impedire che le grandi conseguenze dell'alterazione del clima abbiano conseguenze devastanti anche per la fragilità del nostro paesaggio.
È un tessuto da salvaguardare, se lo vogliamo tutelare, facendo i conti con le sfide che vengono dall'economia, dall'agricoltura innanzitutto. Quale modello di agricoltura è utile a questa straordinaria particolarità del paesaggio italiano? Certo, non si può generalizzare, ci possono essere alcune zone che si prestano anche a colture intensive, ma non c'è dubbio che la diversità biologica, l'agricoltura di qualità, l'agricoltura legata ai prodotti tipici e al territorio sono il modo con il quale l'agricoltura nel XXI secolo può convivere con le particolarità del paesaggio italiano, non solo convivere. Può arricchirle, può dare un respiro economico, delle potenzialità economiche.
Lo stesso vale per il turismo, naturalmente. Guai a immaginare che il turismo non possa essere un serbatoio, di nuovo, di vitalità del nostro paesaggio diffuso. Sappiamo che la potenzialità ormai a livello globale è enorme. Quei 3,5 miliardi di esseri umani che sono diventati finalmente classe media in Asia, in America Latina, hanno nel loro immaginario collettivo molto chiara l'attrazione di un Paese che si chiama Italia.
Il nostro lavoro, il lavoro che stiamo facendo, che stanno facendo anche i Ministeri dell'università e dei beni e delle attività culturali e del turismo, è un lavoro perché quest'immaginario non si traduca soltanto in Venezia, Roma, Firenze, alcune grandi mete turistiche, ma si traduca nella bellezza diffusa del nostro territorio, nel legame di questo territorio con la storia, la civiltà, la ricchezza anche economica.

Quanto alla presenza dell'uomo in questo territorio, credo che sia stata una buona notizia per il paesaggio italiano l'approvazione di alcune settimane fa della legge sui piccoli comuni, per la quale il mio amico Ermete Realacci ha combattuto credo gli ultimi quindici anni della sua attività parlamentare. Ci abbiamo messo un po', ma alla fine abbiamo approvato la legge sui piccoli comuni.
Dobbiamo forse rafforzarla nelle sue capacità finanziarie anche nella prossima legge di bilancio? Non è un accanimento sull'unità amministrativa piccola, anzi il Governo cerca anche di facilitare l'attività di cooperazione tra diverse amministrazioni comunali, perché questo serve al bilancio dello Stato. È la consapevolezza che la realtà dei piccoli borghi italiani, il fatto che siano abitati, popolati, che abbiano le condizioni minime per poter avere una qualità della vita, è la condizione basilare per mantenere alcune delle zone fondamentali del paesaggio italiano.
Poi ci sono certamente le nostre città, che di quest'identità italiana sono il fulcro in un certo senso e che sono, certo, i centri storici, ma – lo diceva bene il Ministro Franceschini – sono le nostre città, anche le nostre periferie. Quel lavoro di rammendo delle periferie, di miglioramento della qualità urbana delle periferie, quel lavoro per evitare che i paesaggi urbani che non sono quelli del centro siano luogo di abbandono, di esclusione, addirittura di violenza, è un compito fondamentale per i nostri Governi contemporanei.
E io sono orgoglioso del fatto che i nostri Governi abbiano stanziato molti soldi per centinaia di progetti di ricucitura culturale, ambientale e sociale delle nostre periferie. Anche questo è parte del lavoro per la valorizzazione del paesaggio italiano, che è un fatto sociale, oltre che essere ovviamente un fatto naturale e culturale.
Infine, giustamente nel video che avete fatto vedere prima del mio intervento c'era il futuro.
Noi siamo, naturalmente, in una fase di straordinario sviluppo tecnologico, che moltiplica le opportunità: la rivoluzione digitale, i *big data*, l'intelligenza artificiale. Il paesaggio sociale, il paesaggio del lavoro che queste innovazioni ci descrivono è ancora una terra incognita, diciamo la verità.
Certo, io credo che non dobbiamo rassegnarci alla preoccupazione per queste innovazioni, non dobbiamo vedere di queste straordinarie innovazioni i rischi, ma dobbiamo accompagnare l'intera società italiana a vedere di queste prospettive le opportunità. Certamente, ci saranno cambi nel paesaggio del lavoro, ma non è detto che questi cambiamenti si traducano in una riduzione delle opportunità di lavoro. Sicuramente, parliamo, dal punto di vista sociale, del lavoro di una terra incognita, di un luogo che dobbiamo abituarci a conoscere, a esplorare, e nel quale dobbiamo andare insieme, portando la nostra identità e la nostra coesione sociale.
Che cosa ci aspetta con questa quarta o quinta – ognuno le dà un numero diverso – rivoluzione industriale, quella di questo futuro?
Una delle risposte è in una celeberrima frase di Albert Camus, quando dice che *La bellezza senza dubbio non fa le rivoluzioni. Ma viene il giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno di lei.*
Il nostro futuro ha bisogno della bellezza, e innanzitutto della bellezza del nostro paesaggio. Per questo, il lavoro che avete fatto in questi due giorni è davvero un contributo prezioso, di cui a nome di tutta l'Italia vi ringrazio.

RELATORI

Giorgio Alleva
Presidente dell'Istat dal 15 luglio 2014. Laureato in Economia è professore ordinario di Statistica presso la Facoltà di economia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2003 al 2011 è stato membro del Consiglio dell'Istat e del Comitato per l'indirizzo e il coordinamento dell'informazione statistica (COMSTAT). Dal 2005 al 2013 è stato Direttore del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza presso l'Università La Sapienza di Roma. Nell'ambito dei suoi impegni internazionali, è stato coordinatore scientifico di progetti della Commissione Europea; ha curato progetti di ricerca e innovazione presso la FAO, la Banca Mondiale e l'OCSE. È autore di numerose pubblicazioni in campo statistico ed economico.

Sandro Amorosino
Professore ordinario di Diritto Amministrativo e poi Diritto dell'Economia (Roma Sapienza) attualmente insegna Diritto dei beni culturali all'Università Uninettuno. Autore di Introduzione al diritto del paesaggio, Laterza 2010 e di numerosi volumi in materia di governo del territorio e beni ambientali. Componente dell'Osservatorio Nazionale del Paesaggio. Presidente o componente di numerose commissioni di studio del MIBACT dal 1988 ad oggi.

Roberto Banchini
Architetto. Già Soprintendente per i Beni architettonici e paesaggistici delle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, Soprintendente Belle Arti e Paesaggio del Comune di Roma; Direttore del Serv. Tutela del Paesaggio - Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. Docente di "Restauro ambientale" presso l'Università di Reggio Calabria (2000-2012). Al suo attivo numerose pubblicazioni e interventi in convegni, seminari, master.

Fabrizio Barca
Statistico ed economista, è stato dirigente di ricerca in Banca d'Italia e di politica pubblica nel Ministero Economia e Finanze, presidente del Comitato OCSE politiche territoriali e Ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti. Ha insegnato e insegna in Università italiane e francesi. È autore di innumerevoli saggi e volumi. Oggi coordina un progetto della Fondazione Basso sulle Disuguaglianze ed è consigliere pro-bono della Funzione Pubblica.

Donatella Bianchi
Dal giugno 2014 è Presidente del WWF Italia. Inviata e conduttrice RAI di programmi legati al turismo e all'ambiente come Sereno Variabile, dal 1994 conduce Linea Blu, storico appuntamento del sabato di RaiUno dedicato al mare. Collabora con numerose testate e per la sua attività di giornalista e divulgatrice ha ricevuto premi e riconoscimenti prestigiosi, la più recente è la Medaglia d'Oro al Merito di Marina concessa dal Ministro della Difesa.

Stefano Boeri
Professore Ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano. Dirige il Future City Lab della Tongji University di Shanghai e insegna come guest professor in diversi Atenei internazionali. Ha diretto le riviste Domus (2004-2007) e Abitare (2007-2011). Tra le sue realizzazioni più note, il Bosco Verticale di Milano (vincitore di numerosi premi internazionali) e la Villa Mediterranée di Marsiglia.

Caterina Bon Valsassina
Direttore generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Nel 2001 è nominata Soprintendente per il patrimonio storico artistico di Milano e della Lombardia occidentale; dal 2002 al 2009 è stata Direttore dell'Istituto Centrale per il restauro; dal 2009 al 2010 è stata Soprintendente della Soprintendenza Speciale per il Polo museale di Venezia; dall'aprile 2010 a dicembre 2014 è stata Direttore Regionale per i beni culturali e paesaggistici della Lombardia; da dicembre 2014 a maggio 2016 è stata Direttore generale Educazione e Ricerca. È autrice di numerose pubblicazioni. Vice Presidente del FAI dal 2004 al 2006, membro del consiglio di amministrazione dell'Institut du Patrimoine a Parigi dal 2005, nel 2011 è stata insignita dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Daniela Bosia
Nata a Torino nel 1958, architetto, dottore di ricerca in Recupero edilizio e ambientale, è professore ordinario di Tecnologia dell'Architettura e vice-direttore del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. È stata tra i fondatori dell'Osservatorio locale del Paesaggio del Mongioie di cui è Presidente e, dal 2017, è Coordinatore della rete degli Osservatori del Paesaggio del Piemonte.

Giuseppe Cappochin
Da marzo 2016 Presidente del Consiglio Nazionale Architetti P.P.C. Libero professionista, titolare dell'Atelier Giuseppe Cappochin, si occupa prevalentemente di pianificazione urbanistica e territoriale, nonché di progettazione architettonica. È Presidente della Fondazione Barbara Cappochin che organizza dal 2003 la Biennale Internazionale Barbara Cappochin, per promuovere con premi, mostre, conferenze internazionali, l'importanza della qualità dell'architettura.

Andrea Carandini
Professore emerito di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana presso l'Università La Sapienza di Roma, è autore di scoperte archeologiche molto importanti sul Palatino. Nel 2009 è stato nominato presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali. È Presidente del FAI. È autore di numerose pubblicazioni, l'ultima La forza del contesto (Laterza).

Giovanni Carbonara
Professore emerito di Restauro architettonico e già direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, "Sapienza" Università di Roma. Ha pubblicato studi di storia dell'architettura e restauro, fra cui il Trattato di restauro architettonico, Torino 1996-2011, 12 voll.; Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo, Torino 2011. È presidente del Comitato tecnico-scientifico per il Paesaggio e membro del Consiglio superiore BCP.

Paolo Carpentieri
Consigliere di Stato, riveste l'incarico di Capo dell'Ufficio legislativo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Ha partecipato ai gruppi di lavoro per l'elaborazione e la redazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 e dei primi decreti correttivi e integrativi del 2006. È autore di numerosi contributi di approfondimento sulle tematiche del paesaggio.

Tiziana Coccoluto
Nata a Formia l'8 aprile 1967, Magistrato Ordinario con la V valutazione di professionalità presso il Tribunale di Roma, attualmente Consigliere del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo in qualità di Vice Capo di Gabinetto Vicaria, con particolare attenzione alla trasparenza amministrativa, all'anticorruzione e alla vigilanza sugli enti partecipati e/o controllati dal Ministero.

Mario Cucinella
Fondatore di Mario Cucinella Architects. Con oltre 20 anni di pratica professionale, ha sviluppato una grande esperienza nella progettazione architettonica sostenibile. Nel 2017 l'American Institute of Architects (AIA) gli conferisce il prestigioso Honorary Fellowship Award. Nel 2016 riceve la nomina di International Fellowship 2016 dal Royal Institute of British Architects (RIBA). Per la Biennale di Venezia del 2018 sarà curatore del Padiglione Italiano.

Carlo Daldoss
Diplomato geometra, nel 1984 inizia la libera professione. Dal 1985 assessore Comune di Vermiglio; Dal 1990 al 2010 Sindaco di Vermiglio; dal 2005 al 2010 presidente del Comprensorio Val di Sole; membro Giunta del Consiglio delle Autonomie Locali; Consigliere della SET distribuzione per 2 anni; membro CdA Autostrada del Brennero SpA per 2 mandati; Presidente dell' APT della Val di Sole; Consigliere della società di impianti Carosello Tonale SpA; Presidente del Gruppo di azione locale del progetto Leader della Val di Sole. Dal novembre 2013 è assessore provinciale alla Coesione Territoriale, Urbanistica, Enti locali ed edilizia abitativa.

Nicola Diomede
Nato a Gioia del Colle (BA) il 4 gennaio 1958, coniugato con tre figli, in possesso della laurea in giurisprudenza. Entrato nella carriera prefettizia nel 1990, nel 1991 assegnato alla Prefettura di Agrigento. Da maggio 2013 Capo della Segreteria Tecnica del Ministro dell'Interno. Il 17 dicembre 2013 nominato Prefetto. Dal 30 dicembre 2013 Prefetto di Agrigento.

Federica Galloni
Direttore Generale della Direzione Generale Arte, Architettura Contemporanee e Periferie Urbane del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Architetto, si è specializzata sui temi del recupero urbano e del restauro architettonico. Dirige inoltre ad interim il Parco del Colosseo. Conta numerosissimi interventi a convegni, pubblicazioni scientifiche, attualmente i suoi temi di ricerca riguardano la riqualificazione e la rigenerazione delle periferie urbane.

Enrico Giovannini
Professore ordinario di Statistica economica all'Università di Roma Tor Vergata e docente di Public Management all'Università LUISS. È fondatore e portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS), una rete di oltre 170 soggetti della società civile. Da gennaio 2001 ad agosto 2009 è stato Direttore della Direzione statistica e Chief Statistician dell'OCSE. Da agosto 2009 ad aprile 2013 è stato Presidente dell'ISTAT.

Successivamente ha assunto l'incarico di Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, che ha svolto fino a febbraio 2014. Nell'ottobre del 2014 è stato nominato "Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica". È autore di oltre 100 articoli pubblicati in campo statistico ed economico e autore di quattro libri.

Giorgio Gori
Sindaco di Bergamo eletto durante la tornata elettorale 2014 nelle file del Partito Democratico. Dopo essersi laureato in architettura e svolto l'attività di giornalista, nel 1984 inizia la sua attività presso l'emittente televisiva ReteQuattro; dal 1991 al 1999 sarà direttore delle emittenti Canale5 e Italia1. Fondatore della casa di Produzione Televisiva Magnolia, specializzata nello sviluppo e produzione di format originali per la televisione e per i media interattivi, nel 2012 fonda l'Associazione InNovaBergamo con l'obiettivo di approfondire i temi che riguardano il presente e il futuro della città e decide di dedicarsi alla politica.

Stefano Laporta
Nominato Presidente ISPRA nel 2017. Nominato nel 2016 Coordinatore del Comitato consultivo dell'Ispettorato nazionale per la Sicurezza Nucleare e la Radioprotezione (ISIN). Dal 2008: Subcommissario e poi Direttore Generale ISPRA. Fino al 2008: funzionario in varie Prefetture, poi Dirigente Generale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, infine Vice Commissario Straordinario del Governo – Soggetto attuatore per l'emergenza ambiente e rifiuti nella Regione Lazio.

Anna Marson
Professore Ordinario di Pianificazione e progettazione del territorio. Come Assessore della Regione Toscana ha portato a compimento la nuova legge sul governo del territorio (LR 65/2014) e il Piano paesaggistico (2015). Tra le sue pubblicazioni Barba Zuchòn Town. Una urbanista alle prese col Nordest (2001); Archetipi di territorio (2008); Riprogettare i territori dell'urbanizzazione diffusa (2015); La struttura del paesaggio (Laterza, 2016).

Fausto Martino
Architetto. Dal 1981 è nel Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Dal 1993 al 2003 è assessore all'urbanistica del Comune di Salerno. Dal 2015 dirige la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e Sud Sardegna. Vanta numerose esperienze nel campo della pianificazione e della tutela del paesaggio.

Rossella Muroni
Presidente nazionale Legambiente. Attualmente Presidente nazionale, Direttore generale dal 2007, è arrivata in Legambiente come volontaria nel settore comunicazione nel 1996. Dopo alcuni anni da portavoce delle campagne itineranti, nel 2002 è diventata responsabile delle campagne nazionali. Dal 2003 fa parte della segreteria nazionale dell'associazione. Sociologa, esperta nei temi della sostenibilità ambientale nell'ambito turistico.

Padre Antonio Loffredo
Nato a Napoli nel 1959, ordinato sacerdote nel 1984. Dal 1984 al 2001 parroco alla periferia Est di Napoli. Dal 2001 è parroco del rione Sanità e direttore delle Catacombe di Napoli. Promotore di numerose cooperative sociali e cooperative di produzione lavoro. Promotore della Fondazione di Comunità "San Gennaro". Prima di arrivare al rione Sanità è stato cappellano al carcere del Poggioreale.

Francesco Palumbo
Direttore Generale della Direzione Turismo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Dal 2008 al 2015 ha ricoperto la carica di Direttore dell'Area Politiche per la Promozione del Territorio della regione Puglia e nel 2015 quella di Direttore Generale del Dipartimento per la Valorizzazione dei Beni Culturali del Comune di Roma. Docente di Economia all'Università La Sapienza di Roma, è stato consulente per diverse istituzioni nazionali ed internazionali.

Luisa Papotti
Laureata in Architettura e Conservazione presso il Politecnico di Torino, è dal 1982 funzionario e dal 2009 dirigente del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo; attualmente è Soprintendente archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino. Ha seguito il lavori per la stesura del Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte.

Fabrizio Parrulli
Laureato in Giurisprudenza e in Scienze Internazionali e Diplomatiche ha conseguito, in ultimo, il Master in International Strategic – Military Studies. Tra i numerosi e prestigiosi incarichi ricoperti in Italia e all'estero, è stato Comandante della Train Advise Assist Carabinieri Task Force – Iraq. Dal 26 luglio 2016 è Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale.

Giuseppe Proietti
Archeologo, è Sindaco della Città di Tivoli. Ha diretto Musei Nazionali ed è stato Soprintendente alle Antichità di Roma e Soprintendente alle Antichità di Pompei, nonché Direttore Generale alle Antichità d'Italia, Direttore Generale del Paesaggio e Segretario Generale del Mibact. È stato Professore all'Università la Sapienza e ha coordinato progetti per il recupero dei siti del Patrimonio Mondiale in molti Paesi.

Marco Rossi Doria
Maestro elementare dal 1975, ha insegnato nei quartieri difficili di Roma, Napoli, negli Stati Uniti, in Kenya, in Francia. Primo maestro di strada, ha fondato il progetto Chance-scuola pubblica di seconda occasione. Esperto dei processi di apprendimento e delle politiche di inclusione è stato Sottosegretario di Stato all'Istruzione.

Oreste Rutigliano
Presidente nazionale di Italia Nostra, per 20 anni Vice-presidente della Sezione di Roma accanto ad Antonio Cederna, di cui si ritiene allievo ispirandosi ai suoi rigorosi principi per la tutela di centri storici, beni culturali e paesaggio. Si occupa di questioni urbanistiche, aree archeologiche e aree protette di ambito metropolitano, paesaggio storico e delle aree interne e marginali.

Lionella Scazzosi
Architetto, professore ordinario al Politecnico di Milano, insegna Tutela e gestione del paesaggio. Dal 1998 più volte consulente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Dal 2005 esperto del Consiglio d'Europa, per la Convenzione Europea del Paesaggio. Dal 2007 membro dell'International Scientific Committee on Cultural Landscapes Icomos-IFLA e responsabile della World Rural Landscape Initiative. Autore di molte pubblicazioni scientifiche. Direttore di ricerche internazionali e nazionali sulla tutela e le politiche per il paesaggio. Dirige il Lab. PaRID del Dip.ABC del Politecnico di Milano.

Francesco Scoppola
Architetto, specializzato in pianificazione urbanistica, ha insegnato a contratto storia, tutela e restauro presso facoltà di Lettere, Architettura, Ingegneria ad Arezzo, Roma, Perugia. Dal 2014 al 2016 è stato direttore generale belle arti e paesaggio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. È attualmente direttore generale educazione e ricerca. È autore di numerose pubblicazioni.

Salvatore Settis
Archeologo e storico d'arte, ha diretto a Los Angeles il Getty Research Institute (1994-99) e a Pisa la Scuola Normale Superiore (1999-2010). È tra i founding members dell'European Research Council (2005-2011). Dal 2010 è presidente del Consiglio Scientifico del Museo del Louvre. È autore di numerosi libri di storia dell'arte antica e post-antica, nonché di orientamento e politica culturale. Collabora a importanti quotidiani e riviste italiane.

Giuseppe Severini
Presidente di Sezione del Consiglio di Stato. Ha lavorato al Testo unico dei beni culturali e ambientali del 1999, alla legge del 2001 sul patrimonio storico della Grande Guerra, al Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 e ad altre normative del settore. È autore di numerose pubblicazioni di diritto del patrimonio culturale ed è riferimento di significativa giurisprudenza sui beni culturali e sul paesaggio.

Alessandra Vittorini
Architetto, Phd in Pianificazione territoriale e urbana. Ha curato ricerche, mostre, convegni e pubblicazioni su architettura, urbanistica, paesaggio e restauro, anche all'estero. Soprintendente all'Aquila dal 2012, dirige le attività di tutela e ricostruzione del patrimonio culturale. È responsabile dell'intervento di restauro della Basilica di Collemaggio e componente del Comitato italo-francese per il restauro della Chiesa delle Anime Sante.

Giuliano Volpe
Professore ordinario di archeologia all'Università di Foggia, di cui è stato rettore tra il 2008 e il 2013. Ha diretto scavi terrestri e subacquei e ricognizioni archeologiche in Italia e all'estero. Coordina la Carta dei Beni Culturali della Regione Puglia. È presidente della Società degli Archeologi Medievisti Italiani. È presidente del Consiglio Superiore 'Beni culturali e paesaggistici' del MiBACT.

Le biografie, fornite dagli stessi autori, sono aggiornate all'ottobre 2017, data dello svolgimento degli Stati Generali del Paesaggio

GANGEMI EDITORE
INTERNATIONAL

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2018
www.gangemieditore.it